

Università degli Studi di Napoli “Federico II”



Facoltà di Sociologia

Dottorato di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale

Coordinatore: Prof. Enrica Morlicchio

Tesi di dottorato

Ciclo XXVI

La sociogenesi del lavoro salariato: enclosure, disciplinamento,
resistenza, contrattazione

Candidato: Donatello Ottaviano

Tutore: Prof. Dott. Günther Bechtle

Anno Accademico 2013/2014

Indice generale

Introduzione.....	4
1 I contenuti del discorso economico.....	4
1.2 Scarsità, bisogni, popolazione.....	4
1.3 Il problema del valore: dall'utilità al lavoro.....	5
1.4 Il lavoro come via per l'emancipazione: l'antropologia di Marx.....	7
1.5 Dal bisogno all'interesse: l'economia come strategia governamentale.....	10
2 Critica dell'homo oeconomicus.....	12
2.1 Max Weber e la disciplina del tempo.....	12
2.2 Polanyi: il lavoro salariato come prodotto della disembeddedness.....	15
2.3 Roy sulla <<restrizione della produttività>>.....	16
3 Focus dello studio.....	17
3.1 Enclosure.....	19
3.2 Disciplinamento.....	22
3.3 Resistenza.....	29
3.4 Contrattazione.....	30
Capitolo I.....	34
1 Definizione.....	34
2 La società di antico regime: uno sguardo d'insieme.....	36
2.1 La comunità rurale, il villaggio e la parrocchia.....	36
2.2 I privilegi: un definizione.....	41
2.3 L'economia feudale.....	42
2.3.1 La sorgente del privilegio: la fiscalità.....	47
2.3.2 L'uso della moneta nell'economia di antico regime.....	49
3 Il prezzo dei beni come regolatore dell'accesso alle risorse: il caso del frumento.....	51
Capitolo II.....	57
1 Definizione.....	57
2 Il problema della folla urbana.....	60
2.1 La povertà nel medioevo.....	60
2.2 Il pauperismo.....	62
3 Il lavoro come strategia per la prevenzione della devianza.....	66
3.1 Le case di correzione.....	69
3.2 Il penitenziario.....	76
3.3 Alcuni esempi dell'applicazione della pedagogia lavorista.....	82
3.4 La fabbrica.....	84
3.4.1 La costituzione della forza-lavoro.....	88
3.4.2 Il lavoro industriale.....	89
3.4.2.1 Dal lavoro artigianale al lavoro operaio.....	96
3.5 La crisi della morale lavorista.....	97
4 Il passaggio al modo di produzione industriale: una generalizzazione.....	99
Capitolo III.....	106
1 Definizione.....	106
2 Le Corporazioni nell'Europa moderna.....	107
2.1 La discriminazione delle attività manuali e l'ascesa della borghesia cittadina.....	111
2.2 Le Corporazioni nel nuovo assetto statale.....	115
3 I soggetti della resistenza.....	115
3.1 La resistenza per la conservazione dello status.....	119
3.1.1 Meccanizzazione e riduzione dell'autonomia.....	122
3.2 La protesta operaia: una generalizzazione.....	126
Capitolo IV.....	129
1 Definizione.....	129
2 Il lavoro ed il salario nella teoria economica.....	130
2.1 Lavoro e salario nel medioevo.....	132
2.2 Il lavoro e il salario nella teoria dei mercantilisti.....	135
2.3 Il lavoro e il salario nel XVIII secolo.....	139
2.3.1 Il lavoro e il salario nella teoria di Adam Smith.....	140

2.4 Il lavoro e il salario nella teoria di David Ricardo.....	145
2.5 Il lavoro e il salario nella teoria classica.....	148
2.6 Il lavoro e il salario nella teoria di Marx.....	150
2.7 Il ruolo delle organizzazioni dei lavoratori nella teoria economica.....	153
3 Conflitto e contrattazione.....	166
Conclusione.....	168
Bibliografia.....	172

Introduzione

Con il presente studio ci si propone di definire una serie di categorie analitiche che consentano di rendere conto dell'emergere del lavoro salariato inteso come una prassi storicamente determinata. Allo scopo di contestualizzare in modo adeguato l'oggetto della nostra discussione ci sembra necessario esporre preliminarmente alcuni concetti cardine della teoria economica.

1 I contenuti del discorso economico

1.2 Scarsità, bisogni, popolazione

Il discorso economico che si afferma nel XVIII secolo si propone di definire gli elementi responsabili della conservazione e del miglioramento della vita umana. Esso muove innanzitutto da un'identificazione della vita con quelle necessità fisiologiche che si manifestano in determinate percezioni: la fame, la sete, il freddo, la stanchezza, etc. Laura Bazzicalupo osserva che queste nozioni non possono essere oggetto di definizione storica, ma risultano sempre connotate culturalmente. E' in questo spazio tra la percezione della fame e della sete e la loro elaborazione culturale che si innesta la teoria economica, dapprincipio come discorso sui *bisogni*. Essa interpreta queste sensazioni come stimoli in risposta ai quali gli esseri umani intraprendono determinate azioni.

L'economia politica descrive quindi una prassi funzionale alla riproduzione della vita, a partire dal concetto fondamentale di bisogno: essa riceve un'aura di necessità proprio in quanto teoria delle condizioni dell'esistenza biologica.

Ricardo disegna una società in cui la interdipendenza dei consociati è obbligata, perché la società stessa è strutturalmente minacciata dalla scarsità. Come nel cupo scenario malthusiano, mancano, e mancheranno sempre, cose necessarie alla sopravvivenza e dunque i bisogni non si riducono alla capricciosa percezione soggettiva. La scarsità è originaria, *oggettiva*: si delinea quella ontologia e antropologia della mancanza che fa da sfondo all'intero pensiero occidentale. La metafisica della mancanza viene sottratta alla variabilità del giudizio soggettivo: è un dato, una premessa che condiziona fortemente la svolta biopolitica moderna in quanto lega potere e vita, in un vincolo di necessità fisiche e materiali, rendendo prioritario il tema della sopravvivenza.¹

Sin dalla sua prima sistematizzazione, inoltre, il discorso economico non si limita ad identificare i vincoli della sopravvivenza organica, ma mira al perseguimento del *benessere* individuale, nel senso di una migliore salute fisica e di una sempre maggiore disponibilità di

1 L. Bazzicalupo, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Laterza 2006, p. 72

risorse materiali. Questo accrescimento viene inteso come il fine che ogni individuo persegue *naturalmente*. Dalla prospettiva cognitiva dell'economicismo ogni singola vita viene intesa come una strategia per il raggiungimento del medesimo obiettivo. L'invarianza del fine consente una valutazione delle differenti condotte di vita in base al solo parametro dell'efficacia: alcune azioni sono preferibili in quanto conseguono migliori risultati.

Questo discorso mira inoltre a stabilire le condizioni ambientali necessarie affinché le pratiche selezionate in virtù della loro efficacia possano attuarsi nel modo migliore. Poiché le necessità vitali non sono negoziabili, il fine dell'agire economico è sottratto alla discussione, diviene impolitico, e le sue attuazioni possono essere valutate, di nuovo, soltanto in virtù della loro efficacia.

La nozione di bisogno, inteso come condizione permanente dell'essere umano, consente di ridurre una moltitudine di individui al comune denominatore della necessità biologica: il concetto di *popolazione* definisce appunto un insieme di singoli accomunati da quest'invariante biologico. Paradossalmente, l'individualismo antropologico alla base della teoria economica costituisce il punto di partenza per la produzione di un sapere relativo alla collettività.

Una strategia gestionale per il benessere della popolazione richiede da ciascun individuo *un lavoro non finalizzato al consumo diretto ma allo scambio*: per soddisfare le proprie necessità il singolo deve intraprendere uno sforzo produttivo per altri. La prassi eterodiretta in cui consiste il lavoro viene presupposta dalla teoria economica sin dai fisiocratici.

La popolazione consiste quindi in un complesso di necessità per la soddisfazione delle quali l'economia si propone di identificare una strategia ottimale. Il modo di produzione industriale, in virtù dell'incremento produttivo senza precedenti che consente, serve adeguatamente allo scopo.

1.3 Il problema del valore: dall'utilità al lavoro

L'economia politica si costituisce come disciplina unitaria nel XVIII secolo per ricondurre entro una comune cornice teorica una serie di osservazioni empiriche relative a fenomeni differenti come i processi di accumulazione della ricchezza e la determinazione del prezzo dei beni scambiati.

Sino ad allora il soggettivismo della condotta era stato l'approccio dominante alla spiegazione dei fatti economici. Condillac, Galiani e Turgot concordavano nel ritenere che il prezzo dei beni fosse determinato dalla loro facoltà di soddisfare i bisogni o i desideri degli individui di volta in volta coinvolti negli scambi. Più precisamente, la valutazione soggettiva dei singoli circa l'utilità di un bene ne determinava la domanda, la quale a propria volta ne stabiliva il prezzo. Questo discorso descriveva una dinamica caotica perché generata da condotte individuali sempre differenti, che solo sporadicamente il potere sovrano tentava di regolamentare, ad esempio quando era necessario alleviare la pressione dell'accattonaggio o prelevare una quota di risorse.

Già nella riflessione di Adam Smith, invece, il valore non è più concepito come una funzione di utilità, ma viene connesso alla quantità di lavoro necessaria alla realizzazione del bene scambiato. Dall'intensità del desiderio per un determinato oggetto alla durata del lavoro che occorre a produrlo, da “quanto vale per me?” a “quanto vale in sé?”.

Il primo approccio è soggettivo e dunque egoistico, il secondo impone la considerazione per uno sforzo compiuto da un altro soggetto: nell'atto dell'acquisto l'individuo non può più fare riferimento semplicemente a sé stesso, contribuendo alla determinazione del valore nello svolgersi della transazione, *ma deve rapportarsi ad un terzo non fisicamente presente*. Questo implica, tra l'altro, che i soggetti dello scambio non siano più capaci di valutare da sé il bene, ma debbano accettare che un terzo, istruito circa le caratteristiche del processo produttivo, pervenga a tale valutazione per loro. Lo scambio cessa di essere un agire irriflessivamente sociale, per diventare programmaticamente sociale: ogni singolo atto d'acquisto si trova gravato di una nuova responsabilità.

E' possibile giungere alla medesima conclusione per altra via: se il lavoro retribuito viene prescritto come il solo mezzo di sussistenza legittimo per sempre maggiori masse di individui allora non è possibile lasciare alle valutazioni soggettive la determinazione dei prezzi dei beni. E' necessario che gli individui calati nel ruolo di lavoratori percepiscano una retribuzione almeno sufficiente al reintegro delle energie impiegate:

Il Valore implica la natura tecnica della produttività: l'attenzione si sposta dal disordine soggettivo e imprevedibile del consumo alla oggettività e intersoggettività della produzione e dunque del *lavoro*, assai più prevedibile e governabile. Produttività e incremento, appunto: il sovrappiù, il di più è il concetto centrale dell'economia moderna e [...] la dimensione su cui si inserisce la sua governamentalità. Ai rapporti di scambio orientati a una pura riproduzione del sistema, si affianca, grazie alla divisione del lavoro e alla conseguente crescita di produttività, l'eccedenza, il sovrappiù produttivo, che diventa reddito e capitale. Il

lavoro, organizzato nella cooperazione sociale, massimizza la produttività e diventa il perno del sistema.²

In generale, *l'etica del lavoro* presuppone che ogni individuo, per ottenere quanto occorre alla propria sussistenza, debba svolgere un'attività che gli altri membri del gruppo considerino utile. Bisogna, per così dire, offrire per ricevere. Adattata ad un contesto in cui l'accesso alle risorse è mediato dal mercato, la nozione di lavoro elaborata da questo discorso consiste esclusivamente in quelle attività che possono essere svolte in cambio di una retribuzione. Esso viene quindi inteso come “prestazione”.

Weber aveva già sottolineato che l'identificazione del concetto di lavoro con quello di impiego retribuito risulta storicamente da un'interpretazione vincolata alla circostanza che gli uomini svolgevano le loro attività al di fuori dell'ambiente domestico. Le mansioni espletate dalle donne diventavano in questo modo, adottando l'espressione di Bauman, <<economicamente invisibili>>.

Questa nozione di lavoro è assurta ad oggetto di contesa nell'arena politica, nella forma di una merce quantificabile in termini di tempo il cui prezzo è oggetto di una negoziazione. Da quest'area semantica sono state escluse tutte le attività non retribuite, sebbene indispensabili alla riproduzione sociale, per la stragrande maggioranza svolte dalle donne, come la cura dell'abitazione e l'allevamento dei figli. In generale, l'etica del lavoro riconduce tutte queste pratiche entro la categoria indifferenziata della disoccupazione.

1.4 Il lavoro come via per l'emancipazione: l'antropologia di Marx

A partire dalla concezione dell'uomo come essere bisognoso il giovane Marx riconduce ogni aspetto della dimensione vitale alla prassi produttiva. Nella sua riflessione lavoro e vita coincidono: l'essere umano si definisce proprio in quanto produttore delle proprie condizioni di esistenza.

Proprio perché irriducibile alla mera produzione di valori di scambio il lavoro umano non può essere scisso dalla sua dimensione immediata, reale. Secondo Marx, il modo di produzione capitalistico fa esattamente questo: intende come lavoro soltanto il dispendio di energie finalizzato alla produzione di quei beni indispensabili secondo la sua logica e rimuove nell'indifferenziazione il resto dell'agire umano non funzionale ad essa. In questa forma il lavoro non tende più alla realizzazione dell'uomo in seno alla società, ma comporta un'incombenza alla quale ciascun individuo deve sottomettersi per la propria sopravvivenza,

² Ivi, p. 70

la condizione della quale è appunto la perpetuazione del sistema.

Secondo la critica di Marx, nel discorso economico liberale il lavoro concreto viene quindi ridotto a mero dispendio di energia psicofisica, astratto in una generica facoltà di produrre: il <<lavoro in generale>>, che assurge a merce autonoma solo dopo essere stato separato dagli atti in cui concretamente si compie e che così concettualizzato può essere venduto e acquistato al pari di ogni altro bene. Esso diviene una categoria a priori, condizione fondamentale al processo di accumulazione del capitale. L'economia politica classica fa quindi di un'astrazione generata da una prassi storicamente determinata una nozione estemporanea e definisce naturale l'assetto in cui ha avuto origine.

La forza lavoro, secondo Marx, non può essere oggetto di scambio in quanto priva di ogni esistenza autonoma al di fuori del corpo e della vita del soggetto che di volta in volta la attiva. Il feticismo della merce consiste appunto nell'attribuzione ai beni scambiati sul mercato di una caratteristica che questi materialmente non posseggono, ma che gli viene comunque conferita rendendo possibile una loro valutazione in denaro. Tale caratteristica non rinvenibile negli oggetti considerati in sé stessi consiste nel loro essere prodotti del lavoro umano. Ad essere scambiati sul mercato non sono le mere proprietà materiali degli oggetti, ma il lavoro dal quale gli oggetti risultano. Tanto la merce quanto il denaro sono dunque segni che rimandano alla quantità di lavoro contenuta nella prima e misurata mediante il secondo. Ci sembra opportuno esporre questo passaggio con maggiore chiarezza.

Ogni individuo, a dire di Marx, scambia il prodotto del proprio lavoro particolare con quello del lavoro particolare di un altro. Ciascuno dei due trae vantaggio dal lavoro dell'altro: essi collaborano. Da questa prospettiva ogni lavoro singolare è contemporaneamente lavoro sociale, che ogni individuo intraprende non solo per sé ma anche per gli altri. Nell'ambito di una comunità i cui prodotti non vengano scambiati sul mercato questa dinamica è evidente: si pensi alla preparazione di un pasto che verrà diviso tra tutti i membri di una famiglia, non soltanto tra quanti hanno contribuito a produrlo. Se invece i produttori sono legati tra loro unicamente da rapporti commerciali la natura sociale del lavoro rimane latente. La sola cosa evidente è il prodotto, il cui valore di scambio, sia esso espresso in altre merci o in denaro, fa però riferimento proprio al processo dal quale risulta. La circolazione del denaro assurge dunque a segno della natura sociale del lavoro dal quale i beni economici promanano, ma che non si percepisce immediatamente in essi.

Le relazioni commerciali sono quindi relazioni tra individui che non appartengono allo

stesso gruppo, sono rapporti tra estranei. Solo in questa condizione i prodotti del lavoro divengono beni economici, acquisiscono cioè quel valore di scambio nel quale si manifesta feticisticamente il lavoro umano da cui quel prodotto risulta.

Dunque per Marx il lavoro svolto all'interno di uno stesso gruppo umano per il consumo diretto è teoricamente analogo a quello intrapreso per lo scambio. Se gli esseri umani adottassero questa prospettiva arriverebbero a percepirsi come un unico gruppo di dimensioni globali, a considerare ogni membro della specie come *prossimo* pur in assenza di un'esperienza diretta. In quest'ottica ciascuno compirebbe uno sforzo lavorativo in nome di *un altro generalizzato*.

In termini programmatici, bisogna che gli individui comprendano che l'emancipazione dal bisogno della società nel suo complesso è possibile solo mediante l'attività produttiva. L'acquisizione di ciascun individuo della consapevolezza di questa relazione è un presupposto fondamentale all'organizzazione di un sistema il cui esito sia la libertà.

Il lavoro, dunque, consiste nel contempo in un agire subordinato al bisogno, alla produzione e riproduzione della vita, e in *un mezzo di emancipazione dell'essere umano dalla naturalità originaria*, capace di proiettarlo in quella dimensione culturale che è il presupposto della liberazione definitiva. *Viene dunque stabilita una relazione tra il lavoro e la libertà*.

Il modo di produzione industriale garantisce un incremento di produttività funzionale allo scopo dell'emancipazione. Il problema è nella distribuzione della ricchezza prodotta per suo tramite. Marx considera neutra la strategia produttiva e intende conservare l'enorme potenziale della tecnologia del suo tempo.

E' da caratteristiche come il luogo di lavoro esterno alla casa e la produzione finalizzata allo scambio prima che al consumo, già presenti, come avrebbe rilevato Weber, in periodi storici precedenti ma che solo a partire dal XVIII secolo si generalizzano dando avvio a nuovi processi di socializzazione, che forse Marx ricava la nozione di una società definita come un'«astrazione reale» e che, assunta come fine per l'agire umano, può garantire la libertà individuale. Secondo Marx è la stessa prassi a qualificare nell'uomo le modalità dell'astrazione. Proprio nella facoltà di astrarre, pervertita dall'economia politica, risiede il potenziale innovativo dell'uomo, la sua possibilità di modificare le proprie condizioni di esistenza.

1.5 Dal bisogno all'interesse: l'economia come strategia governamentale

Il concetto politico di <<interesse>>, elaborato tra il XVII e il XVIII secolo, poggia proprio sulla definizione dell'agire umano come naturalmente volto al soddisfacimento di bisogni e desideri. L'interesse viene così concepito come quel principio irriducibile delle azioni umane, vero e proprio invariante biologico, che consente una definizione politologica dell'individuo appunto in quanto *soggetto d'interesse*.

Questa teoria postula una coincidenza tra la ricerca dell'utile individuale e la produzione del <<bene comune>>, inteso come ciò che eccede ed ingloba tutti gli interessi particolari: perseguendo liberamente i propri scopi ciascun singolo concorre, seppure inconsapevolmente, alla realizzazione di un ordine sovraindividuale.

Secondo la ricostruzione di Meineke, l'uso politico di questa nozione è legato alla storia del concetto di <<Ragion di Stato>>³. La Ragion di Stato ha plasmato lo Stato moderno alla maniera di un'impresa commerciale, di un'<<azienda organizzata razionalmente>>. La <<dottrina degli interessi degli Stati>> - prodotto essa stessa della Ragion di Stato – aveva costituito l'origine di quella <<scienza politica ausiliaria>> su cui si sarebbe edificato l'ordine statale. Questo discorso definisce lo Stato come portatore di uno specifico interesse sovraindividuale. Al cuore del meccanismo si trova la tecnica contrattuale del sacrificio degli interessi individuali a quello generale: il potere dello Stato si accresce a detrimento delle libertà personali. Più precisamente, i singoli rinunciano a conseguire i propri interessi particolari in cambio della protezione di quanto gli è indispensabile: la vita e la proprietà. Ne consegue che è lo Stato a definire i diritti ed i doveri individuali, a fare del singolo un soggetto di diritto.

La costituzione dell'apparato giuridico-istituzionale dello Stato moderno allo scopo di rappresentare e governare gli interessi individuali implica una distinzione tra lo Stato, in quanto detentore del potere politico *tout court* (ridotto essenzialmente ad una funzione di vigilanza) ed una società di singoli la cui dinamica viene definita come economica e, quindi, impolitica: nel definire gli individui come soggetti di diritto lo Stato ne afferma contemporaneamente l'autonomia come soggetti d'interesse.

Già David Hume riconoscerà tuttavia la natura politica del soggetto d'interesse. Anzi, nella sua concezione il contratto sociale non ha alcun potere vincolante a prescindere dall'interesse: è solo in virtù dei vantaggi che i contraenti si attendono dalla sua stipula che si

3 F. Meinecke, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970

può sperare che esso venga rispettato. Ne consegue che solo mediante il consenso l'interesse può tradursi in pubblica utilità.

In questo senso la libertà, condizione indispensabile alla manifestazione dell'interesse, può rappresentare la base per una forma di potere non giuridico, ma economico. Più specificamente, nel perseguire il proprio interesse ciascun individuo razionalizza il proprio comportamento nella forma di un autodomínio che, una volta assunto da ogni membro del corpo sociale, coincide con il bene comune. Il dominio sulla collettività promana dunque dall'autocontrollo al quale ogni singolo liberamente si sottopone per meglio perseguire i propri scopi: l'ordine collettivo risulta dalla somma delle condotte personali disciplinate.

Tanto più si è liberi di soddisfare i propri interessi e affrancati da un legame in definitiva estrinseco di obbligazione, quanto più per così dire si è obbedienti e massimamente governabili, sulla base di un rapporto di adeguazione assoluta tra l'interesse singolo e l'utilità comune, che costantemente si manifesta nella modalità di un <<consenso>> generale e di una concomitante critica al governo istituito nella forma legale del patto contrattuale.⁴

Anche nel contrattualismo di Hume l'interesse viene assunto a movente dell'agire individuale. Di più, in sua assenza la conservazione della specie non sarebbe possibile. Ed è proprio l'interesse, una volta che il suo funzionamento sia stato decodificato, ad essere oggetto dell'azione di governo in senso lato, un governo che non si espleta tanto nella forma di permessi e divieti quanto nella strutturazione di un ambiente in cui l'interesse possa plasmare liberamente la condotta individuale: una libertà che può manifestarsi soltanto entro i confini di uno spazio artificiale.

La dimensione politica non si configura più come una prassi che, sulla scorta di una determinata concezione della natura umana, tende a reprimerne degli aspetti e a coltivarne degli altri, ma come una strategia volta alla gestione di un elemento libero di funzionare secondo la propria logica interna. Il mercato è appunto quello spazio in cui il singolo può perseguire liberamente i propri scopi, concorrendo in questo modo alla produzione di un ordine generale non direttamente programmabile né prevedibile proprio perché spontaneo: la mano invisibile di Adam Smith.

La governamentalità specificamente economica si rivela come la capacità di costruire la genericità nei corpi singoli, la capacità di individuare e stabilizzare la omologazione dei bisogni, che esistono nella misura in cui sono individuate e costruite le equivalenze, le regolarità comportamentali, da parte di un governo, statale o sociale: un lavoro di sollecitazione, di selezione,

4 E. Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Macerata, Quodlibet, 2011, pp. 61-62

da parte di un certo sapere, di un'autorità sovrana-pastorale che le rende più efficienti.⁵

2 Critica dell'*homo oeconomicus*

2.1 Max Weber e la disciplina del tempo

Weber identifica la caratteristica distintiva del capitalismo occidentale con quell'organizzazione scientifica del lavoro *formalmente libero* che ha consentito di emancipare le possibilità di accumulazione dai limiti fisiologici dell'individuo.

Un'impresa commerciale stima il margine di profitto ottenibile dalla vendita di una determinata quantità di prodotto confrontando il costo dei cosiddetti fattori produttivi con il ricavo conseguito. Perché il lavoro umano sia valutabile come fattore produttivo, perché possa essergli assegnato un prezzo, è necessario elaborarne l'astrazione concettuale tanto dall'individuo che lo svolge quanto dai suoi contenuti reali.

La separazione del contesto di produzione dall'abitazione del lavoratore, l'abbiamo già accennato, rappresenta un momento fondamentale per la definizione di questa nozione, dalla quale promana che soltanto l'attività svolta nel primo ambito sia riconosciuta come lavoro, escludendo dal concetto le mansioni svolte nella dimensione domestica, pure indispensabili alla riproduzione sociale.

Sulla scorta di questa astrazione è stato possibile contabilizzare il lavoro in termini di tempo.

Per illustrare i contenuti di questo concetto Weber ricorre al passo ormai celebre della biografia di Benjamin Franklin nel quale il tempo viene valutato in termini monetari.

Le ore non impiegate produttivamente comportano una perdita di denaro. La pigrizia e le attività ricreative costituiscono un impedimento all'accumulazione. Ne consegue che la quantità di denaro accumulata rappresenta il grado dell'attitudine individuale al lavoro e, soprattutto, la coscienza dell'importanza del tempo a disposizione di ciascuno. In punto di morte, il denaro accumulato testimonierà di quanto la vita sia stata messa a frutto. L'agire che produce denaro viene quindi investito di una valenza morale.

Questa visione si radicalizza con la nozione di *prestabilità* del denaro. Le quote ricevute in prestito possono produrre altro denaro. Ma per indurre qualcuno a privarsi di una parte

5 L. Bazzicalupo, op. cit., pp. 50-51

della propria ricchezza è necessario che il debitore si dimostri degno di fiducia saldando puntualmente i propri debiti e lavorando intensamente, in modo che i creditori vengano rasserenati dall'evidente fruttuosità dei loro prestiti. La solerzia nel lavoro è dunque una manifestazione di integrità morale indispensabile all'accumulazione del denaro. Specularmente, il denaro accumulato è indice della moralità dell'individuo. Dedizione al lavoro e rigore etico sono le qualità dell'accumulatore.

Il tempo della vita, dunque, costituisce la risorsa di cui ciascun individuo è dotato e che è in dovere di mettere a frutto (in senso economico). In quest'ottica, l'accumulazione non risulta dalla brama di denaro, ma è quasi l'effetto collaterale di una condotta disciplinata.⁶

Un diverso approccio al tema del lavoro è rappresentato, secondo Weber, nello scritto di Leon Battista Alberti *Del governo della famiglia* dove il commercio e gli investimenti sono intesi come mezzi per l'amministrazione della casa, non per l'accumulazione di capitali. Per l'Alberti l'economia conserva ancora il significato originario di organizzazione della vita domestica per una sua più agevole riproduzione.

Vi è un'altra importante differenza. Per quante assonanze possano rilevarsi tra i motivi dell'Alberti (e di altri autori antichi che si occuparono di economia) e quelli dei moderni predicatori dell'etica del lavoro, l'interesse dei primi, a dire di Weber, era eminentemente pratico, non aveva ancora ricevuto quell'investitura morale che si manifesta nelle prescrizioni di Franklin. Non era per la loro abilità di accumulatori che i letterati del Rinascimento desideravano essere ricordati. Il loro approccio all'economia, intesa come strategia per l'edificazione di una base materiale necessaria alla coltivazione di virtù più alte, non avrebbe potuto fare della produttività un fine in sé, come è invece accaduto. Nell'etica lavorativa di Franklin anche le virtù dell'Alberti devono giustificarsi mediante la produzione di reddito, devono *professionalizzarsi*.

Questa nozione di lavoro non è stata accolta senza resistenze. Weber intende per “tradizionalismo” le abitudini di vita consolidate o, in un'ottica economicistica, l'adozione irriflessa di una certa strategia per la soddisfazione di un determinato insieme di bisogni. L'esempio con il quale illustra questo concetto è quello dei braccianti il cui lavoro veniva pagato a cottimo. Per indurli a lavorare più a lungo fu fissato un compenso più alto. Secondo

⁶ E' probabile che oggi, in un'economia esclusivamente orientata ai consumi, questa affermazione non venga più percepita come valida. Eppure le ricette ufficiali per fronteggiare i disavanzi statali elaborate dalle istituzioni preposte all'amministrazione dei mercati si articolano sempre più spesso attorno alla nozione di *austerity*.

l'ipotesi alla base di questa scelta la prospettiva di un maggiore guadagno avrebbe allettato l'*homo oeconomicus* presente in ogni bracciante stimolandolo ad intensificare il proprio lavoro. Il risultato fu invece l'opposto. Poiché dopo l'aumento potevano guadagnare con meno lavoro quanto bastava al soddisfacimento dei propri bisogni essi diminuirono il loro impegno. L'ipotesi dell'*homo oeconomicus* fu invalidata. Gli esseri umani, se liberi di scegliere, preferiscono un minore lavoro ad un maggiore guadagno. Fu giocoforza adottare la strategia opposta, riducendo il cottimo e costringendo i braccianti a lavorare più a lungo per la stessa retribuzione.

In questo consisteva il “tradizionalismo” che il principio dell'accumulazione, con la nuova nozione di lavoro che portava con sé, dovette abbattere per affermarsi, l'equilibrio che dovette spezzare per riorganizzare le condotte individuali in maniera funzionale ai propri fini:

l'uomo <<per natura>> non vuole guadagnare denaro e sempre più denaro, ma semplicemente vivere, vivere secondo le abitudini e guadagnare quel tanto che è a ciò necessario.⁷

Ciò che ancora mancava, e che la strategia del cottimo non poteva produrre, era un'etica professionale, la valorizzazione del lavoro come fine in sé, indipendentemente dal compenso. Una disposizione simile, sostiene Weber nel suo scritto più celebre, si è manifestata nella prassi dei Pietisti dell'epoca preindustriale, secondo i quali era moralmente riprovevole accontentarsi di ciò che si possedeva. Il riposo si giustifica soltanto come recupero di energie da impiegare in nuovo lavoro. Paradossalmente, dunque, il fine del lavoro così concepito non è la sussistenza, ma il lavoro in sé, indipendentemente dai frutti, la cui accumulazione assume un valore, per così dire, collaterale, un indice della dedizione individuale al lavoro. Una simile attitudine, sostiene Weber, non è innata, ma risulta da un lungo ed intenso processo formativo.

L'insistenza di Weber sulla semantica della parola tedesca *beruf* (“professione”), nella quale ritrova una traccia del concetto religioso di vocazione, rappresenta un tentativo di rintracciare l'origine di quell'astrazione dall'esperienza immediata che ha plasmato la nozione di lavoro funzionale al capitalismo moderno.

La sua tesi è celebre: nel momento in cui il Protestantesimo calvinista investe il lavoro di un valore etico, elevandolo da semplice attività per il soddisfacimento dei bisogni a fine in sé, questo viene privato della sua funzione produttiva immediata per essere impiegato nel perseguimento di un fine astratto come la salvezza dell'anima.

⁷ M. Weber, “L'etica protestante e lo spirito del capitalismo” in *Sociologia delle religioni vol. I*, Torino, Utet, 2008, p. 148

A dire di Weber, la prassi calvinista (che egli definisce *ascesi intramondana*) rappresenta una proiezione secolarizzata della condotta dei monaci del Medioevo⁸. Lo scopo dell'isolamento e dei rigorosi esercizi che caratterizzano questo modo di vita è la produzione di una continuità della coscienza mediante la soppressione dell'impulsività, degli affetti, concepiti come il sintomo di una natura riottosa da addomesticare.

Anche gli individui non disciplinati svolgevano attività produttive, ma queste erano legate ai loro risultati immediati, per i quali solo venivano intraprese, e non erano concepite come momenti di un progetto generale che informava l'intera esistenza⁹. La condotta ascetica conferisce al tempo della vita un valore cumulativo, nel senso che la continuità della coscienza risulta da una resistenza prolungata alla volubilità degli affetti. E' a partire da questa prassi che si perviene, secondo Weber, alla nozione psicologica di personalità, ovvero quel complesso di caratteristiche interiori che connotano ciascun individuo permanentemente.

Una volta accolta, questa nozione di lavoro si sarebbe dimostrata funzionale all'affermazione di un criterio gestionale che avrebbe informato ogni aspetto della vita collettiva.

2.2 Polanyi: il lavoro salariato come prodotto della *disembeddedness*

Karl Polanyi recupera gli studi di Malinowski e Thurnwald sulle modalità di gestione delle risorse dei popoli primitivi con l'intento di confutare la naturalità della nozione di *homo oeconomicus* che secondo gli utilitaristi definirebbe l'essere umano in ogni epoca storica¹⁰ (assunto indispensabile agli economisti classici per derivare la dinamica del mercato dalla condotta dell'uomo nello stato di natura). Secondo Polanyi ciò che emerge dall'analisi delle condotte in seno alle comunità primitive è proprio la natura non economica, ma

8 Vale la pena ricordare che Michel Foucault rintraccerà nella stessa metodicità della vita monastica l'origine delle discipline.

9 Sennett sostiene in *L'uomo artigiano* che la sostituzione del fine specifico di ogni attività, ovvero la qualità del risultato, con un altro esterno alla sua logica, come il ricavato di una vendita, impoverisce irrimediabilmente l'esperienza lavorativa su cui l'individuo edifica la propria personalità e la propria autostima. Se il grado dell'accumulazione diviene una misura morale, allora il lavoro non è più valutato in base alla sua funzione produttiva, alla sua capacità di trasformare creativamente la materia, ma è vincolato ad un parametro astratto e per questo omologante. Quando la riuscita di ogni attività è espressa in termini reddituali allora lo specifico contenuto di ciascuna diviene indifferente. E quindi anche l'interesse per un'attività concreta cede il posto ad una generica obbligazione verso un lavoro astratto, indipendente dal contenuto.

10 Cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 2008

primariamente sociale dell'individuo.

I risultati delle ricerche storiche e antropologiche mostrano, a suo dire, come l'economia sia immersa in modo indistinto (*embedded*) nei rapporti sociali. La condotta economica non produce l'organizzazione sociale, ma al contrario emerge soltanto in seno ad essa: nelle società primitive l'agire dell'uomo non è mai volto alla massimizzazione dell'utile personale mediante l'acquisizione di risorse, ma è sempre in funzione della conservazione di una determinata posizione sociale, quindi rivolto ad una dimensione non individualistica ma relazionale. In questo contesto lo scambio non avviene nella forma di un baratto, ma in quella di un dono che ci si attende venga ricambiato.

Un discorso specificamente economico diviene possibile soltanto quando determinate pratiche vengano astratte dal tessuto sociale in cui sono storicamente emerse. In quest'ottica nell'economia occidentale non si manifesterebbe un invariante biologico, ma il risultato di un assetto storico caratterizzato dalla generalizzazione dei rapporti mercantili e dalla progressiva autonomizzazione delle funzioni economiche rispetto al tessuto sociale in cui sono maturate.

Dunque per Polanyi a caratterizzare la vicenda occidentale non è soltanto l'astrazione della dinamica economica dal contesto sociale di origine quanto il fatto che questo processo si riferisca alla nozione, a suo giudizio storica e quindi innaturale, dell'interesse individuale.

2.3 Roy sulla <<restrizione della produttività>>¹¹

Oltre cinquant'anni dopo la pubblicazione dell'opera di Max Weber discussa sopra, Donald Francis Roy, sociologo presso la Duke University, al fine di studiare gli aspetti psicologici e sociali alla base delle pratiche restrittive della produttività di un gruppo di operai metalmeccanici, si fece assumere come trapanista in un'officina meccanica di uno stabilimento per la produzione di acciaio. Si trattava, quindi, di un'osservazione partecipante, in condizioni non sperimentali, in cui i soggetti ignoravano di essere oggetto di investigazione. Lo scopo era quello di verificare le ipotesi comunemente accettate circa la restrizione della produttività sia in relazione agli incentivi salariali che alle relazioni informali del gruppo di lavoro.

Lo studio di Roy condusse a tre conclusioni. In primo luogo la categoria concettuale della "restrizione della produttività" (*output restriction*) è insufficiente a rendere conto della varietà di pratiche istituzionalizzate di sottolavoro (*underworking*): gli addetti standard, in

11 Cfr. D. Roy, *Quota Restriction and Goldbricking in a Machine Shop*, in <<American Journal of Sociology>>, LVII, Marzo 1952

modo apparentemente contraddittorio, talvolta trattenevano i propri sforzi, talvolta invece si impegnavano.

La seconda conclusione è che il raggiungimento della “quota” di lavoro richiesta non è direttamente correlato all'incentivo economico (come nel caso del cottimo), ma ad un complesso di gratificazioni in cui quelle economiche possono anche non essere incluse. In generale, la complessità del fenomeno osservato può essere impossibile da cogliere in termini di semplici correlazioni binarie.

La terza conclusione riguarda l'atteggiamento del gruppo nei confronti delle pratiche restrittive, nel quale giocano un ruolo fondamentale i rapporti inter-gruppo all'interno dell'organizzazione aziendale. Secondo Roy, lo studio delle cause dei problemi di produttività induce a rivolgere l'attenzione non solo alle relazioni “verticali” tra la direzione e i gruppi di lavoro, ma anche a quelle “lateral” inter-gruppo.

3 Focus dello studio

Nell'elaborazione teorica oggetto delle critiche di Weber e Polanyi non si manifesta una scoperta intellettuale, ma un cambiamento della modalità associativa che i teorici sociali dei secoli XVIII e XIX interpretano come storico. Per i loro predecessori il lavoro non rappresentava un elemento esplicativo determinante perché non ancora sufficientemente formalizzato. Esso diverrà al contrario un componente fondamentale nella società descritta da Adam Smith e dai suoi successori.

Dal XVIII secolo ad oggi il lavoro salariato ha costituito un'esperienza determinante per gli abitanti dei paesi di prima industrializzazione, assumendo un rilievo centrale nel dibattito politico ed accademico. Paul J. MacNulty osservava nel 1983 che una delle caratteristiche più significative dello sviluppo economico degli Stati Uniti era stato il persistente declino dei proprietari indipendenti in quanto percettori del reddito nazionale e il contemporaneo aumento dei lavoratori salariati. La percentuale di lavoratori dipendenti sul totale degli americani percettori di reddito è passata, nel corso di circa 180 anni, da meno del 15 per cento a più del 90 per cento.

Surely no other influence has broader implications for people's lives in modern society than their employment. It determines generally where and how they live and the kind of education their children receive, and it intimately affects most of their relations with the community and the larger society. Our most pressing economic problems – poverty and unemployment, inflation and the balance of international payments, the impact of technological change, the quality and direction of

our educational programs, the problems of energy, environmental pollution, and resource conservation – are or are directly related to the problems of men and women at work. The worker interest is also becoming a more general social interest.¹²

E' notevole, a questo proposito, che il primo Articolo della Costituzione Italiana fonda lo Stato repubblicano sul lavoro, esplicitando un nesso causale tra questo e il godimento dei diritti di cittadinanza. Vale la pena ricordare che secondo Karl Marx la differenza fondamentale tra la moderna società occidentale e quelle che l'avevano preceduta risiedeva proprio nell'emergere di questa correlazione.

Poiché l'Articolo Uno non chiarisce i contenuti del concetto al quale si riferisce è opportuno delineare preliminarmente una definizione sociologica della nozione di *lavoro salariato*. Ci pare che essa si articoli attorno ad almeno tre tratti semantici fondamentali:

1) la separazione del contesto spaziale e temporale in cui si espletano le mansioni lavorative dal resto del mondo vitale soggettivo;

2) la separazione giuridica della proprietà degli strumenti e del risultato del processo lavorativo dal prestatore della performance;

3) la determinazione della durata della prestazione e della sua retribuzione mediante la pratica della contrattazione.

Risulta da questa definizione che il solo criterio della produzione per la sussistenza non è sufficiente ad includere una determinata pratica nella categoria del lavoro salariato. Anche una definizione generale come quella hegel-marxiana del lavoro come attività trasformatrice della materia che proietta l'individuo dall'originaria dimensione naturale a quella culturale appare inadeguata.

Dalle ricostruzioni che gli storici hanno fornito delle attività produttive tipiche delle epoche preindustriali risulta del resto che i contenuti della nozione di lavoro riassunti sopra siano inediti, specifici della modernità. In riferimento agli spazi deputati allo svolgimento delle mansioni lavorative, ad esempio, vedremo nel seguito che nella società europea di antico regime tanto il lavoro contadino quanto quello artigiano non presupponevano una distinzione netta tra ambito domestico e ambito lavorativo. Inoltre, in un'economia nella quale l'impiego della moneta non era ancora generalizzato, non si riteneva che l'entità della retribuzione lavorativa dovesse corrispondere alle risorse necessarie alla conduzione di un'esistenza

12 P. J. McNulty, *The Origins and Development of Labor Economics*, Cambridge, The MIT Press, 1983, p. 2

autonoma: all'interno di una bottega artigiana, ad esempio, gli apprendisti, il cui lavoro poteva non essere retribuito anche per tre anni, ricevevano normalmente vitto e alloggio.

La prima delle ipotesi generali alla base di questo studio è dunque che il lavoro salariato possa essere inteso come una prassi emersa da un processo di socializzazione relativamente recente dispiegatosi nell'Europa occidentale, inizialmente in Inghilterra e in Francia, tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX. Ci si propone di argomentare che i teorici e i riformatori sociali dell'epoca affidarono a questa prassi inedita la soluzione al problema dell'integrazione sociale.

La seconda ipotesi è che da una ricognizione del processo di istituzionalizzazione del lavoro salariato nel corso della prima Rivoluzione Industriale possano ricavarsi una serie di categorie analitiche utili a ricostruire processi analoghi in contesti storici e geografici differenti. Più esplicitamente, ogni qualvolta ci si troverà in presenza di lavoro salariato, secondo la definizione proposta prima, esso potrà essere inteso come il risultato della combinazione degli esiti di quattro processi distinti: *enclosure*, *disciplinamento*, *resistenza* e *contrattazione*. Queste non debbono essere intese come mere fasi storiche, disposte quindi diacronicamente, ma come precondizioni per l'emergere della prassi del lavoro retribuito per la cui perpetuazione debbono essere continuamente riprodotte. Alla discussione di ciascuna categoria sarà dedicato un capitolo di questo studio. Di seguito se ne fornisce un'illustrazione sintetica.

3.1 Enclosure

Con il termine *enclosure* si fa qui riferimento ad una regolamentazione restrittiva dell'accesso alle risorse ambientali, conseguita mediante una separazione dei soggetti dalla struttura sociale originaria, che determina l'impraticabilità delle precedenti strategie di sussistenza da ora intese come "tradizionali".

L'ipotesi che ci si propone di illustrare in questa prima parte è che la modalità associativa propria dell'industrializzazione abbia potuto affermarsi solo in seguito ad una modificazione degli equilibri preesistenti che ha privato gli individui coinvolti dall'innovazione dei loro ruoli abituali esponendoli ad un'esperienza di sradicamento. La prassi del lavoro retribuito, in particolare, ha potuto attuarsi in sostituzione delle strategie di sussistenza precedenti l'industrializzazione.

Più specificamente, le modalità con cui gli individui avevano sino ad allora

provveduto ai propri bisogni sono state uniformate sulla base della sola mediazione del denaro. In un contesto in cui alla sussistenza si provvede acquistando merci sul mercato è ovvio che il potere d'acquisto diventi determinante. Abbiamo richiamato sopra il caso illustrato da Max Weber della mancata disponibilità dei braccianti ad aumentare il proprio lavoro in cambio di una retribuzione maggiore: vista la loro indifferenza li si costrinse ad un impegno prolungato riducendo il cottimo. Un compenso più elevato non li allettava poiché i loro bisogni erano determinati induttivamente dalle loro abitudini. Soltanto l'imposizione della mediazione del mercato per l'accesso alle risorse avrebbe determinato la necessità di un maggiore potere d'acquisto. L'abolizione delle strategie di sussistenza alternative al lavoro retribuito non ha costituito soltanto il presupposto dell'etica del lavoro, ma anche la premessa per la definizione dell'*homo oeconomicus*.

A questo proposito, ci si propone di illustrare come la nozione di *bisogno*, in quanto movente dello sforzo lavorativo, divenga centrale per la spiegazione della dinamica sociale quando, nell'Europa del secolo XVIII, gli uomini e le donne esperiscono per la prima volta quella condizione di *scarsità* che costituirà un presupposto fondamentale della teoria economica. Questa esperienza fu il risultato di una serie di processi distinti tra i quali la ristrutturazione del settore agricolo nel senso di una progressiva concentrazione della proprietà e dello sfruttamento intensivo della terra; l'abolizione della base legale del paternalismo e della carità parrocchiale; il progressivo declino dei mercati locali e delle tutele che li caratterizzavano e una corrispondente concentrazione dei commerci nei centri urbani.

La maggior parte di quanti furono colpiti dalle recinzioni dei terreni e dalla nuova legislazione sulla povertà e il vagabondaggio confluirono nella riserva di manodopera disponibile per le neonate manifatture. In un congresso delle Trade Unions tenutosi nel 1883 Mr Toyne di Saltburn denunciò la crescente monopolizzazione del suolo e la costituzione di grandi fattori per il suo sfruttamento. Le case coloniche in cui i contadini avevano abitato venivano abbattute e i piccoli appezzamenti di terra così liberati venivano assorbiti in unità più grandi. La migrazione della folla spossata verso i centri urbani in formazione inasprì la competizione sul mercato della manodopera.

Queste lagnanze non erano affatto nuove: i sospetti colpevoli e i futuri imputati differivano soltanto nelle diagnosi monotonamente ripetute lungo tutta la storia turbolenta della distruzione creativa ascritta al <<progresso economico>>. Nel caso di Toyne, la rovina e la caduta dei piccoli proprietari terrieri prodotta dallo sviluppo di una nuova tecnologia agricola venivano attribuite al sovraffollamento del mercato del lavoro. Pochi decenni prima la causa principale della miseria veniva individuata nella disintegrazione delle corporazioni artigiane provocata dal macchinismo

industriale. Qualche decennio dopo sarebbero state messe sotto accusa le miniere e le fabbriche dove le vittime del processo agricolo cercavano un tempo la salvezza.¹³

Vale la pena notare che circe tre secoli più tardi, nel suo *Report on Social Insurance and Allied Services* Sir William Beveridge avrebbe definito un piano di sicurezza sociale volto a garantire ad ogni cittadino un reddito nell'eventualità in cui non avesse potuto svolgere un'attività retribuita. Un progetto di questo genere nasceva come risposta a quelle situazioni che l'etica del lavoro da sola non avrebbe potuto affrontare, come la presenza di individui inabili al lavoro: gli anziani, i disabili o le vittime di infortuni.

Lo scopo del *welfare state*, nella formulazione di Beveridge, era in effetti che tutti i membri della società godessero dell'opportunità di realizzarsi mediante la propria iniziativa. Per la creazione di tali condizioni era necessario assicurare gli individui contro i rischi della disoccupazione e, più in generale, del ciclo economico, onde evitare che questi timori li paralizzassero. Da questo punto di vista, per la riuscita del *welfare state*, era indispensabile che tutti i membri della comunità sapessero di poter fare affidamento su questa garanzia in ogni momento. Per questa ragione era necessario che l'assistenza non si configurasse come un sostegno ai poveri da negare invece a quanti disponevano di proprie risorse.

Una delle funzioni svolte dal *welfare state* in favore delle imprese commerciali era la costituzione e il mantenimento di un bacino di manodopera che il settore produttivo privato non sarebbe mai riuscito a procurarsi con le proprie forze. Fornendo alimentazione, cure mediche ed istruzione ai membri delle classi più svantaggiate, l'assistenza pubblica sollevava le imprese dall'onere di formare la forza lavoro necessaria.

In rapporto all'etica del lavoro la nozione di *welfare*, o più in generale quella di assistenza pubblica, comporta un'ambivalenza. Essa implica da un lato che il lavoro retribuito possa non essere sufficiente a raggiungere una posizione sociale sicura, mentre dall'altro, provvedendo al reinserimento degli individui inoccupati nella struttura produttiva, convalida la necessità dell'impiego retribuito. Più esplicitamente, il *welfare state* si afferma a sostegno dell'etica del lavoro. Tuttavia, affermando il diritto di ogni membro della società ad un vita gratificante indipendentemente dalla capacità di contribuzione, esso separa, anche se solo sul piano concettuale, il diritto alla sussistenza dalla necessità di un impiego retribuito. Storicamente, l'assistenza pubblica è stata un presupposto necessario alla sopravvivenza del capitalismo industriale, incapace di sopravvivere alle crisi che esso stesso ingenerava senza un adeguato sostegno politico. Inoltre, essa era altrettanto necessaria alle organizzazioni sindacali

13 Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina, Città Aperta, 2008, pp. 136-137

le quali non sarebbero state in grado di reggere il peso di quelle stesse crisi (la perdita del potere d'acquisto dei lavoratori indeboliva le loro associazioni).

3.2 Disciplinamento

Per disciplinamento si intende in generale l'esercizio di specifiche pratiche di sorveglianza e di pressioni istituzionali allo scopo di indurre i soggetti all'adozione di una determinata condotta, che nel caso in esame potremmo definire *prassi lavorista*.

Nel medioevo la Chiesa cristiana, nella sua funzione di istituzione dominante, aveva posto al centro della sua dottrina sociale il sostegno ai poveri mediante la carità istituzionale. I Dottori della Chiesa avevano ritenuto in questo modo di limitare i rischi che la condizione di indigenza comportava di adottare comportamenti antisociali come il furto e lo spergiuro. In generale, il peculiare sistema di garanzie della società feudale era riuscito per secoli ad integrare i poveri nell'assetto comunitario. Quando la rete istituzionale sul quale esso aveva poggiato si disfece, al lavoro salariato venne progressivamente affidata la soluzione al problema dell'integrazione sociale.

A partire dal XVI secolo una serie di circostanze come l'aumento demografico, la riorganizzazione della proprietà terriera nel senso di una maggiore concentrazione della proprietà e l'avvio di una ristrutturazione del settore agricolo caratterizzata dall'adozione di nuove tecniche di coltivazione che determinò una contrazione della domanda di manodopera, provocarono la formazione di una massa di poveri inoccupati che si raccolsero nei centri urbani e per i quali le modalità assistenziali di antico regime si dimostravano inadeguate.

Sul piano culturale, inizia in questa fase un processo di desacralizzazione della nozione di povertà e una riflessione in materia di riforme giuridiche e istituzionali allo scopo di ricomporre le tensioni sociali che la costituzione di un sempre più numeroso proletariato urbano stava provocando. Alla *carità individuale* tipica del feudalesimo si sostituì gradualmente la *beneficenza organizzata*, in cui i fedeli contribuivano finanziariamente alla realizzazione di progetti di sostegno ai poveri. Due secoli e mezzo più tardi, anche la beneficenza sarebbe stata sostituita dall'*assistenza pubblica*.

Nel riconoscimento del diritto al sostegno si cominciò a discriminare tra poveri *meritevoli* come gli anziani, gli storpi, i bambini e le vedove, e poveri *oziosi*, ovvero gli adulti abili, gli adolescenti e le donne sole. Soltanto ai primi venne riconosciuta una reale condizione di bisogno, mentre ai secondi veniva imputata una colpevole inclinazione all'ozio.

Mentre i poveri meritevoli avevano accesso alla beneficenza, gli oziosi avrebbero dovuto essere impiegati produttivamente.

Con il termine “povertà” ci si riferisce comunemente ad una condizione di privazione materiale, consistente di solito nell'impossibilità di alimentarsi regolarmente, nella mancanza di un'abitazione, nella difficoltà a difendersi da eventuali calamità biologiche e/o naturali mediante cure mediche o condizioni abitative più sicure. Da un punto di vista sociologico, tuttavia, la povertà deve essere intesa più in generale come *mancaza di quei criteri esclusivi attorno ai quali una determinata società si struttura*.

In una società articolata attorno alla nozione di lavoro retribuito, la povertà coincide con la disoccupazione. Essendo il lavoro il prerequisito del riconoscimento sociale, la sua assenza può determinare, tra l'altro, la disistima dei soggetti integrati.

L'impossibilità istituzionalmente prodotta di procacciarsi il necessario alla sussistenza senza un impiego retribuito genera un nozione di povertà come conseguenza della disoccupazione. In questa prospettiva la povertà è intesa come sintomo di una condizione deviante rispetto alla norma che nel corso della storia successiva alla prima Rivoluzione Industriale si sarebbe tentato di sanare mediante programmi di reintroduzione al lavoro come l'americano *welfare-to-work programme*.

Bauman nota che il concetto di povertà sembra svilupparsi in concomitanza a quello di devianza. Da un lato i poveri venivano ritenuti responsabili della propria condizione a causa di una supposta inclinazione all'ozio e al disordine, mentre dall'altro, pur ammettendo che la situazione di privazione fosse determinata da fattori eterogenei, si assumeva che essi avrebbero cercato di soddisfare le proprie necessità mediante il furto, la frode, il gioco d'azzardo, la prostituzione etc.

In generale, l'esperienza dei frequenti disordini che attraversarono l'Inghilterra e la Francia a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo condussero all'elaborazione di una teoria della devianza che spiegava in modo ambivalente le sommosse e i crimini contro la proprietà come un effetto della mancata soddisfazione nei responsabili delle necessità vitali: la condotta deviante tipica dei poveri era determinata da un lato dalla condizione di scarsità e dall'altro dall'incapacità di adattamento alla disciplina del mercato del lavoro. Si riteneva che mediante il progressivo accrescimento della proprietà il soggetto avrebbe potuto emanciparsi dalla necessità ontologica del lavoro. Più specificamente, l'accumulazione della ricchezza dipendeva dalla capacità di differimento del soggetto, dalla sua disponibilità a non soddisfare

immediatamente i propri bisogni. Se dunque il benessere derivava da una condotta austera, la povertà non poteva che essere il sintomo di una vita dissoluta.

Un ulteriore aumento demografico si verificò verso la metà del XVIII secolo. I contadini inurbati in seguito alle ristrutturazioni agrarie e gli artigiani determinati a resistere all'avanzare del sistema di fabbrica che stava sottraendo loro sempre maggiori quote di mercato non venivano distinti dai riformatori sociali dal resto delle <<classi pericolose>>. Essi ne costituivano una sottocategoria e le loro proteste venivano interpretate come condotte antisociali.

Le case di lavoro parrocchiali furono i primi istituti in Europa in cui i poveri abili vennero tradotti per essere impiegati produttivamente. Ciò che in questo capitolo si intende porre in rilievo è la continuità tra le misure detentive ed il lavoro coatto all'interno dei primi istituti per il contenimento dei poveri vagabondi o inoccupati, la funzione di educazione al lavoro attribuita al sistema penale dalla sua importante riforma nel XVIII secolo e le fabbriche.

Nella prospettiva dei riformatori sociali dell'epoca l'attacco alle strategie di sussistenza tradizionali veniva intrapreso in nome di un progresso che avrebbe liberato l'individuo dalle costrizioni naturali. In questo senso quelli che potremmo definire i predicatori dell'etica del lavoro erano portatori di uno spirito avveniristico, secondo il quale la sottomissione richiesta ai lavoratori era legittimata dalla ricchezza materiale che l'industrializzazione avrebbe garantito. E' indicativo che già dall'inizio del secolo XVII il discorso degli intellettuali riguardo alla natura fosse caratterizzato da metafore militari:

Bacone non lasciava nulla all'immaginazione: la natura doveva essere soggiogata e sfruttata in modo da servire agli interessi dell'uomo meglio di quanto avrebbe potuto fare se lasciata a se stessa. Cartesio paragonò l'avanzata della ragione a una successione di vittoriose battaglie contro di essa, mentre Diderot auspicava un'alleanza fra scienze, arti e mestieri per muovere alla sua conquista; e Marx definì il progresso storico come una marcia inarrestabile verso il suo dominio, d'accordo in questo con Saint-Simon o Comte, al di là delle loro divergenze su altre questioni.¹⁴

Se lo scopo dei riformatori sociali era promuovere il controllo dell'essere umano sulle risorse naturali allora qualunque ambito dell'agire avrebbe dovuto tendervi. La resistenza dei nuovi operai alla disciplina di fabbrica e ai tempi dei macchinari rappresentava un lascito naturale da sradicare. Il progresso si definiva proprio in opposizione alla natura, concepita

14 Ivi, pp. 24-25

come immediatezza, inconsapevolezza, incoscienza. In quest'ottica gli inventori di macchine per la produzione svolgevano un ruolo fondamentale. La consapevolezza della missione della meccanizzazione era tale da giustificare la pretesa dell'assoluta quiescenza degli operai i quali, secondo quanto sostenne l'inventore Watt nel 1785, avrebbero dovuto accettare il ruolo di semplici agenti meccanici, senza impegnare il pensiero.

La riduzione della condotta tradizionale al risultato di una formazione mancata permise ai riformatori dell'epoca di concepire i nuovi operai come sprovvisti delle risorse intellettuali necessarie a gestire la propria vita. La disciplina che veniva loro imposta rientrava quindi in un processo educativo complessivo dal quale loro stessi avrebbero alla fine tratto vantaggio. Sin tanto che non fossero divenuti consapevoli della loro missione morale, sarebbero stati oggetti e non soggetti di quell'impresa di razionalizzazione del mondo poi definita <<processo di civilizzazione.>>

Nella prima fase dell'industrializzazione svolgere un lavoro retribuito era dunque la sola condotta capace di restituire una rispettabilità a quei membri della società altrimenti guardati con sospetto. Lavorare comportava un'investitura morale, dimostrava di aver accolto l'ordine sociale e di contribuirvi. L'immagine che la nuova società industriale aveva di sé era quella di un fabbrica globale in cui ogni individuo sarebbe stato impegnato in un lavoro produttivo. La piena occupazione costituiva l'orizzonte utopico del progetto sociale di quel periodo, non posto in discussione né dai politici conservatori né da quelli progressisti. In quest'ottica la disoccupazione assurse a male supremo della società industriale. Per gli stessi marxisti la società senza classi era una società panlaborista nella quale la giustizia avrebbe coinciso con l'estensione a tutti del lavoro produttivo. In una società siffatta il lavoro costituiva il centro della dinamica sociale.

Il discorso alla base della cosiddetta *etica del lavoro* da un lato si conciliava con la necessità di manodopera dei primi opifici e dall'altro informava le soluzioni al problema del sostentamento di quanti erano impossibilitati o rifiutavano di inserirsi nel sistema di fabbrica. Non tutti, infatti, sarebbero stati capaci di sostenere il tipo di mansioni espletate nei primi stabilimenti: nell'esercito di potenziali lavoratori vi erano, tra gli altri, anziani e disabili.

Uno dei propositi dei riformatori sociali dell'epoca era proiettare la dedizione che ogni artigiano aveva nutrito verso il proprio mestiere nel contesto delle fabbriche. Dal loro punto di vista i nuovi operai avrebbero dovuto manifestare il proprio coinvolgimento anche per le prestazioni richieste nelle mutate condizioni. Ma la partecipazione dell'artigiano al lavoro

originario non sopravvisse al regime di fabbrica. John Stuart Mill notava già allora che gli operai tentavano normalmente di conseguire il massimo guadagno con il minimo sforzo anziché compiacersi di offrire un lavoro ben svolto in cambio di un compenso adeguato. Egli lamentava in loro la formazione di una mentalità di mercato con il corrispondente esaurimento della tensione alla qualità tipica del lavoro artigianale.

In effetti, per formare gli individui premoderni alla condotta adeguata alla fabbrica il nuovo assetto istituzionale aveva dovuto innanzitutto recidere il rapporto tra il lavoratore e la qualità del prodotto che aveva caratterizzato il mestiere artigiano. Poiché i nuovi operai erano programmaticamente esclusi dalla definizione dei contenuti del lavoro di fabbrica, il problema dei predicatori dell'etica del lavoro consistette nell'indurre individui che sino a quel momento avevano stabilito direttamente il fine del proprio impegno ad intraprendere uno sforzo per un obiettivo che sarebbe rimasto al di là della loro esperienza.

Per riassumere, nella prima fase dell'industrializzazione la necessità di manodopera dei nuovi stabilimenti fece del lavoro retribuito la soluzione al problema della povertà e dell'integrazione sociale, producendo così una convergenza tra le preoccupazioni morali dei riformatori e le necessità del capitale. L'etica del lavoro godette in questa condizione di un credito più o meno incondizionato. Da quel momento i poveri si ritrovarono oggetto di iniziative per introdurli nella dimensione lavorativa, al fine di alleviare la loro situazione di indigenza. L'etica del lavoro attribuiva ai disoccupati, ovvero a coloro che ne violavano i precetti, una qualità deviante, tuttavia l'indispensabilità del lavoro umano per la produzione industriale aveva consentito di concepire questa inclinazione come correggibile.

Nella realtà, l'etica del lavoro, intesa come inclinazione spontanea ad uno sforzo produttivo valorizzato in quanto tale, non ha mai attecchito. Per indurre gli individui al lavoro retribuito si sono dimostrati indispensabili costrizioni ed incentivi. Secondo Jeremy Bentham fine di ogni istituzione, si trattasse di un ospedale, una scuola, una fabbrica o un penitenziario, era indurre gli individui al proprio interno ad adottare una condotta uniforme a correzione della volubilità del comportamento individuale. L'unilateralità dello scopo rendeva per Bentham irrilevante una distinzione come quella tra poveri meritevoli o meno. Di più, una strategia fondata sulla persuasione, come ad esempio il paternalismo, al fine di indurre una determinata condotta comportava un grado intollerabile di incertezza.

Dal suo punto di vista se lo scopo era l'adozione di uno specifico comportamento quello che contava era che gli individui lo assumessero praticamente, non che lo accettassero.

Era sufficiente che si comportassero *come se* lo avessero accettato. Questo fine poteva essere raggiunto con una determinata strutturazione dello spazio ed una sorveglianza adeguata più efficacemente che con la formazione. La riduzione dell'assistenza istituzionale al degrado degli ospizi e il basso livello di retribuzione che obbligava ad un lavoro quotidiano furono gli espedienti con cui venne imposto quel modo di vita che l'etica del lavoro avrebbe contribuito, se non a formare, a giustificare e razionalizzare.

Questo discorso supportò l'iniziativa dei riformatori dell'epoca tesa a ridurre l'assistenza istituzionale ai poveri non ancora impiegati nelle fabbriche, ponendo quello che Max Weber avrebbe definito il <<pungolo della fame>> come sola alternativa al lavoro retribuito. A sostegno dell'adozione della nuova condotta le condizioni dell'assistenza vennero programmaticamente peggiorate, nell'intento di rendere il lavoro di fabbrica un'alternativa preferibile: i promotori della *Poor Law* nella prima metà del secolo XVIII stabilirono che i poveri avrebbero potuto ricevere assistenza soltanto negli ospizi. Si riteneva che in questo modo quanti erano autenticamente inabili al lavoro, i poveri meritevoli, si sarebbero autoselezionati. Soltanto coloro che non avessero potuto sostenere il lavoro negli stabilimenti, pur mancando di mezzi di sostentamento, avrebbero accettato le condizioni degli ospizi. Per il resto il lavoro in fabbrica venne prescritto come unica modalità di sussistenza. Mediante la reclusione degli inabili al lavoro si provvedeva inoltre a separare la popolazione inattiva da quella attiva, escludendo la prima dall'universo degli obblighi della seconda che si riteneva così salvaguardata dal rischio di una contaminazione con l'inefficienza dei più oziosi.

Al fine dell'attuazione di quel programma generale, parallelamente alla penalizzazione delle condotte menzionata in precedenza, furono realizzati massicci investimenti nella progettazione e nell'edificazione di nuovi istituti penitenziari, dei quali le case di correzione e di lavoro parrocchiali avevano costituito i precedenti: poiché la legislazione prescriveva il lavoro come sola modalità di accesso alle risorse, all'interno degli istituti penitenziari ci si proponeva di formare gli uomini e le donne a questa prassi.

La soluzione al problema della sicurezza venne quindi ricercata in un incremento della produttività volto a liberare gli individui dalla condizione di scarsità. All'industrializzazione fu affidato l'incarico di conseguire il volume produttivo adeguato alla soddisfazione dei bisogni dell'intera popolazione.

Il produttivismo intendeva quindi essere una risposta alla questione del disordine: nell'abbondanza materiale si cercò un rimedio al comportamento deviante. *Il fatto che le*

prime manifatture fossero modellate sulle case di correzione e che il lavoro forzato fosse l'attività prevalente negli istituti penitenziari suggerisce che ad esso si attribuisse una funzione pedagogica prima che economica.

Roger Sue calcola che nel 1850 il 70 per cento delle ore diurne era dedicato al lavoro (oggi si è ridotto al 14 per cento).¹⁵ Era all'interno dello stabilimento che il disciplinamento veniva espletato più agevolmente. La fabbrica era, con l'esercito, la principale istituzione panottica della società industriale. Da un lato essa rendeva possibile ed organizzava la produzione di beni, dall'altro formava i sudditi dello Stato alla disciplina richiesta. La scienza medica dell'epoca definiva i propri criteri di vigore fisico sul modello del maschio adulto in grado di sostenere il lavoro in fabbrica.

Il peggioramento delle condizioni di vita degli strati meno abbienti della popolazione che coincise con la fine della modalità associativa di antico regime non fu imputato ai mutamenti accennati prima in riferimento alle *enclosure*, seppure in molti ne avessero contestato l'opportunità, ma all'offerta eccedente la capacità di assorbimento del mercato del lavoro, dal cui riequilibrio ci si attendeva una soluzione. Inoltre il sovraffollamento delle aree urbane rischiava di raggiungere un livello emergenziale, i tumulti e le rivolte diventavano più frequenti.

E' notevole come già in questa fase, sul piano concettuale, si verifici una distinzione tra la nozione di *disoccupazione*, che denota una situazione temporanea, e quella di *esuberato*, che indica invece uno stato permanente. I soggetti in esuberato non erano oggetto di misure di reinserimento e comportavano quindi un aggravio della spesa sociale: per la povertà di cui questa categoria di individui cadeva vittima non era contemplata alcuna soluzione. Nella seconda metà del XX secolo, il giornalista Ken Auletta si sarebbe riferito alle folle escluse da tutti i livelli della struttura produttiva con il termine "sottoclasse" (*underclass*)¹⁶. Alla metà del XIX secolo la superiorità tecnologica e militare degli Stati di prima industrializzazione permise di imporre ai territori colonizzati le proprie quote di popolazione in esuberato: dopo il 1848, ad esempio, i rivoltosi dei quartieri più turbolenti di Parigi furono deportati in Algeria. Dopo la Comune del 1871, ancora, la destinazione per quanti avevano partecipato alle sommosse fu la Nuova Caledonia.

Ferrarotti e Bauman notano che negli Stati Uniti d'America la valorizzazione del lavoro come fine in sé non si è mai compiuta. Sin dalle origini, nel Nuovo Mondo il lavoro è

15 Cfr. R. Sue, *Il tempo in frantumi. Sociologia dei tempi sociali*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001

16 Cfr. K. Auletta, *The Underclass*, New York, Random House, 1982

stato sempre inteso come un mezzo di riscatto, valutato per i suoi frutti anziché per sé stesso. Era lo strumento mediante il quale realizzare l'indipendenza individuale. Lo stesso Taylor, per adeguare gli addetti alle catene di montaggio alle direttive dell'Organizzazione Scientifica del lavoro, non faceva affidamento sulla loro integrità morale, ma sul loro orientamento al guadagno, che intendeva stimolare con incentivi monetari. Questo approccio appariva più realistico in un clima in cui la possibilità di conquistare mediante il lavoro uno spazio di autonomia appariva sempre più remota mentre la disciplina di fabbrica diveniva più stringente. Ben presto la fiducia nella funzione emancipatrice del lavoro sarebbe venuta meno: sarebbe rimasto soltanto un mezzo per guadagnare di più.

Con il fallimento dell'etica del lavoro l'oggetto delle proteste dei lavoratori si spostò dalla disciplina di fabbrica a quello dei livelli retributivi, ferma restando la struttura esistente. Il prestigio di un impiego, la posizione sociale che esso garantiva, non costituivano più una manifestazione della qualità intrinseca delle mansioni svolte, bensì del livello del reddito. Nella prima fase dell'industrializzazione gli imprenditori dipendevano, per la propria ricchezza, dalla disponibilità di lavoratori locali, in assenza dei quali il processo produttivo non era attivabile. Per incentivarli alla monotonia del lavoro alla catena di montaggio ricorrevano ad alti stipendi, come nel caso paradigmatico di Henry Ford.

Paradossalmente, proprio la permanenza prolungata in uno stesso spazio consentiva ai lavoratori di stabilire rapporti tra di loro e coalizzarsi per rivendicare condizioni più vantaggiose. Non essendo ancora stata introdotta una tecnologia che rendesse ridondante il lavoro umano e non potendo ancora le imprese delocalizzare la produzione, gli imprenditori non avevano alcun modo di sottrarsi al confronto con i propri dipendenti.

3.3 Resistenza

Con l'espressione *resistenza* si designa tanto il rifiuto da parte dei soggetti della disciplina lavorativa *tout court* quanto la loro pretesa di contribuire attivamente alla definizione dei contenuti della nuova prassi.

Secondo la tradizionale tesi marxiana la resistenza all'espansione del sistema capitalista sarebbe stata innescata dalla comune esperienza dello sfruttamento vissuta dagli individui all'interno degli stabilimenti. Gli artigiani e i negozianti ai quali l'industrializzazione aveva negato uno spazio all'interno del mercato, i piccoli proprietari indipendenti i cui capitali erano insufficienti a competere con quelli della grande industria, i contadini espulsi dalle campagne in seguito alle riforme agrarie, etc. sarebbero stati progressivamente assimilati nel

proletariato urbano. In virtù della comune condizione di immiserimento essi si sarebbero costituiti in una classe operaia che, insorgendo in maniera concertata contro i proprietari dei capitali, avrebbe eliminato le condizioni dello sfruttamento.

Questa tesi non consente di rendere conto del fatto che le prime reazioni all'avanzare del sistema di fabbrica non provennero da quanti erano già stati tradotti all'interno delle prime manifatture, come le donne, i bambini e coloro che sino ad allora erano riusciti a vivere di espedienti, ma da quegli individui che percepirono la propria indipendenza minacciata dall'affermazione del nuovo modello produttivo.

Gli artigiani temevano che l'insostenibile concorrenza delle fabbriche avrebbe finito col privarli di quelle quote di mercato che sino ad allora ne avevano garantito la sicurezza e la posizione sociale. Le modalità della loro protesta contro l'industrializzazione e i contenuti delle rivendicazioni erano informati dalla memoria dei sistemi di garanzie vigenti all'interno delle Corporazioni di Mestiere dell'Europa preindustriale. In questo senso, la loro protesta mirava a conservare lo status proprio degli artigiani, i quali rischiavano invece di essere riassunti in una classe operaia indifferenziata.

Solo successivamente, quando anche le ultime vestigia delle Corporazioni erano scomparse e il sistema di fabbrica si era ormai affermato, essi pretesero di partecipare alla determinazione dei livelli salariali e della durata della prestazione lavorativa, di definire le caratteristiche dell'ambiente in cui il lavoro avrebbe dovuto svolgersi e le stesse condizioni per l'assunzione e il licenziamento, etc. Da questo punto di vista, la nascita delle organizzazioni dei lavoratori può essere intesa come il tentativo di ripristinare, di nuovo, il sistema di tutele proprio delle Corporazioni artigiane nel contesto mutato del capitalismo industriale.

3.4 Contrattazione

L'ultima parte del presente studio è dedicata alla *contrattazione*. Con questa formula s'intende la traduzione del confronto tra le parti, sul problema dei *commons* e della disciplina di fabbrica, nei termini di un rapporto tra categorie economiche. La pratica della contrattazione presuppone un processo di riduzione concettuale dei soggetti coinvolti a fattori produttivi equivalenti, tradizionalmente capitale e lavoro, che solo in questa forma possono essere oggetto di scambio.

Una delle precondizioni per l'esercizio della contrattazione è il raggiungimento

dell'indifferenza qualitativa delle mansioni lavorative. Un lavoro concreto, come quello artigianale, non può essere oggetto di scambio. Ad essere venduto e acquistato è il prodotto. Perché sia la *performance*, e non il prodotto, ad essere scambiata è necessario un determinato assetto istituzionale che separi giuridicamente i mezzi di produzione dai soggetti e di un processo produttivo organizzato nel senso di una standardizzazione delle funzioni, di una loro indifferenziazione qualitativa. Ridotto così a mera erogazione di energia, il lavoro può essere misurato e scambiato in termini di tempo.

Concettualizzato come merce cedibile dal suo possessore, la forza-lavoro può essere oggetto di un contratto in cui il venditore e l'acquirente figurano come soggetti giuridicamente equivalenti. Tuttavia, questa riduzione concettuale, e in certa misura reale, non è sufficiente a produrre la separazione della forza-lavoro dal soggetto che la eroga. Per questa ragione il contratto di lavoro sarà sempre sottodeterminato, nel senso che la questione dell'impiego della forza-lavoro non potrà essere distinta da quella dal governo della persona fisica del lavoratore. L'uso della forza-lavoro è irrimediabilmente connesso al disciplinamento del soggetto.

Un'ulteriore condizione per la pratica della contrattazione è costituita dalla *depersonalizzazione* degli scambi e, quindi, dalla *demoralizzazione* dei rapporti economici.

Nel primo capitolo abbiamo fatto riferimento alla ridotta mobilità individuale che caratterizzava la società feudale. La stanzialità degli individui agevolava l'instaurazione di rapporti personali e la regolamentazione degli scambi di beni e servizi sulla base di determinate convenzioni. La struttura gerarchica della società di antico regime, fondata sull'attribuzione agli individui di qualità distintive innate, impediva l'emergere di relazioni economiche *pure*, concettualmente fondate sull'indifferenziazione delle caratteristiche individuali e sul presupposto della reciproca deresponsabilizzazione che sarebbe seguita alla conclusione dello scambio.

Per i pensatori medioevali che si occuparono di economia il lavoro produttivo era il solo criterio che legittimava l'acquisizione di risorse. Anche il compenso dell'uomo d'affari era concettualizzato come una retribuzione per lo sforzo compiuto nello spostarsi da un luogo all'altro e per l'assunzione dei rischi del viaggio. Altre modalità di accesso alle risorse come le rendite o il profitto sarebbero state teorizzate e istituzionalizzate solo successivamente.

La retribuzione della prestazione lavorativa era oggetto di una regolamentazione apposita che sarebbe stata conservata sino alle soglie della modernità. Ad informare gli scambi era il criterio della giustizia commutativa che imponeva il divieto della speculazione

ed il pagamento di un *giusto prezzo* per il lavoro altrui. Non era ancora stato teorizzato un nesso tra il costo del lavoro ed il valore di scambio di una merce, né una nozione della forza-lavoro come entità vendibile dal suo possessore. Per queste ragioni un mercato del lavoro analogo a quello di ogni altra merce poté svilupparsi solo successivamente.

Nella teoria dei mercantilisti il criterio del giusto prezzo venne negato nell'ambito del commercio internazionale. La prospettiva della guerra commerciale in cui le nazioni erano costantemente impegnate determinava una modalità degli scambi in cui ciascuna delle parti coinvolte tentava di avvantaggiarsi rispetto alle altre. La regolamentazione della retribuzione lavorativa, sebbene ancora praticata, non rispondeva ad un'istanza morale come nel medioevo, ma alla necessità che i costi di produzione fossero inferiori per aumentare i margini di guadagno. La priorità conferita all'interesse nazionale anziché alle opportunità di consumo individuali finiva col valorizzare, non solo sul piano teorico, la *popolazione* lavoratrice rispetto all'*individuo economicamente orientato*, volto quindi alla massimizzazione dell'utile. E' solo con la concettualizzazione di questo soggetto, con la sua istituzionalizzazione giuridica, che la contrattazione tra capitale e lavoro sarebbe divenuta effettivamente praticabile.

Tuttavia nel discorso dei mercantilisti comincia a delinearsi il problema dell'entità del pagamento da corrispondere al lavoratore. Questo avrebbe dovuto essere pari al valore delle risorse necessarie alla riproduzione delle energie spese. Tuttavia, la tecnologia produttiva del tempo non consentiva quell'indifferenziazione delle varie attività lavorative indispensabile ad una loro misurazione in termini di tempo.

La nozione di *homo oeconomicus* poté affermarsi solo con lo spostamento di prospettiva verificatosi nel XVIII secolo. In questo periodo l'attenzione degli economisti e dei riformatori sociali si spostò dal mercato estero a quello interno. Per il nuovo approccio la libertà individuale era considerata indispensabile al positivo dispiegarsi della dinamica economica. Dalla guerra commerciale tra Stati nazionali propria della prospettiva mercantilista si passò alla concorrenza tra individui dell'economicismo moderno.

Il problema della determinazione del salario poté essere formulato in modo analogo a quello della fissazione del prezzo delle altre merci sul mercato soltanto più tardi. Sino alla fine del XVII secolo la retribuzione lavorativa era stata oggetto di una legislazione apposita che l'aveva sottratta al gioco della domanda e dell'offerta. Per di più, gli economisti incontravano continue difficoltà nel ridurre alla logica del mercato degli agenti le cui motivazioni erano più

complesse di quelle ascrivibili agli altri fattori della produzione.

A differenza dei mercantilisti, Adam Smith non attribuì allo scambio, ma al lavoro la creazione della ricchezza. Di più, egli definì esplicitamente il lavoro come il criterio di valore delle merci. A determinare il benessere economico di una nazione non erano quindi i rapporti commerciali con l'estero, ma l'organizzazione della produzione al suo interno. La divisione del lavoro tendeva ad omologare attività differenti rendendole finalmente cronometrabili. Nella sua opera Smith teorizzò più compiutamente dei suoi predecessori la vendibilità della prestazione lavorativa.

A questo punto, in riferimento al nesso tra la durata della prestazione lavorativa e il livello della retribuzione, dalla sistematizzazione operata da Smith in avanti la teoria economica avrebbe attribuito il ruolo fondamentale nella determinazione dei salari alternativamente ai fattori sistemici, come la pressione demografica e la dotazione di capitale, e a quelli istituzionali, in particolare le organizzazioni dei lavoratori finalizzate a conseguire un compenso più alto di quello che si riteneva essere il livello massimo. Un esempio classico del primo approccio è la teoria di David Ricardo, nella quale la questione della distribuzione della ricchezza veniva sottratta ad ogni possibilità di contrattazione proprio perché formulata nei termini matematici di un problema di massimo vincolato. La ricchezza di una nazione in un dato momento del tempo costituiva un grandezza fissa. Da questo assioma conseguiva che un dato aumento nei livelli retributivi poteva soltanto verificarsi a svantaggio di altri settori.

Tuttavia, una delle condizioni di possibilità della contrattazione è stata proprio *l'incapacità della teoria economica classica di dimostrare l'esistenza di un nesso oggettivo tra la produttività e il livello del salario*. In altre parole il rapporto tra il valore di scambio della forza-lavoro, la retribuzione, e il suo valore d'uso, la quantità di prodotto ricavabile dal suo impiego, era essenzialmente arbitrario, determinato quindi dall'esercizio del potere politico più che da circostanze ambientali.

Capitolo I

Enclosure

1 Definizione

Per *enclosure* si intende qui una regolamentazione dell'accesso alle risorse ambientali che mina le condizioni della precedente modalità associativa rendendo così impraticabili le strategie di sussistenza consolidate, che da quel momento possono essere intese come “tradizionali”.

Una delle ipotesi di questo studio è che la nozione di *bisogno* divenga centrale per la spiegazione del comportamento individuale quando, nell'Europa Occidentale del secolo XVIII, in particolare in Inghilterra e in Francia, gli uomini e le donne esperiscono per la prima volta quella condizione di scarsità che costituirà un presupposto fondamentale della moderna teoria economica. Questa esperienza può essere intesa come il risultato di una serie di processi paralleli tra i quali l'appropriazione dei terreni comuni (*commons*) alla base della struttura comunitaria invalsa sino ad allora, l'abolizione della base legale del paternalismo, la sostituzione della carità istituzionale con la traduzione all'interno delle case di lavoro (*workhouses*) parrocchiali e la progressiva scomparsa dei mercati locali in favore di una concentrazione dei commerci nei centri urbani.

Secondo Harold Perkin, da molto prima del XVIII secolo esisteva in Inghilterra una rete di assistenza sociale, e quindi una nozione di responsabilità dello Stato per la sussistenza dei sudditi¹⁷. Un sistema di sostegno si era reso necessario in seguito alla trasformazione dei contadini in affittuari e braccianti (questi ultimi molto più numerosi) provocata da una ristrutturazione del settore agricolo nel senso di una maggiore concentrazione della proprietà e di uno sfruttamento intensivo dei terreni.

Uno storico del XVIII secolo, Richard Burn, elenca venticinque atti legislativi che specificano i doveri di città, villaggi e parrocchie nel provvedere alla sussistenza dei poveri inabili al lavoro e all'occupazione degli abili¹⁸. La legislazione sui poveri codificata nel 1601 e rimasta in vigore sino alla promulgazione del *Poor Law Act* nel 1834 prescriveva ad esempio che i figli di famiglie indigenti fossero avviati all'apprendistato e che i supervisori dei poveri parrocchiali abili al lavoro fornissero a questi ultimi una certa quantità di materie prime per

17 Cfr. H. Perkin, *The Social Causes of the Industrial Revolution*, in Id, *The Structered Crowd*, Hassocks, Harvester, 1981

18 Cfr. R. Burn, *The History of the Poor Laws with Observations* (1764), Clifton (N.J), Kelley, 1973, pp. 60-103

impiegarli produttivamente. Vista la problematicità dell'applicazione di quest'ultima misura la quasi totalità delle parrocchie aveva optato per un sostegno finanziario settimanale. Vigeva inoltre una legislazione particolarmente severa in merito al vagabondaggio e alla mendicizia che vincolava i poveri alle parrocchie natali definendone chiaramente i diritti e i doveri.

Questo assetto si incrinò a partire dal XVII secolo. Lo testimoniano le numerose leggi elisabettiane che classificavano i mendicanti in aumento ed esplicitavano gli obblighi di carità prima gestiti autonomamente in virtù di metconismi sociali consuetudinari. In Inghilterra questo processo risultò più traumatico che altrove a causa della sconfitta dei contadini e della conseguente trasformazione dei piccoli proprietari terrieri in affittuari e salariati.

In generale, la società dell'*ancien régime* era strutturata in base al criterio della perpetuità dei vincoli e degli obblighi: potremmo dire che la libertà fosse il prezzo della sicurezza. I differenti strati sociali si definivano in virtù di doveri e diritti reciproci. Così lo status dei signori era informato dagli obblighi di cura paterna e di carità verso i poveri, i quali erano immaginabili soltanto come loro servitori: ricevevano protezione e sussistenza in cambio della loro subordinazione. Al pari della terra, essi erano essenzialmente una proprietà dei signori, ma anche una loro responsabilità. L'ascrittività della povertà era tipica di un ordinamento sociale caratterizzato dalla prevalenza della proprietà terriera sul capitale liquido, indipendente dallo spazio.

La consuetudine e la legge vietavano ai poveri di ricercare assistenza e lavoro oltre i confini delle parrocchie natali, tracciando un chiaro confine tra l'interno e l'esterno. Al di là di questo limite essi non potevano rivendicare alcun diritto di protezione, dovevano fare affidamento soltanto su sé stessi. Se avessero raggiunto un'altra circoscrizione parrocchiale quasi certamente sarebbero stati respinti poiché, se gli fosse stato concesso di restare sufficientemente a lungo da insediarsi, in caso di difficoltà avrebbero potuto rivendicare un'assistenza che le autorità locali, in assenza di un legame con la terra, avrebbero considerato un onere finanziario ingiustificato.

In generale, l'accesso alle risorse presupponeva il vincolo comunitario, nel senso che il singolo era autorizzato a produrre quanto necessario alla propria sussistenza solo in quanto membro della comunità. Come parte di un gruppo più vasto egli era in possesso dei mezzi di produzione e del diritto a coltivare la terra, raccogliere i frutti degli alberi, attingere l'acqua dai pozzi, etc. Questa struttura si era dimostrata capace di integrare più o meno efficacemente i ceti più elevati e i poveri. Ai fini di questo studio è opportuno osservarne brevemente gli

aspetti più importanti.

2 La società di antico regime: uno sguardo d'insieme

Goubert presenta un articolato quadro della società francese del “secolo di Luigi XIV” trasformandolo in un paradigma storico di portata più ampia.¹⁹ Egli esamina le strutture di una società agraria basata sulla proprietà nobiliare e sullo sfruttamento dei beni della terra da parte dell'aristocrazia e della Chiesa, mentre lo Stato appare più che altro come un apparato di potere destinato al prelievo e al mantenimento dell'ordine dei privilegiati.

Sul piano economico siamo in presenza di un regime a prevalente base agricola, fondato su un'economia preindustriale caratterizzata principalmente dal commercio e dallo scambio di prodotti semi-artigianali. Quasi ovunque, in Europa, prevaleva la grande proprietà feudale o ecclesiastica a bassa redditività, ma erano presenti - soprattutto nelle regioni ad alta densità urbana - significative manifatture proto-capitalistiche, prevalentemente tessili. L'economia di scambio era limitata da vincoli di natura giuridica, più che da limiti naturali. In generale, i legami di tipo signorile e giuridico informavano quelli di tipo economico.

2.1 La comunità rurale, il villaggio e la parrocchia.

La campagna e la città erano i principali quadri ambientali entro i quali si muovevano le donne e gli uomini della società di antico regime. Le campagne europee tra il XVI e il XVIII secolo erano caratterizzate dalla presenza di aree coltivate e incolte. Il bosco occupava ancora una superficie di quasi un terzo del territorio.

Oltre l'80% della popolazione viveva fuori dagli spazi urbani. Pianure e colline erano densamente abitate e coltivate, mentre le zone montagnose presentavano rare isole insediative circondate da foresta, roccia o incolto. Solo alcune regioni d'Europa - come le Fiandre, la valle del Reno, la regione parigina, parte della pianura padana - presentavano un'alta densità umana e urbana. Esse apparivano disseminate di città, borghi e villaggi, al punto che, nota Romagnani, non era quasi possibile trovare un punto del paesaggio dal quale non fosse visibile, a breve distanza, un campanile o una torre.

Daniel Roche ha mostrato come la società europea dei secoli passati non fosse stanziale, ma al contrario percorsa da una fitta rete di spostamenti di corto raggio che coinvolgevano gran parte della popolazione. Da altre ricerche risulta addirittura che fra il XVII e il XVIII secolo oltre il 50% della popolazione rurale cambiava residenza, passando da

¹⁹ P. Goubert, *L'ancien régime. La société. I poteri*, 2 voll., Milano, Jaca Book, 1976

una parrocchia ad un'altra nell'arco di dieci anni. Si trattava di spostamenti di qualche decina di chilometri, ma pur sempre significativi in una società solitamente concepita come immobile.

Tuttavia, per raggiungere qualsiasi meta (un mercato, un piccolo centro urbano, una sede di uffici giudiziari, un monastero, un santuario o una residenza nobiliare) bisognava percorrere anche molti chilometri a piedi, impiegando giorni interi nel viaggio. Foreste, fiumi e montagne costituivano i principali ostacoli alle comunicazioni. Le strade e le vie navigabili erano limitate e i mezzi di trasporto (ad esempio l'asino, il mulo, il cavallo, il carro, la carrozza, la barca o la nave) lenti e costosi. Un cavallo, la più rapida tra le alternative disponibili, permetteva di spostarsi ad una velocità massima di 20 chilometri orari, ma la maggior parte della popolazione non lo possedeva né aveva la possibilità di procurarsene uno – esso era in genere riservato agli esponenti dei ceti superiori - e viaggiava prevalentemente a piedi, coprendo quotidianamente brevi distanze. Del resto le strade - sentieri, mulattiere, carraretc. - erano per lo più sterrate e solo le principali arterie di comunicazione, come le strade imperiali o reali dei maggiori Stati europei, prevedevano alcuni tratti lastricati in pietra per agevolare i corrieri. La maggior parte dei carri e delle carrozze che le percorrevano quotidianamente era priva di sospensioni molleggiate. Le merci deteriorabili come il grano, il vino, la frutta e quelle più pesanti come il legname viaggiavano preferibilmente lungo i corsi d'acqua, trainate da muli, buoi o cavalli che procedevano lungo gli argini seguendo la corrente. Tuttavia le piene autunnali, le setc.e estive e i ghiacci invernali ostacolavano frequentemente i trasporti fluviali, rendendoli poco sicuri.

Elencando dal basso verso l'alto della gerarchia sociale, la popolazione in campagna si componeva di mendicanti, vagabondi e banditi che qui trovavano rifugio, servi rurali e servi della gleba appartenenti ad un signore feudale, contadini nullatenenti costretti a lavorare a giornata per un padrone, lavoratori stagionali immigrati da altri territori. Almeno fino alla metà del XVIII secolo nelle campagne si raccoglievano anche gran parte degli operai delle manifatture, per lo più tessili, ubicate quasi sempre fuori dai centri urbani e in prossimità dei corsi d'acqua.

In una fascia superiore si collocavano i fittavoli, piccoli e piccolissimi proprietari agricoli - per lo più insediati in zone collinari o prealpine -, medi proprietari terrieri, bottegai e artigiani di villaggio.

In uno strato ancora più alto si inserivano etc.esiastici di varia natura (dai parroci di

villaggio ai monaci riuniti in comunità), amministratori dei beni dei grandi aristocratici (residenti per lo più in città lontane dalle terre possedute), grandi proprietari terrieri non nobili, gentiluomini di campagna insediati nelle loro tenute rurali.

Al vertice della gerarchia si collocavano i signori feudali titolari dei diritti giurisdizionali su territori più o meno ampi e, in molti casi, proprietari di palazzi o castelli.

La comunità rurale era costituita dalle famiglie che vivevano al centro di una data area coltivata. Questa poteva far parte di una grande proprietà fondiaria feudale o essere costituita da un insieme di piccole proprietà o ancora da terre comuni distribuite in parti uguali fra gli abitanti.

Un esempio di comunità rurale di antico regime ci è fornito da Peter Laslett che cita la relazione con la quale, nel 1676, il pastore anglicano di un villaggio inglese del Kent informava l'arcivescovo di Canterbury sullo stato della sua parrocchia, composta da 276 persone suddivise in 62 famiglie dalle dimensioni molto diverse fra loro. In base ai dati forniti dal pastore 3 sole famiglie della *gentry* (la piccola nobiltà di campagna) comprendevano 27 persone (con una media di 9 componenti per famiglia); 26 famiglie di piccoli proprietari terrieri comprendevano 151 persone (con una media di 5,8 componenti per famiglia); 9 famiglie di commercianti comprendevano 35 persone (con una media di 3,9 persone per famiglia); 12 famiglie di braccianti comprendevano 38 persone (con una media di 3,2 persone per famiglia); 12 famiglie di poveri comprendevano 25 persone (con una media di 2,1 persone per famiglia). Come si può constatare i componenti delle famiglie diminuivano in rapporto alla gerarchia sociale: quelle facoltose erano più numerose di quelle povere.

E' bene sottolineare che il termine "famiglia" non indicava i soli consanguinei, ma coloro che vivevano sotto lo stesso tetto, inclusa la servitù. Basti pensare che nelle 62 famiglie citate i servi erano 51 (il 18 % della popolazione), 15 dei quali concentrati nelle tre famiglie nobili. Le uniche famiglie nucleari, composte dai genitori e uno o due figli, erano quelle dei braccianti e dei poveri. Nella sola casa della nobile famiglia Hales, la più importante del villaggio, vivevano 22 persone: il capofamiglia, la moglie, 6 figli e 14 servitori. Parallelamente, nel 1553 la nobile famiglia veronese dei conti Giusti dichiarava 57 componenti: il capofamiglia conte Giovanni Jacopo Giusti, i suoi 14 famigliari e ben 43 servitori.

In sintesi, la famiglia rurale non comprendeva solo genitori e figli, ma spesso anche i nonni, i fratelli e le sorelle non coniugati del capofamiglia; analogamente ai nobili, nel caso di

contadini agiati facevano parte della famiglia anche i giovani servi e garzoni, ospitati in casa in cambio del loro lavoro. In gran parte dell'Europa centro-settentrionale, infatti, era prassi comune che un ragazzo o una ragazza figli di contadini lasciassero la famiglia d'origine poco dopo i dieci anni per andare a servizio presso un'altra famiglia dove sarebbero rimasti fino all'età del matrimonio. In altre parti d'Europa, ad esempio in Italia, i figli rimanevano invece nella casa dei genitori fino all'età adulta.

Proprio a proposito dei contadini lo studioso tedesco Sebastian Münster scriveva nella sua *Cosmographia universale* del 1544:

[...]vivono isolati l'uno dall'altro, stando solo con i propri familiari e le proprie bestie; abitano in pessime capanne costruite con fango e legno e coperte di paglia. Mangiano una sorta di pane nero di segale, polenta di avena o zuppa di piselli e lenticchie. Bevono quasi esclusivamente acqua o latte. Il loro abbigliamento si riduce a qualche tunica di traliccio, un paio di scarponi allacciati e un cappello di feltro. Questa gente non riposa mai, lavora sempre da mattina a sera. Porta a vendere in città i prodotti dei campi e dell'allevamento; con il ricavato compra ciò di cui ha bisogno.²⁰

In realtà, al pari degli altri membri della società rurale, solo raramente i contadini vivevano isolati, ma per lo più raggruppati in villaggi circondati da campi, prati e boschi. I **villaggi** potevano essere di varie dimensioni e forma: un aggregato casuale di abitazioni, un gruppo di costruzioni cresciuto sui due lati di una strada di comunicazione (in tedesco *Strassendorf*), attorno ad una piazza destinata al mercato, ad un palazzo nobiliare o ad una chiesa.

La maggiore o minore dimensione delle case non era legata tanto al reddito dei suoi abitanti quanto alla struttura della famiglia e alle sue condizioni lavorative: abitazioni molto piccole, di uno o due vani, ospitavano in genere famiglie mononucleari, composte dai soli genitori e figli, mentre case, casolari e fattorie più ampie accoglievano famiglie composte da diversi nuclei parentali o più famiglie co-residenti. Le abitazioni erano costruite in legno, terra, paglia e pietra, raramente in muratura. I braccianti e i lavoratori a giornata necessitavano di spazi minori rispetto ai mezzadri, ai piccoli proprietari o agli agricoltori-allevatori. Le case in montagna e nelle regioni più fredde erano in genere più spaziose di quelle in pianura e nelle zone temperate, a causa dei lunghi mesi invernali da trascorrere al chiuso. La casa contadina, inoltre, non era soltanto un luogo di abitazione, ma un riparo per gli animali allevati, un luogo di lavoro e un deposito per generi alimentari a lunga conservazione (formaggi, salumi, grano,

20 R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 106

farina, carne salata, vino, olio, etc.).

All'interno della famiglia contadina vigeva una rigorosa divisione del lavoro. Scrive Laslett:

Ragazzi e adulti di solito aravano, curavano le siepi, facevano i trasporti coi carri e il pesante lavoro specialistico della mietitura. Donne e ragazze tenevano la casa, preparavano da mangiare, facevano burro e formaggio, pane e birra, avevano cura del bestiame e portavano frutta e verdura al mercato. Durante la stagione del raccolto, da giugno ad ottobre, il lavoro era duro e faticoso per tutti.²¹

Dal punto di vista dei contadini il soggetto principale del mondo rurale era la **comunità di villaggio**. Concepita come unione di gruppi famigliari, questa non coincideva semplicemente con il villaggio (composto da un numero di abitanti oscillante fra le 50 e le 500 unità), ma costituiva il “corpo sociale” e la “persona giuridica” nella quali i contadini trovavano rappresentanza.

Ogni singola comunità era infatti dotata di statuti riconosciuti dagli altri soggetti - primo fra tutti il signore territoriale - e di organi di governo che regolavano il carico fiscale e organizzavano le *corvées*; organo decisionale era l'assemblea dei capifamiglia la quale esprimeva a propria volta un Consiglio ristretto ed alcune magistrature (priori, assessori, deputati etc.) preposte all'amministrazione dei beni della comunità (terre comuni, pascoli, boschi, corsi d'acqua, mulini, forni, etc.).

Spesso la comunità concedeva ai singoli contadini una parte dei beni comuni in affitto dietro pagamento di un canone, ma per lo più li affidava in concessione gratuita con l'impegno di curarne la manutenzione.

Fra i compiti amministrativi assegnati alle comunità di villaggio il più delicato era il riparto del carico fiscale fra le famiglie, definito per lo più con criteri proporzionali ai redditi agricoli. Nella Francia del sud, fin dal XV secolo, ogni villaggio compilava periodicamente un registro catastale (*comptois*) con la descrizione, la misura e le stime di tutte le particelle di terreno associate al nome dei singoli proprietari. Erano escluse le terre dei nobili, esenti da tassazione. Nella Francia settentrionale il riparto avveniva in maniera molto più approssimativa in base ai *fuochi*, gli abitanti domiciliati sotto lo stesso tetto.

21 P. Laslett, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano, Jaca Book, 1997, pp. 27-28

La comunità rurale si identificava in genere nella parrocchia, o nelle parrocchie in cui era suddivisa. Come il villaggio era comunità di beni, la **parrocchia** era comunità di anime, affidata alla cura di un parroco e per lo più intitolata ad un santo patrono del quale conservava, in qualche caso, una reliquia.

I beni della parrocchia erano distinti da quelli della comunità ed esenti da tassazioni. Ogni parrocchia possedeva infatti dei beni immobili (gli edifici di culto, la canonica, alcune cappelle rurali, il cimitero, in qualche caso una scuola o un ospizio), oltre ad un patrimonio terriero (per lo più una donazione del fondatore della chiesa, di qualche nobile o l'eredità di un parrocchiano facoltoso) costituito da case e campi, in genere concessi in affitto ad alcuni contadini del villaggio. Le parrocchie più povere vivevano invece unicamente dei contributi dei fedeli. Tutte percepivano dai parrocchiani la decima ecclesiastica e altri tributi, in denaro o in natura (i cosiddetti *casuali*), impiegati per il mantenimento del clero locale e per altre attività della parrocchia quali i culti, l'istruzione elementare, il mantenimento e il restauro della chiesa e della cappella, l'assistenza ai poveri etc. Vedremo oltre che la decima era in origine la quota di prodotto agricolo che si destinava al sacerdote (e per suo tramite a Dio) e non era quindi paragonabile ad una tassa o ad un prelievo fiscale, ma ad un donativo spontaneo.

All'interno delle singole parrocchie, spesso in concorrenza fra loro, si organizzavano poi le confraternite dei laici con compiti religiosi come la gestione di una cappella, l'assistenza, la beneficenza e la distribuzione delle elemosine.

2.2 I privilegi: un definizione

Il concetto di “classe” (nella comune accezione sociologica marxiana) distingue un gruppo sociale per la sua posizione all'interno del processo produttivo. Borghesia e proletariato ne sono un esempio classico. Quelli di “ceto”, “ordine” o “stato” identificavano in antico regime dei gruppi in base alla rispettiva collocazione all'interno di una gerarchia sociale prestabilita (da cui le definizioni di ceti privilegiati, medi o subalterni). Ne erano un esempio il clero, la nobiltà e il cosiddetto terzo stato. Mentre la società borghese (tendenzialmente aperta) si autodefinisce in termini di classe, la società di antico regime (tendenzialmente chiusa) si autodefiniva in termini di ceti, ordini, o stati.

In tale contesto ciascun individuo aveva personalità giuridica solo in quanto parte di uno di tali gruppi che ne stabiliva le prerogative, mentre le qualità personali raramente consentivano di superare le barriere sociali. In generale, le forme della rappresentanza erano

riservate non agli individui o ai gruppi politici, ma ai soli ceti (ad esempio gli Stati Generali di Francia, le Cortes di Spagna e le Diete imperiali).

Ogni corpo/ceto/ordine si distingueva per i privilegi, ovvero le prerogative di cui godeva. Per privilegio bisogna intendere qualsiasi esenzione o distinzione rispetto ad un insieme di leggi o norme valide per gli altri individui o gruppi sociali, ad esempio l'esenzione parziale o totale dal pagamento delle tasse, l'assenza di obblighi giuridici, il diritto a portare la spada, a praticare la caccia, a possedere cani levrieri etc. I privilegi avevano natura giuridica e la supremazia dei loro titolari era garantita dalle leggi e dalle consuetudini. Alle fortissime limitazioni imposte alla mobilità sociale verticale sono imputabili i conflitti cetuali e sociali che a tratti esplodevano con violenza. Sul piano giuridico e della dottrina politica il potere si fondava quasi ovunque sul diritto divino o naturale, ossia sulla nozione che il potere monarchico e la legge derivassero dalla volontà di Dio o dall'organizzazione stessa del reale e che solo in minima parte fossero il risultato di scelte umane.

2.3 L'economia feudale

Il mondo rurale era innanzitutto un luogo di produzione di beni agricoli, destinati per la maggior parte all'autoconsumo e solo in minima parte allo scambio. Era quindi prevalentemente fondato sulla terra e i suoi prodotti.

La terra apparteneva in primo luogo al sovrano o al principe territoriale, quindi ai nobili che la detenevano in beneficio feudale o in proprietà; apparteneva ai proprietari terrieri liberi (grandi, medi o piccoli), alla Chiesa e agli enti ecclesiastici, alle città, alle comunità rurali. Solo in minima parte e in determinate situazioni i contadini ne possedevano delle quote.

Come nel medioevo, nella prima età moderna le forme del possesso terriero erano essenzialmente due: il *feudo* e l'*alodio*. Il primo apparteneva originariamente al patrimonio della corona, veniva concesso temporaneamente in beneficio ad un Vassallo come remunerazione di un servizio prestato ed era collegato con una giurisdizione, ovvero con l'esercizio di poteri amministrativi e giudiziari su una porzione di territorio. Non era quindi una proprietà privata, ma un bene detenuto in concessione e sottoposto al doppio dominio del feudatario e del signore. Feudatari potevano essere solo i nobili o le istituzioni (le città o gli enti religiosi), non i borghesi.

L'alodio era invece un bene goduto in piena proprietà e non collegato con l'esercizio

di giurisdizione: allodieri potevano essere nobili, borghesi ed anche contadini.

Da queste due forme di possesso si distingue il demanio (in francese *domaine*) come insieme delle terre del principe territoriale.

In età moderna il vassallaggio, nato nel medioevo con finalità e connotazioni militari, era ormai scomparso o si era trasformato in puro vincolo di dipendenza economica o giuridica tra un sovrano e la sua nobiltà, o tra un signore terriero e i suoi contadini. Era frequente che terre, villaggi e città vassalle a loro volta esercitassero il vassallaggio nei confronti di entità territoriali minori. Il legame vassallatico poteva vincolare singole famiglie di contadini o intere comunità e non escludeva la possibilità di possedere terre proprie (il cui prodotto era in genere destinato all'autoconsumo).

L'economia signorile era un sistema complesso regolato da rapporti molto diversi rispetto a quelli dell'economia di mercato. Innanzitutto la maggioranza dei produttori (i contadini) era di fatto esclusa dagli scambi commerciali perché non possedeva eccedenze, perché aveva difficoltà a raggiungere i mercati o perché i mercati urbani erano regolati da vincoli e protezioni che escludevano gli estranei.

In secondo luogo, alla base delle scelte economiche dei signori terrieri non vi erano ragioni legate alla massimizzazione del profitto, bensì alla necessità di garantire alla propria casa il consueto livello di spesa. Le spese dei signori erano regolate dall'universo simbolico più che da ragioni di necessità, si può dire che fossero proporzionali alla considerazione ricevuta. Contrarre debiti non era un'eccezione, ma una necessità. Gli aristocratici non badavano a spese, diversamente dai borghesi che avrebbero fatto della parsimonia una virtù. L'indebitamento costituiva un simbolo di potere invece che la conseguenza di una cattiva gestione o dell'incapacità economica. Mediante il debito il nobile instaurava legami sociali. Nei casi più difficili, del resto, l'aristocrazia indebitata veniva puntualmente messa in salvo dal sovrano, il quale provvedeva personalmente alla cancellazione del debito o al suo pagamento parziale.

In alcuni paesi europei come la Francia poteva essere privato del titolo nobiliare chi esercitava arti meccaniche, lavori manuali o professioni infamanti; chi praticava il commercio, l'usura o il prestito ad interesse; chi era colpito dal disonore, o tradiva il sovrano. Ma in un sistema apparentemente rigido, presto si introdusse la deroga estesa progressivamente a diversi paesi europei (Inghilterra, Svezia, Prussia, Russia, Francia, Spagna), che consentiva ai nobili di venir meno ad alcuni obblighi del loro ceto, previa

autorizzazione del sovrano. Se all'aristocrazia erano in genere vietate le attività commerciali e bancarie, non lo era però lo sfruttamento dei prodotti della terra, ivi incluse le risorse del sottosuolo (ferro, piombo, metalli preziosi). Spesso, infatti, scopriamo l'esistenza di imprenditori minerari tra gli aristocratici del Tirolo, signori delle ricchissime miniere di Vipiteno e della Val Ridanna. Ugualmente lecita era la speculazione edilizia, realizzata vendendo terreni urbani o extraurbani edificabili destinati alla costruzione di palazzi nobiliari o edifici pubblici, oppure costruendo direttamente palazzi prestigiosi ed affittando le case a borghesi o a nobili inurbati. In Slesia i primi lanifici nascono per iniziativa dei nobili Waldstein, mentre in Veneto sarà il patrizio Nicolò Tron, seguito da suo figlio Andrea, uomo politico e diplomatico, a dar vita alle prime manifatture tessili a Schio e in Val d'Agno. Del resto nel 1682 il re di Spagna sancisce con la *Pragmatica* la fine dell'incompatibilità fra status nobiliare e proprietà di un'azienda, e nel 1770 autorizza tutti i nobili all'esercizio delle attività economiche. Nel 1756 un analogo provvedimento era stato promulgato dal re di Francia con la motivazione che «la Nazione deve sapere che dal commercio si può trarre tanto onore quanto profitto».

Prima di allora, tuttavia, possiamo affermare che la nozione di investimento produttivo non fosse parte della mentalità economica precapitalistica; l'agricoltura si basava infatti sullo sfruttamento estensivo della terra, piuttosto che su quello intensivo, come sarà dopo la rivoluzione agricola.

Solo in alcuni casi questo sistema resse a lungo. Nelle aree più avanzate d'Europa, tra il XVII e il XVIII secolo, si determinò una progressiva crisi del latifondo improduttivo e la conseguente messa a coltura intensiva di nuove terre regolate da criteri economici capitalistici. Witold Kula analizza il caso polacco al fine di elaborare un modello che permetta di studiare

[...]la storia del funzionamento della vita economica in un paese in cui l'economia di mercato è scarsamente sviluppata e in cui i fenomeni di mercato, a cominciare dal "prezzo", riguardano soltanto una piccola percentuale della produzione e del consumo nazionale²².

In Polonia, infatti, fino al XVIII secolo inoltrato solo i nobili potevano essere proprietari e accedere al grande commercio internazionale, mentre i contadini, servi della gleba, fortemente limitati nella mobilità sul territorio, praticavano soltanto lo scambio di beni agricoli e di piccoli manufatti. Secondo il modello di Kula una tenuta feudale col bilancio in attivo, ma fondata sul lavoro coatto dei contadini sottoposti a *corvées*, sarebbe risultata in

22 W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970, p. X

forte passivo se avesse dovuto sottostare alle leggi del mercato retribuendo la manodopera: solo la natura gratuita e fuori mercato delle prestazioni lavorative salvava l'economia feudale dal collasso, che si sarebbe verificato puntualmente alla fine del secolo con l'abolizione dei diritti signorili. Sino a quel momento, la bassa produttività delle tenute feudali ed il frequente indebitamento dei piccoli feudatari consentivano ai Magnati di incamerare progressivamente le terre dei proprietari più piccoli, mantenendo un livello di produzione adeguato alle proprie esigenze, seppure tendenzialmente in calo e non regolato dalle leggi del mercato. I contatti commerciali con i paesi più avanzati e il controllo dei traffici sul Baltico non erano dunque in contrasto con la fondamentale arretratezza del sistema feudale che dominava l'agricoltura.

Il prolungarsi di questo assetto in età moderna non era una prerogativa della sola Polonia, ma di gran parte dei paesi europei. Nell'Europa settentrionale (Francia centro-settentrionale, Fiandre, Olanda, Inghilterra, in parte Italia settentrionale) i vincoli feudali si erano per lo più trasformati in vincoli economici, ossia in contributi in denaro da consegnare periodicamente al signore, mentre i contadini potevano disporre liberamente delle loro terre, venderle, dividerle, trasmetterle in eredità limitandosi a pagare una tassa al signore.

Tra il XVI e il XVII secolo si diffuse in quest'area l'affitto capitalistico che vide singoli proprietari, nobili o borghesi, affittare terre signorili per coltivarle in proprio o concederle in subaffitto ai contadini. Si trattava del rapporto contrattuale più avanzato elaborato in età moderna, diffuso particolarmente nella pianura lombarda fra l'Adda e il Ticino. Il grande affittuario era per lo più un imprenditore agrario che versava al padrone un canone fisso in denaro in cambio della possibilità di far fruttare il terreno e di vendere sul mercato i suoi prodotti. Fra il XVIII e il XIX secolo il prodotto annuo di una tenuta concessa in affitto corrispondeva a diverse annualità per cui il margine di profitto dell'affittuario era altissimo. L'azienda agraria produceva essenzialmente per il mercato e l'affittuario può essere paragonato ad un moderno capitalista agrario, pur non essendo il proprietario del terreno. In molti casi era proprio lui a prestare denaro al nobile proprietario per consentirgli di realizzare degli investimenti o per aiutarlo a ripianare i suoi debiti. Oltre al canone fisso in denaro, l'affittuario era tenuto a fornire ogni anno al padrone anche alcuni prodotti agricoli in natura (un paio di vitelli, un maiale, pollame, riso, formaggio, vino), definiti "appendizi" o "regalie", che in origine erano destinati alla mensa del signore.

La forza lavoro impiegata sui terreni dell'affittuario era costituita da braccianti salariati, ossia da contadini poveri o nullatenenti che vendevano il loro lavoro a giornata o a stagione. Mentre i lavoratori stagionali venivano pagati in danaro, i giornalieri fissi vivevano

una condizione molto simile a quella servile: solo una piccola parte del salario era in denaro, mentre il resto era costituito da vitto e alloggio all'interno delle grandi cascine padronali e dalla disponibilità di un orto in affitto per le necessità famigliari. Se la paga era infima, la sicurezza del lavoro 250 giorni all'anno rappresentava comunque una garanzia. Paradossalmente, osserva Luigi Faccini

[...]la segregazione dei braccianti stabili, le servitù personali, la remunerazione in natura e tutto ciò che da queste premesse conseguiva, diveniva il modo più economico di produrre per il mercato.²³

e proprio laddove il regime dell'affitto istituiva un rapporto economico di tipo capitalistico fra il proprietario e l'affittuario, fra quest'ultimo e i contadini si ristabilivano modalità tipiche del regime feudale. In molti casi gli affittuari più ricchi riuscivano ad acquistare le terre signorili, in altri anche la “signoria” ereditaria (ossia i diritti) e talvolta persino il titolo nobiliare.

Accanto alle terre nobili, inalienabili e destinate ad essere trasmesse nella loro integrità ai figli maschi primogeniti, esistevano le altre terre, acquistate nel corso del tempo, che potevano essere liberamente vendute o alienate, o impiegate per costituire doti alle figlie.

Nel corso dei tre secoli dell'età moderna il peso dei redditi derivanti da beni non feudali pare essere crescente in tutti i territori europei. Jonathan Dewald riporta che la ricca tenuta del barone di Pont-Saint-Pierre, nella Francia settentrionale, produceva nel XV secolo un reddito derivante per il 92% da diritti feudali (15% diritti di giustizia, 14% monopolio sul macinato, 63% canoni d'affitto) e solo per l'8% dallo sfruttamento diretto delle terre, mentre negli ultimi decenni del secolo successivo la proporzione si era già invertita con il 75% del reddito derivante dalla proprietà terriera²⁴. Alla vigilia della Rivoluzione solo l'11% del reddito aveva origine feudale, mentre l'89% derivava dallo sfruttamento di terre e foreste.

Nell'Europa orientale e meridionale (Polonia, Austria, Ungheria, Spagna, Regno di Napoli), invece, i vincoli feudali erano più forti e duraturi e le condizioni di servaggio permanevano gravose per i contadini, per lo più servi della gleba, che non potevano disporre della terra, ma che erano tenuti, come nel medioevo, a svolgere le *corvées*, ossia le prestazioni obbligatorie di lavoro gratuito sulle terre del signore, comprensive anche dei servizi domestici nel palazzo signorile.

23 L. Faccini, *Affitti in denaro e salari in natura*, in R. Romano, U. Tucci (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, vol. 6: *Economia naturale, economia monetaria*, Torino, Einaudi, p. 667

24 Cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001

In tutta l'area mediterranea, comunque, si riscontrava la distinzione - tipica della Francia - fra *domaine* (la parte del signore) e *tenures* (la parte dei contadini).

In Spagna il *señorío* (feudalità) rappresentava la maggior parte dei terreni, mentre il regime del *foro* prevedeva la cessione dell'utile di una terra in cambio di una rendita.

Nello Stato Pontificio e nel Mezzogiorno italiano la feudalità era dominante sia sul piano del possesso fondiario che su quello della giurisdizione baronale, costituendo in molti casi uno “Stato nello Stato”; inoltre i feudatari riscuotevano quasi ovunque i diritti sulle diverse attività. Molto spesso infatti l'indebitamento delle famiglie nobili comportava l'alienazione di interi cespiti feudali a favore di mercanti e banchieri (per lo più genovesi e lombardi) che in un momento di crisi preferivano rinunciare al rischio delle attività finanziarie, investendo sulla terra e sulla produzione agricola. Non si trattava di “nuovi feudatari”, bensì di esponenti delle élite in cerca di una piena legittimazione sul piano sociale grazie al possesso terriero e all'ottenimento di titoli nobiliari. Furono loro, in molti casi, ad intensificare lo sfruttamento dei terreni e ad introdurre nuove tecniche agricole.

D'altro canto solo raramente le grandi famiglie feudali indebitate videro intaccato in maniera irreversibile il proprio patrimonio. Per lo più le crisi venivano risolte ricorrendo alle alienazioni, ad istituti come il fidecommesso - che vincolava il passaggio ereditario a precise condizioni - e a diverse strategie matrimoniali.

2.3.1 La sorgente del privilegio: la fiscalità

Alcuni storici, tra i quali Max Weber, considerano il monopolio del prelievo da parte dello Stato uno degli indicatori della modernità. Fra il XV e il XVIII secolo, infatti, in quasi tutt'Europa era in atto una tendenza all'uniformazione dei sistemi fiscali a partire dalla progressiva affermazione del monopolio statale del prelievo, affiancato a quello della forza e dell'esercizio della giustizia.

Fin dal tardo medioevo uno degli elementi che caratterizzavano la maggiore o minore autonomia delle amministrazioni cittadine rispetto al potere superiore del principe territoriale o dell'imperatore era rappresentato proprio dall'estimo, ossia dalla facoltà dei Consigli municipali di determinare l'entità del prelievo fiscale da imporre ai propri cittadini, o estimati. Questa importante prerogativa consentiva al tempo stesso di determinare chi aveva diritto alla cittadinanza e di definire una precisa gerarchia sociale basata sul reddito. Le principali cariche pubbliche venivano per lo più attribuite ai maggiori estimati chiamati a sedere in Consiglio

comunale. Quanto maggiore era la quota di estimo che il comune tratteneva per le proprie esigenze tanto maggiore era l'autonomia di cui l'amministrazione locale poteva godere, al punto che le libere città-Stato si vantavano di non essere gravate da alcun tributo se non da quelli deliberati dai propri organi rappresentativi.

Una gran quantità di prelievi gravava sulla terra lavorata dai contadini a vantaggio dei ceti superiori, fossero questi aristocratici, ecclesiastici o *rentiers* (possidenti). Nei paesi cattolici la forma di prelievo più diffusa era la già citata *decima* ecclesiastica, originariamente in natura e destinata alle parrocchie, ma successivamente estesa a tutti gli enti ecclesiastici (diocesi, conventi, monasteri, abbazie, santuari etc.) presenti sul territorio. Un villaggio poteva versare anche quattro o cinque decime, oltre a quella destinata alla parrocchia, a seconda del numero di enti religiosi presenti sul suo territorio. Abolita al tempo della Riforma in tutti i paesi protestanti, la decima avrebbe caratterizzato ancora a lungo l'economia dell'Europa cattolica almeno fino alla Rivoluzione Francese.

Accanto alla decima, in tutti i paesi dove la presenza della feudalità si mantiene nei secoli dell'età moderna, troviamo la rendita signorile articolata in varie forme, ma sempre determinata dalle consuetudini e ribadita nel corso dei secoli dalle carte di feudalità. Oltre alle *corvées* imposte ai contadini, ai signori spettavano i ricavi dei pedaggi su strade e ponti, i diritti di transito su tutte le merci che attraversavano il loro feudo, i diritti sui mulini, sui forni e sui frantoi, sulla raccolta dell'uva e sulla produzione del vino (il diritto alla prima botte) e dell'olio, sulla pesca e sull'utilizzo dei prodotti del bosco, i diritti sui mercati settimanali e sulle fiere annuali. In molti territori i signori percepivano anche una quota dei diritti di successione e su tutte le compravendite di beni immobili effettuate nel loro feudo. Nel caso di signori assenteisti le rendite venivano raccolte a loro nome dagli amministratori i quali, in molti casi, ne sottraevano a loro piacimento una parte consistente.

Altre rendite venivano percepite dai proprietari terrieri non nobili che concedevano in affitto ai contadini le loro terre o che stipulavano con loro diverse forme di contratto agrario. Le tipologie più diffuse erano l'*affittanza*, la *mezzadria*, la *soccida* e il *pastinato*. In alcuni casi il padrone forniva ai contadini solo la terra e la casa, in altri anche una parte del bestiame e gli attrezzi agricoli. In alcuni casi i contadini potevano trattenere per sé una quota fissa del raccolto, in altri una quota proporzionale al prodotto agricolo. È evidente che consegnare al padrone la metà del raccolto era più gravoso che pagare una quota fissa di affitto, soprattutto nel caso di un buon rendimento del terreno, ragion per cui il contadino cercava spesso di occultare una parte del prodotto o di venderla al mercato illegalmente.

Un'ulteriore rendita era quella che potremmo definire “di usura”, ossia la rendita derivante da ipoteche sui terreni, o da crediti concessi precedentemente e mai interamente saldati. Una gran quantità di terreni agricoli era gravata da ipoteche, i cui interessi continuavano ad essere pagati per decenni e a volte anche per secoli, conseguenza dei debiti contratti dagli antenati dei proprietari e ancora non completamente ripianati a causa dei gravosi interessi loro imposti dai creditori.

Una modalità differente di ricavare denaro consisteva nella vendita di privilegi connessi ad uffici, cariche o titoli nobiliari: con un semplice diploma e senza privarsi di una parte del proprio patrimonio il sovrano poteva incamerare ingenti quantità di denaro in cambio di beni immateriali come l'onore e il prestigio. Acquistare un titolo nobiliare rappresentava per molti borghesi facoltosi un lasciapassare per l'élite del paese.

Tra il XVII e il XVIII secolo in Europa, una consistente quota della ricchezza era già nelle mani dei ceti non nobili. Ad essa tuttavia non corrispondevano né il prestigio sociale né il potere politico né le molteplici prerogative collegate con i privilegi dell'aristocrazia. Ragion per cui in molti casi l'acquisto a caro prezzo di un titolo nobiliare da parte di un ricco proprietario terriero o di un mercante rappresentava il coronamento di una vita dedicata agli affari e all'accumulo di patrimoni. Solo trasformandosi in nobile ed acquistando un titolo il borghese facoltoso si sentiva pienamente legittimato, non solo al cospetto di quanti lo precedevano nella gerarchia sociale, ma anche dinanzi a quanti lo seguivano.

In fondo, sebbene la nobiltà non fosse necessariamente connessa con la ricchezza, lo era però con il privilegio e con il potere nelle sue diverse manifestazioni, tanto politiche quanto giurisdizionali. Basti pensare che in molti territori europei, i nobili esercitavano direttamente il potere giudiziario in sede locale o indirettamente attraverso giudici da loro nominati. In qualche caso esso si estendeva fino ai reati di sangue e alla possibilità di infliggere la pena di morte ai colpevoli non nobili (per lo più servi e contadini). In altri casi i nobili possedevano giurisdizione di polizia con la facoltà di comminare ammende e pene pecuniarie nell'ambito dei loro feudi.

2.3.2 L'uso della moneta nell'economia di antico regime

Per larga parte della prima età moderna la produzione finalizzata al consumo diretto prevale nettamente su quella rivolta al mercato. Nell'economia di antico regime la moneta aveva una funzione complementare accanto ai beni in natura: raramente un contadino pagava o veniva pagato interamente in denaro, ma più spesso lo scambio avveniva parte in natura

(attraverso prodotti agricoli e/o generi alimentari) e parte in denaro. Nel mondo rurale il baratto manteneva una posizione di rilievo e il denaro - abbastanza raro e perciò tesaurizzato - veniva conservato per l'acquisto di un campo, per la dote di una figlia o per consegnarlo agli esattori del fisco.

Va ricordato inoltre che in antico regime non esisteva un'unità monetaria comune: nulla di paragonabile alla sterlina che fu la moneta dominante nei commerci internazionali dalla metà del XIX secolo alla metà di quello successivo. Ogni territorio (Stato, contea, città) possedeva la propria moneta e tutte avevano libero corso ovunque. Nessuna aveva un valore facciale, ossia un valore "scritto sulla sua faccia": il suo valore ufficiale era stabilito dall'autorità regia o dal signore, ma il valore reale era intrinseco e corrispondeva al valore e al peso del metallo che la componeva e che poteva variare a seconda delle diverse fusioni, o a seconda delle operazioni fraudolente messe in atto dai commercianti. Operazioni come l'erosione e la limatura delle monete d'oro e d'argento, per ricavarne polvere preziosa da rifondere (diminuendo il valore reale della moneta), oppure la doratura o l'argentatura di monete di altro metallo, per farle apparire d'oro e spacciarle ad un valore superiore, erano facilissime da realizzare, mentre più difficile era la falsificazione vera e propria. Quella circolante in Europa era dunque, per lo più, una cattiva moneta.

Ad ogni modo, mentre nel corso di un millennio il ruolo della moneta si faceva via via più significativo, lo scambio di beni contro altri beni permaneva a lungo e in alcuni casi si consolidava, non rappresentando necessariamente un elemento di arretratezza economica in un quadro di generale sviluppo. Prova ne è che ancora nell'Italia della prima metà del XX secolo, sulla base di certi contratti agrari, i contadini venivano retribuiti parzialmente in natura, mentre in alcuni mercati europei del medioevo la totalità degli scambi avveniva già in denaro.

Secondo l'economista napoletano Ferdinando Galiani, autore del pionieristico trattato *Della moneta* pubblicato nel 1751, alla metà del XVIII secolo nel Regno di Napoli solo la metà dei pagamenti si effettuava in moneta. A dire di Carlo M. Cipolla

[...]non può sorprendere il trovare che l'uso di moneta e la relativa domanda variarono fortemente all'interno di una stessa società in rapporto alle classi sociali e ai settori di attività economica.²⁵

25 C. M. Cipolla, *Appunti per una nuova storia della moneta nell'Alto Medioevo*, in *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*. VIII Settimana di studi del Centro studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, CISAM, 1961, p. 619

Essendo la distribuzione del reddito fortemente sbilanciata, in certi ambiti la moneta circolava ampiamente, mentre in altri dominava ancora lo scambio in natura. La moneta stessa veniva utilizzata di preferenza per certi impieghi, ma non per altri: ad esempio per il pagamento di tributi e ammende, o per la tesaurizzazione, ma non per l'acquisto di beni. Del resto la composizione dei tributi dovuti al signore territoriale, alla Chiesa o al principe variava da luogo a luogo: in alcuni casi essi venivano riscossi in natura e in altri casi in denaro.

È probabile che l'affermazione dei moderni sistemi fiscali abbia favorito il diffondersi della moneta, forse in misura maggiore rispetto all'estensione dell'economia di mercato, ma è anche vero che in caso di guerra - fino al secondo conflitto mondiale - molti tributi venivano riscossi non in denaro, ma in natura (fieno, grano, bestiame, maiali, cavalli, vino etc.) per alimentare l'esercito.

Scrive Giovanni Muto

[...]è proprio il denaro, in sostanza, che cementa e definisce in maniera visibile i rapporti interni alla società civile; le sue qualità fungibili, e principalmente la sua capacità di misurare il valore di ogni cosa, assicurano, in una società ancora troppo rigida, lo scambio generalizzato. Esso è un tramite formidabile tra la società e lo Stato, è il veicolo mobile che consente di risolvere situazioni altrimenti precluse da meccanismi politici e sociali statici²⁶.

3 Il prezzo dei beni come regolatore dell'accesso alle risorse: il caso del frumento

Un esempio della dissoluzione dei vincoli tipici del vecchio ordine è fornito dall'analisi di E. P. Thompson dei tumulti popolari provocati in Inghilterra dalle fluttuazioni del prezzo dei cereali.

Nel XVIII secolo il pane era l'elemento fondamentale della dieta dei lavoratori. Thompson suppone che dal 1790 almeno i due terzi della popolazione si alimentasse con pane di frumento. Era quindi un bene di prima necessità al pari dell'aria e dell'acqua. La sua domanda non era elastica: all'aumentare dei prezzi i lavoratori continuavano a consumarne la stessa quantità eliminando altre voci dal loro bilancio; talvolta essi ne consumavano una quota maggiore per compensare la rinuncia ad altri alimenti. Se in un anno di prezzi normali uno scellino veniva impiegato in parte per il pane e in parte per della carne di cattiva qualità e per degli ortaggi, in anni di prezzi alti l'intero scellino veniva speso per il pane. In generale, un aumento dei prezzi determinava che oltre la metà del bilancio settimanale di una famiglia

²⁶ G. Muto, *Sull'evoluzione del concetto di "hacienda" nel sistema imperiale spagnolo*, in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, p. 165

lavoratrice fosse destinato al pane.

I mugnai e i fornai venivano considerati servitori della comunità: lavoravano in cambio di un'equa ricompensa anziché per un profitto. I poveri parrocchiali che potevano acquistare il grano direttamente al mercato locale, o che lo ricevevano come integrazione del salario o con la spigolatura, lo portavano a macinare al mulino, dove il mugnaio poteva esigere la tradizionale molenda, e poi cuocevano il pane per conto proprio. A Londra e nelle altre città dove questa prassi aveva cessato di essere la norma, la ricompensa o il profitto del fornaio era calcolato secondo le ordinanze del Tribunale del pane, per mezzo delle quali sia il prezzo che il peso della pagnotta venivano stabiliti in base al costo corrente del frumento.

Secondo il modello paternalistico del commercio la vendita doveva essere il più possibile diretta, dal produttore al consumatore. Gli agricoltori erano tenuti a vendere il frumento all'ingrosso sul mercato locale. Era vietato venderlo prima del raccolto o conservarlo per provocare un aumento dei prezzi. I mercati erano controllati: era stabilito che nessuna vendita poteva effettuarsi prima del suono della campana. I poveri parrocchiali dovevano poter acquistare per primi le granaglie e la farina di frumento o di altri cereali, in piccole quantità, con l'uso di pesi e misure debitamente controllati. Un decreto di Carlo II aveva persino definito il diritto di *scuotere* la misura, in considerazione del fatto che il “lasco” rimasto sul fondo poteva significare un giorno senza pane.

Quando le compere dei poveri si erano concluse un'altra campana indicava ai commercianti autorizzati di iniziare i loro acquisti. Questi erano vincolati da numerose restrizioni contro l'accaparramento, l'incetta e il monopolio. Era vietato comprare – e vendere – su campione; era vietato acquistare raccolti non mietuti; era vietato rivendere a scopo di profitto il grano acquistato prima di tre mesi nello stesso mercato o in quelli vicini.

Al mercato di Manchester, ad esempio, per tutto il XVIII secolo furono designati sorveglianti per il pesce e per la carne, per i pesi e le misure del frumento. Erano presenti rappresentanti del Tribunale del pane, degustatori di birra e pubblici funzionari per impedire, appunto, casi di “monopolio, accaparramento, incetta”. Fino al 1750 furono frequenti le ammende per il sottopeso, per le misure scarse e per la carne non commerciabile. Anche se la sorveglianza divenne gradualmente più superficiale furono comminate sanzioni per la vendita dei carichi di grano prima del suono della campana nel 1734, nel 1737, nel 1748 e nel 1766. In generale, fino alla fine del XVIII secolo la figura del mediatore fu percepita con sospetto e i suoi traffici continuarono ad essere regolamentati.

Inoltre, nei casi di carestia o di minori raccolti le misure da prendere erano state definite ed elencate nel *Book of Orders* tra il 1580 e il 1630. Il codice assegnava ai magistrati il compito di sorvegliare i mercati locali. Se questi ritenevano che fossero state portate quantità di grano insufficienti a rifornire i detti mercati, e quindi i poveri, dovevano recarsi alle case dei fittavoli e degli altri agricoltori per verificare, con l'aiuto di giurie locali, quante riserve di grano erano state conservate e se si trattava di grano trebbiato o non trebbiato. I magistrati avevano potestà di ingiungere agli agricoltori di mandare al mercato quantità di grano sufficienti a garantire ai poveri il rifornimento necessario al prezzo più favorevole. Erano inoltre autorizzati a “diminuire a un certo prezzo il bushel di ogni tipo di grano”. Secondo il *Book of Orders* il grano doveva essere venduto soltanto al mercato aperto, a meno che non fosse destinato agli artigiani o ai giornalieri poveri di una stessa parrocchia, per i quali sarebbe stato difficile raggiungere le città in cui si tenevano i mercati.

Dunque, fino al 1770 circa le autorità, guidate da una nozione paternalistica dell'economia, reagirono alle carestie regolando il mercato del grano. L'aristocrazia terriera nutriva del resto pregiudizi sociali verso la nuova ricchezza di commercianti e speculatori.

Un libellista citato da Thompson lamenta già nel 1718 il progressivo declino dei mercati di campagna: molti agricoltori li disertavano per trattare con i grossisti sulla porta di casa, altri vi portavano un solo carico per dare mostra alle autorità di praticare un prezzo regolato ma facendo in realtà i propri affari con la vendita su campione. Durante il XVIII secolo il modello di compra-vendita paternalista e quello libero-scambista convissero, e il primo informò le proteste di coloro che venivano danneggiati dall'affermazione del secondo.

Nel 1710 una mozione a favore della povera gente di Stony Stradford, nel Buckinghamshire, protestava che agricoltori e commercianti stavano “comprando e vendendo nelle aie e sulla soglia dei granai, cosicché adesso i poveri non possono avere cereali a prezzi ragionevoli, e questa è veramente una grande calamità”. Nel 1733 molte cittadine presentarono petizioni alle assemblee locali contro questa pratica: Haslemere (Surrey) accusò i mugnai e i negozianti di farina di monopolizzare il commercio – essi, “in segreto, hanno acquistato su campione grandi quantità di frumento, rifiutando di comprare quello che era esposto nei mercati pubblici”. Si insinua qui il sospetto di qualcosa di subdolo nella nuova pratica e di una perdita di limpidezza nelle procedure di compra-vendita. Con l'avanzare del secolo le proteste non cessano, anche se tendono a spostarsi verso le regioni settentrionali e occidentali. Durante la carestia del 1756 il Consiglio della Corona, oltre a rimettere in vigore le vecchie leggi contro l'incetta, pubblicò un decreto che ordinava “a tutti gli agricoltori, sotto pena di gravi sanzioni, di portare il frumento al mercato pubblico e di non venderlo su campione nelle loro fattorie”²⁷.

27 E. P. Thompson, *L'economia morale*, Varese, et al., 2009, p. 24

Secondo il modello teorizzato da Adam Smith in quello stesso periodo, poco dopo la mietitura i piccoli agricoltori e tutti coloro che dovevano corrispondere dei salari ai mietitori avrebbero trebbiato il loro grano per portarlo al mercato, o ne avrebbero consegnato i quantitativi che preventivamente si erano impegnati a vendere, tenendo così i prezzi bassi da settembre a dicembre. Gli agricoltori di reddito medio avrebbero invece conservato il loro grano, in attesa di un aumento dei prezzi, fino all'inizio della primavera. Infine, i più facoltosi e la piccola nobiltà di campagna ne avrebbero trattenuto una parte fino all'estate, così da poter vendere al prezzo più alto. Così, in virtù del meccanismo dei prezzi e senza alcun intervento statale, le scorte nazionali di frumento sarebbero state opportunamente allocate lungo l'arco dell'anno. Nella misura in cui i mediatori intervenivano e contrattavano in anticipo sui raccolti dell'agricoltore, la circolazione diveniva più efficiente. In anni di carestia il prezzo del grano poteva diventare proibitivo, ma questo avrebbe da un lato stimolato le importazioni e dall'altro determinato un razionamento: in caso contrario, nei primi nove mesi dell'anno si sarebbero consumate le riserve provocando una carestia negli ultimi tre. La sola minaccia per questa economia autoregolata era costituita dalle interferenze del governo e dal pregiudizio popolare. In effetti il modello si opponeva esplicitamente alle tutele amministrative dei Tudor.

Nella realtà, prima di giungere alle case dei lavoratori il frumento veniva raccolto, trebbiato, portato al mercato, macinato al mulino, cotto e, alla fine, consumato. In ciascuna fase di questo processo potevano praticarsi speculazioni, visto che con l'avanzare del secolo la rete di intermediari attraverso cui passava la merce divenne più complessa. Gli agricoltori non vendevano più i loro prodotti al mercato aperto, ma a commercianti e mugnai i quali erano in una posizione migliore per immagazzinare la merce e mantenere alti i prezzi. I mercati urbani al di fuori delle aree cerealicole non potevano essere riforniti senza l'intervento dei mercanti, i quali sarebbero stati limitati nella loro attività se fosse stata effettivamente applicata la legislazione contro gli accaparratori.

I mugnai, inoltre, avevano cominciato a dedicarsi al commercio: macinavano il grano di propria iniziativa per vendere la farina ai fornai. Per questa ragione essi ebbero sempre meno interesse per i piccoli clienti che si presentavano con uno o due sacchi di grano spigolato. Cominciarono a verificarsi lunghi ritardi e poteva accadere che quando la farina veniva consegnata il cliente la trovasse adulterata. Con l'avanzare del secolo il passaggio di molti mulini alla produzione industriale migliorò la posizione di quelli piccoli ancora esistenti.

I mugnai non cadevano sotto la giurisdizione del Tribunale del pane e potevano

scaricare sul consumatore gli aumenti del prezzo del grano. Inoltre, sino alla seconda metà del XVIII secolo sopravvissero i diritti feudali in virtù dei quali essi potevano esercitare il monopolio sulla molitura del grano e sulla vendita della farina nei centri industriali come Manchester, Bradford e Leeds. Nella maggioranza dei casi i feudatari vendevano o davano in concessione questi diritti a speculatori privati. Nel 1757 i nuovi concessionari cercarono di proibire l'importazione di farina nelle città in espansione – mentre nello stesso tempo, secondo quanto veniva affermato, usavano nella gestione dei propri mulini l'estorsione e il ritardo nelle consegne. La reazione culminò nella “battaglia di Shudehill” dello stesso anno, alla fine della quale i diritti feudali decadde. Tuttavia, anche nei luoghi in cui tali diritti non erano in vigore un mulino poteva vessare un'intera comunità e indurre la gente ad insorgere con un aumento del prezzo o un deterioramento della qualità della farina. I mulini furono il bersaglio dei tumulti urbani più violenti del secolo.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo, con l'aumento demografico, si giunse a una situazione in cui la domanda premeva continuamente sulla produzione, di modo che gli agricoltori e i mercanti poterono imporre con maggiore facilità un mercato del venditore. Secondo Arthur Young nel 1796 la carenza complessiva di grano era inferiore al venticinque per cento mentre il prezzo era aumentato dell'ottantuno per cento, fruttando alla comunità agricola un profitto superiore di venti milioni di sterline rispetto a quello di un anno normale. Come già indicato, il modello del libero scambio formalizzato da Adam Smith in quello stesso periodo presupponeva un insieme di agricoltori, dal piccolo al grande, che nel corso dell'anno avrebbero portato al mercato il loro grano. Ma alla fine del secolo, con il susseguirsi di anni di prezzi alti, erano sempre più numerosi i piccoli agricoltori in grado di rinviare la vendita fino a che i prezzi non avessero raggiunto un livello soddisfacente. Inoltre, con lo sviluppo delle piccole banche di campagna, per gli agricoltori diventò più semplice ottenere i prestiti necessari per pagare i canoni.

Il punto era stabilire se gli operatori della produzione e del commercio nel loro insieme potevano, in circostanze favorevoli, trarre vantaggio dal fatto che il pane fosse un bene di prima necessità per imporre al consumatore un aumento dei prezzi. I tumulti furono spesso innescati dal fatto che i prezzi non diminuivano nonostante raccolti apparentemente abbondanti, evidenziando così il contrasto tra i produttori e i consumatori.

Quattro anni prima della pubblicazione dell'opera principale di Smith il dibattito svoltosi tra gli anni 1757 e 1762 risultò nella revoca della legislazione contro gli accaparratori, segnando la vittoria in questo campo del *laissez-faire*, e quindi, in una

prospettiva teorica, degli argomenti dei libero-scambisti su quelli paternalistici: i vecchi mercati tramontarono oppure cambiarono le loro funzioni. Così si esprime Thompson a questo proposito:

E' difficile ricostruire i presupposti morali di un contesto sociale storicamente diverso. E non è affatto semplice, per noi, concepire che possa esserci stato un tempo in cui, in una comunità più piccola ma più integrata, sembrava “innaturale” che qualcuno potesse trarre profitto dai bisogni degli altri e in cui si dava per scontato che, nei periodi di carestia, i prezzi dei beni di prima necessità dovessero rimanere al livello normale nonostante la scarsità. “Nell'economia dei borghi medievali”, ha scritto R. H. Tawney, “il consumo aveva nella coscienza collettiva la stessa posizione egemonica di arbitro indiscusso dell'attività economica che il secolo XIX conferì al profitto”.²⁸

Per riassumere, la struttura sociale dell'*ancien régime* articolava il ruolo dei poveri in base ad una serie di diritti e doveri specifici. I diritti includevano l'accesso agevolato ai beni di prima necessità come il frumento, la cui fornitura era garantita mediante l'imposizione agli agricoltori di vendere il proprio prodotto sui mercati locali. La tutela dalla speculazione sui prezzi, inoltre, era assicurata in virtù della separazione legale del tempo destinato alle piccole compere dei poveri da quello per i traffici dei commercianti. A questo si aggiungeva l'elemosina parrocchiale e l'eventuale integrazione della retribuzione lavorativa con una data quantità di cereali. Queste misure costituivano una parte fondamentale della modalità di sussistenza dei poveri nella società di antico regime. Del resto quella del povero era un condizione ascritta che implicava, tra l'altro, l'immobilità sociale e l'obbedienza al signore feudale. In cambio, la sussistenza era assicurata da una serie di prestazioni sociali istituzionalizzate.

I produttori agricoli praticarono un'*enclosure*, nel senso sopra definito, cessando di portare il frumento sui mercati locali per venderlo all'ingrosso ai commercianti. Di conseguenza, i poveri parrocchiali si ritrovarono costretti ad acquistare il necessario per la preparazione del pane dai negozianti al dettaglio ad un prezzo non più regolato. I diritti che caratterizzavano la loro posizione in seno alla comunità vennero meno: la loro quota di accesso alle risorse non fu più garantita. Potremmo dire che essi cessarono di essere poveri in senso premoderno per diventarlo nel senso moderno di consumatori privi di potere d'acquisto, una *sottoclasse*. L'economia di mercato teorizzata da Smith presupponeva che nessun soggetto dovesse essere sottratto alla concorrenza. Le precedenti ascrittività e garanzie venivano sostituite dalla teorica parità delle opportunità in un regime di rischio.

28 Ivi, p. 84

Capitolo II

Disciplinamento

1 Definizione

Per *disciplinamento* si intende qui l'esercizio di specifiche pratiche di controllo al duplice scopo di promuovere una condotta conforme ad un determinato sistema normativo e di formare i soggetti alla prassi inedita del lavoro salariato.

Tra il XVI e il XVIII secolo si verificò in Europa un imponente aumento demografico che compromise l'equilibrio tra il fabbisogno della popolazione e la capacità produttiva. Olwen H. Hufton ha analizzato gli effetti di questa pressione sulle strategie di vita tradizionali.²⁹ Crebbe il numero di coloro che, non riuscendo a procurarsi quanto necessario alla sussistenza secondo le modalità adottate sino ad allora ricorsero alla mendicizia. Questo influì sull'abolizione della base legale del paternalismo, fino a quel momento imposto dallo Stato.

Un rapido aumento della popolazione di per sé è soltanto un fenomeno statistico. Il suo significato sociologico e il suo ruolo come fattore di cambiamento storico non possono essere dedotti dalle cifre (anche se molte interpretazioni, sorvolando l'intera area delle mediazioni socio-culturali, tentano di fare proprio questo, da Malthus in poi); derivano invece dall'incapacità delle istituzioni esistenti di assimilare la popolazione crescente e di soddisfare i bisogni di status e di sicurezza secondo i livelli stabiliti. Nessuna popolazione, per quanto grande, è sovrabbondante o superflua semplicemente a causa del numero: la nozione stessa di <<superfluo>> non può essere definita sensatamente senza far riferimento alla concreta struttura socio-culturale.³⁰

Sino ad allora la sicurezza personale ed il mantenimento dello status erano stati garantiti da istituzioni locali come le parrocchie, i consigli di città e di villaggio, le Corporazioni. Esse non erano preposte allo svolgimento di funzioni specifiche, ma costituivano dei mondi totali: al loro interno un individuo conduceva la sua intera esistenza trovandovi un'assicurazione contro i rischi della povertà. Sino alla metà del XVIII secolo queste istituzioni riuscirono ad integrare efficacemente le attività produttive con gli altri ambiti vitali.

L'impossibilità di provvedere agli stessi bisogni per un numero di individui in rapido aumento provocò la crisi della modalità associativa tradizionale. Gli obblighi di assistenza e

29 Cfr. O. H. Hufton, *Europe: privilege and protest 1730-1789*, Blackwell Publishers, Oxford, 2000

30 Z. Bauman, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi, 1987, p. 8

carità per i poveri che avevano caratterizzato l'ordinamento comunale vennero meno nella nuova situazione. Tuttavia l'esperienza di queste forme di tutela suggerivano alle vittime dello sradicamento che questo soccorso sarebbe dovuto giungere dai ceti superiori e la sua assenza finì col provocare scoppi di collera nella forma, ad esempio, di sommosse per il pane.

Se da un lato l'antico assetto istituzionale non resse alla pressione demografica, dall'altro i proprietari delle manifatture si impegnarono a sciogliere i vincoli comunitari invalsi sino ad allora per accrescere, mediante la mobilità degli individui, la disponibilità di manodopera. Le masse non più integrabili nella struttura istituzionale fornirono le risorse umane necessarie alla prima industrializzazione.

I lavoratori agricoli prima impiegati nelle zone rurali confluirono nelle fabbriche cittadine e nell'industria estrattiva. In generale, la razionalizzazione della produzione agricola stava riducendo il potenziale occupazionale di questo settore contemporaneamente all'aumento demografico. Questa dinamica costrinse un numero sempre maggiore di individui alla mendicizia, al furto o alla dipendenza dalle *workhouses* parrocchiali.

Nelle città si raccolsero dunque le vittime della povertà rurale. Hufton parla di un processo di <<urbanizzazione della povertà>>, una povertà generata nelle campagne ma che si manifestò nei centri urbani esercitando una pressione insostenibile sui tradizionali sistemi di approvvigionamento e provocando problemi di ordine pubblico. Questa massa di individui che in numero sempre maggiore affollavano le città fu percepita dai governanti e dalle categorie agiate come una potenziale fonte di disordine. I riformatori sociali si determinarono ad un'attività legislativa volta alla reclusione o all'allontanamento dalle strade degli uomini e delle donne non più integrabili nell'assetto tradizionale. Lo Stato, in particolar modo nella prima fase della Rivoluzione Industriale, assunse il ruolo che Harold Lasswell ha definito di <<legislatore della morale>>. Il disciplinamento delle masse urbane, al fine di riprodurre quella regolarità e prevedibilità del comportamento che le consuetudini dell'*ancien régime* avevano garantito, divenne l'obiettivo dei riformatori.

Sino ad allora, la *visibilità* del comportamento umano, determinata dalla stabilità della residenza e dalla mobilità ridotta, aveva reso superflua l'adozione di apposite modalità di sorveglianza. Il mantenimento della condotta dei singoli nel corso abituale non richiedeva istituzioni specifiche. Più precisamente, la <<sorveglianza comunale>> consisteva nella certezza che ogni suddito avrebbe seguito lo schema di comportamento consuetudinario, senza violarlo. Essa differiva dalla successiva <<sorveglianza istituzionale>>, ovvero dalla

consapevolezza che lo schema di comportamento fosse prescritto da un'istituzione apposita e che a nessuno sarebbe stato permesso di trasgredirlo. Rispetto a quest'ultima, la sorveglianza comunale poteva essere concepita come il <<corso naturale>> della vita.

La prima tipologia di controllo si era dimostrata adeguata alla perpetuazione dell'ordine nelle piccole cittadine e nelle comunità di villaggio, ma risultò insufficiente a conservare lo stesso grado di integrazione nei centri urbani in espansione a partire dal XVII secolo. Hufton sottolinea come la Francia tentò più severamente di altre nazioni di arginare la folla di vagabondi mediante la legislazione penale e l'aumento delle forze di polizia. Anche i filosofi del XVIII secolo si unirono all'invettiva contro le <<classi pericolose>>.

Inizialmente, furono le funzioni di controllo sui corpi più che quelle prettamente economiche a determinare un'espansione della sfera d'intervento statale. L'influenza dello Stato nell'economia si rafforzò soltanto quando divenne evidente la tendenza del mercato a generare crisi che non era capace di risolvere spontaneamente e quando gli imprenditori non riuscirono più a sostenere mediante il plusprodotto che essi amministravano i costi crescenti della riproduzione del lavoro e del controllo dei lavoratori. Per queste ragioni lo Stato sarebbe divenuto il principale intermediario del sistema, un nesso all'interno della rete di comunicazione senza il quale l'esistenza stessa del sistema non sarebbe stata possibile.

In generale, il potere totale della monarchia venne sostituito da una rete di poteri parziali la cui concertazione produsse un'influenza più pervasiva, tesa ad un'amministrazione della totalità della vita. Il controllo sociale si estese ad aree in precedenza governate autonomamente dalle tradizioni delle comunità.

La crisi dell'*ancien régime* determinò dunque l'affermazione di un nuovo criterio gestionale dell'esistente. La disintegrazione della precedente modalità governamentale è stata la precondizione della società capitalistico-industriale.

Retrospectivamente, questo periodo, caratterizzato dalla disperazione, dalla sofferenza, a volte dal furore degli <<sradicati>>, appare come uno stadio intermedio tra due sistemi successivi mediante i quali la società provvede all'attribuzione di status e ai bisogni di sicurezza; appare inoltre come un periodo di <<demolizione>> in vista della costruzione della nuova rete di istituzioni, più comprensiva e universale.³¹

Nel corso della prima Rivoluzione Industriale venne elaborata una teoria del comportamento deviante tesa a spiegare le frequenti sommosse e l'aumento dei crimini contro

31 Ivi, p. 10

la proprietà con l'incapacità dei responsabili di adeguarsi alla disciplina del mercato del lavoro. Il sistema penale fu sin dal principio inteso anche come spazio di formazione al lavoro retribuito. Il fatto che le prime manifatture fossero progettate sul modello delle case di correzione e delle *workhouses* parrocchiali suggerisce che alla *prassi lavorista* fosse attribuita una funzione pedagogica prima che economica.

2 Il problema della folla urbana

2.1 La povertà nel medioevo

Gli autori medioevali non consideravano la povertà alla stregua di una virtù privata o sociale. Secondo Tommaso d'Aquino la condizione d'indigenza implicava anzi una maggiore vulnerabilità alle tentazioni esercitate da pratiche peccaminose come il furto, lo spergiuro, l'adulazione. Di conseguenza essa non doveva essere scelta volontariamente, ma piuttosto evitata. Quindi, nonostante la valorizzazione della povertà intrapresa per motivi religiosi, come opportunità di arricchimento spirituale secondo l'esempio di diversi ordini mendicanti, la dottrina sociale della Chiesa considerava centrale il sostegno ai poveri attraverso la carità istituzionalizzata. In questo modo si conseguiva il duplice effetto di ridurre le occasioni di tentazione e di praticare l'atto massimamente morale del dono.

Ne *La Ricchezza delle Nazioni* Adam Smith osservava che adottando il criterio di un tenore di vita definito dal possesso di beni materiali, il contadino europeo versava in una condizione migliore di un re africano, pur essendo quest'ultimo il signore dei destini di diecimila <<selvaggi nudi>>. Nonostante ciò, questo avrebbe potuto percepirsi più ricco del primo, essendo la povertà una condizione definibile soltanto in relazione ad una determinata struttura sociale. Anche se dal punto di vista contemporaneo quella medioevale può essere percepita come una società povera, l'indigenza non costituiva il problema allarmante che sarebbe divenuto in seguito con l'aumento demografico e la regolamentazione dell'accesso alle risorse, dal momento che il sistema feudale e corporativo, in riferimento rispettivamente alla proprietà terriera e all'amministrazione della produzione artigianale e dei commerci, assicurava a gran parte della popolazione un livello di risorse sufficienti alla sussistenza.

If we speak of medieval poverty in terms of a high death rate, low life expectancy, and a subsistence level of living – all indexes by which poverty is today measured – we are speaking of general technological limits and social conditions, and not of those special circumstances that define poverty for the people of the time. Given the social organizations and technological limits of the age, medieval poverty was largely a matter of individual misfortune. There were not large numbers of ablebodied poor whose poverty was the result of involuntary unemployment caused by

economic forces over which they had no control and of which they had no understanding – rather, for most it resulted from a crippling accident, or a long illness, or old age. Or the father may have died, “leaving a widow with a family of small children. The average expectation of life in thirteenth-century England was only a little more than thirty years, and the canonists were always particularly concerned about the protection of widows and orphans.”³²

Nel XIX secolo gli storici avrebbero discusso le modalità in cui la Chiesa medioevale aveva praticato la carità. Tra questi, E. M. Leonard riteneva che i monaci non disponevano delle competenze necessarie a dei funzionari deputati alle problematiche sociali e i monasteri, per di più, non erano situati nei contesti in cui la carità sarebbe risultata più efficace. In sintesi, il sostegno ai poveri disposto dalla Chiesa era stato irrimediabilmente compromesso dalla disorganizzazione e piuttosto che risollevare i mendicanti aveva contribuito a produrne di nuovi. Anche Sir William Ashley imputava alla carità religiosa un effetto <<pauperizzante>> a causa del suo carattere indiscriminato.

In queste osservazioni si rifletteva il punto di vista tipico dell'Inghilterra di quel periodo, particolarmente evidente nel dibattito relativo al *Poor Law Act* del 1834. Come vedremo in seguito, gli intellettuali con aspirazioni riformiste partivano dall'assunto che se un individuo versava in una condizione di indigenza era probabilmente un ozioso meritevole di biasimo. A questo si aggiungeva la persuasione che i poveri non avrebbero spontaneamente adottato una condotta produttiva se i sostegni, tanto pubblici quanto privati, non fossero stati elargiti secondo modalità dure ed umilianti.

To men influenced by such principles there seemed a kind of outrageous perversity in the naive medieval view that the kindest way of dealing with a hungry man was to feed him. This they called 'pauperization'.³³

L'approccio dei riformatori del XIX secolo alla questione della povertà sarà influenzato tanto dalle teorie di Malthus quanto dalla legge di Say, secondo la quale in condizioni di prezzi flessibili la disoccupazione era un'eventualità impossibile. Da questo conseguiva che un impiego retribuito fosse sempre disponibile e che quindi la povertà non potesse che essere una condizione volontaria.

La mentalità medioevale non era stata più conciliante di quella moderna riguardo gli

32 P. J. McNulty, *The Origins and Development of Labor Economics*, Cambridge, The MIT Press, 1983, pp. 19-20

33 B. Tierney, *Medieval Poor Law: A Sketch of Canonical Theory and Its Application in England*, Berkley, University of California Press, 1959, p. 48

inoccupati, tuttavia essa non dovette confrontarsi con le tensioni prodotte dalla formazione di un proletariato urbano visto che le istituzioni del periodo (il feudo, la comunità di villaggio, la parrocchia e le Corporazioni) erano riuscite ad integrare i differenti strati della popolazione. Commentando la legislazione sui poveri nell'Inghilterra del XIX secolo, Tierney osserva a questo proposito che il rischio per un determinato sistema di sostegno all'indigenza di produrre lacerazioni sociali non dipende soltanto da mere questioni organizzative, quanto dal sistema valoriale della società nel suo complesso e, soprattutto, dalla stabilità socioeconomica dello strato meno abbiente, esposto maggiormente al rischio di scendere al di sotto della soglia di povertà. La struttura istituzionale del medioevo era riuscita per secoli ad integrare gli strati più indigenti nel proprio peculiare sistema di garanzie. Quando essa venne meno, in Europa occidentale prima che altrove, l'instabilità che ne conseguì costituì lo sfondo sul quale vennero formulate le successive ipotesi di organizzazione sociale.

2.2 Il pauperismo

Gli storici indicano con il termine “pauperismo” un fenomeno di massa che si verificò a partire dal XVI secolo e che vide un gran numero di disoccupati e vagabondi spostarsi a ondate successive dalle campagne verso le maggiori città europee in cerca di un'occupazione stabile e di cibo. Questi finirono col concentrarsi nei sobborghi, all'esterno o a ridosso delle mura urbane, creando situazioni di miseria endemica e di delinquenza diffusa.

Sebbene la povertà fosse stata sino ad allora un'esperienza comune, soprattutto nelle campagne, prima della fine del XV secolo essa non aveva generato tensioni sociali significative. A partire dagli inizi dell'età moderna il pauperismo divenne invece una questione urgente connessa ad una serie di fattori quali la crescita demografica con il conseguente aumento della pressione sulle campagne, le cui risorse si dimostrarono presto insufficienti; l'aumento dei prezzi, provocato anche dall'afflusso di metalli preziosi dall'America, che produsse una riduzione del valore reale della moneta e quindi dei salari; l'eccesso di manodopera, anch'esso determinato dall'aumento demografico e dalle minori retribuzioni, che produsse un crollo della domanda di lavoro ed un aumento della disoccupazione; l'avvio, soprattutto in Inghilterra, di una lenta trasformazione dell'economia agraria in senso capitalistico caratterizzata da una concentrazione della proprietà conseguita mediante l'esproprio dei *commons* nei villaggi, dei piccoli proprietari e attraverso la recinzione delle medie e grandi proprietà terriere.

Gian Paolo Romagnani osserva inoltre che la struttura stessa dell'economia agraria di

antico regime generava povertà. La campagna, quando sottoposta alla pressione di una recessione o di un cattivo raccolto, espelleva molto facilmente la manodopera. Quest'ultima si riversava in città, dove il benessere sembrava maggiore e la richiesta di lavoro appariva più differenziata, soprattutto perché non soggetta ai ritmi ciclici dell'agricoltura. La già menzionata crescita demografica, del resto, provocò il frazionamento della piccola proprietà con la conseguente espulsione dei contadini dalla terra e la loro migrazione verso le città. In generale, la crisi della piccola proprietà contadina e la creazione di una massa di poveri inurbati possono in parte essere imputate anche a fattori sistemici.

Quando interrogati, solo con difficoltà i poveri riuscivano a fornire una definizione della propria condizione. Nel 1550 un contadino di Portovecchio, nella Repubblica di Venezia, sosteneva di essere povero «per non haver né campo né casa», mentre un altro, nello stesso periodo, affermava: «Io posso dir che son povero, benché possieda terra e viva con il mio». Possedere qualcosa non era dunque sufficiente per essere esclusi dai poveri. Secondo il vescovo francese Jean-Pierre Camus, che pubblica nel 1634 un *Trattato della povertà evangelica*, la povertà è secondo alcuni

[...]la scarsità o la mancanza delle cose necessarie per vivere comodamente, cioè senza lavorare. Secondo altri è una privazione di cose, diritti e azioni temporali necessarie alla vita umana. Da ciò possiamo dedurre che è: veramente povero colui che non ha altro mezzo di sostentamento se non il lavoro, l'applicazione delle proprie energie mentali e fisiche.³⁴

Secondo questa accezione, quindi, povero era colui che non possedeva una rendita (dei beni, un'abitazione, un terreno) ed era costretto a lavorare per vivere. Una larghissima fetta della popolazione urbana e rurale era quindi da annoverare fra i poveri.

Jean Pierre Gutton ha proposto una di tipologia della povertà partendo dalle fasce marginali della società e distinguendo fra poveri *strutturali* e *congiunturali*. Rientravano nella prima categoria coloro che erano impossibilitati ad uscire dalla condizione d'indigenza perché non in grado di lavorare, quindi i soggetti deboli come gli anziani, le vedove, i malati, costretti alla mendicizia in assenza di sostegno. Alla seconda categoria appartenevano invece quegli individui spinti sotto la soglia di povertà da un recessione e che, pur risolleandosi nel corso di una congiuntura favorevole, si collocavano costantemente al livello di sussistenza: lavoratori a giornata, operai disoccupati, servitori licenziati, piccoli commercianti ed artigiani indebitati.

34 J. P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977, p. 9

Brian Pullan ha tentato una quantificazione della povertà sulla base dei dati demografici relativi ad un campione di città europee di diverse dimensioni.³⁵ Prendendo in esame le condizioni di miseria urbana, ha definito “povera” una quota variabile fra il 75% e il 90% della popolazione di una media città europea fra il XVI e il XVII secolo. Questo gruppo può essere ulteriormente suddiviso al suo interno in una prima fascia, compresa tra il 50% e il 70%, di poveri *non indigenti*: artigiani, piccoli impiegati, rivenditori ambulanti, tutti collocati poco sopra la soglia minima di sussistenza; una seconda fascia, pari al 20% circa, di poveri *occasional* composta di salariati, disoccupati, lavoratori saltuari, tutti soggetti suscettibili di scendere al di sotto del livello di sussistenza e di risollevarsi per brevi periodi in virtù di un impiego temporaneo; la terza ed ultima fascia, oscillante fra il 4% e l'1,8%, costituita dai poveri *strutturali*: anziani, disabili, malati e vedove assistiti dalla carità pubblica. Solo questi ultimi si rivolgevano stabilmente alle istituzioni benefiche, gli appartenenti alle altre due categorie vi ricorrevano occasionalmente.

Se si sposta lo sguardo dalle città alle campagne, seguendo lo schema di Pullan, si può distinguere una quota di poveri variabile fra il 90% e il 100% della popolazione rurale, a sua volta suddivisa in una prima fascia, compresa tra il 20% e il 60%, formata da emigrati stagionali, lavoratori salariati agricoli che si spostavano in estate verso i campi, artigiani ed operai che emigravano in città solo nella stagione invernale; una seconda fascia di povertà ricorrente, variabile dal 30% al 40%, soggetta ai cicli stagionali, alle carestie, alle gelate primaverili e alle morie di bestiame; una terza fascia di poveri occasionali, compresi tra il 30% e il 40% della popolazione, soggetti in periodi di recessione a cadere sotto la soglia minima di sussistenza più facilmente della popolazione urbana; all'ultima fascia, pari a circa il 10%, appartenevano i poveri strutturali: mendicanti, disabili, vagabondi, in parte assistiti dalla carità pubblica o dalle parrocchie, ma che soprattutto si affidavano alla solidarietà di villaggio, integrando eventualmente il proprio regime alimentare con piccoli furti quotidiani tollerati dalla comunità. In generale, nella società rurale la povertà era più integrata nella vita del gruppo rispetto alla città, dove invece veniva relegata ai margini.

Fino alla fine del XV secolo uno dei capisaldi della dottrina cristiana era stata la nozione che i poveri fossero l'immagine di Cristo sofferente e che per questa ragione dovessero essere soccorsi. Non si trattava di proporre un modello di povertà alla maniera, ad esempio, di Francesco d'Assisi, ma di fornire ai membri più facoltosi della comunità, mediante l'assistenza ai poveri, un'opportunità di elevazione spirituale: Dio aveva tollerato

35 Cfr. B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, vol. 1: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 981-1047

l'esistenza degli indigenti perché l'aristocrazia potesse acquisire meriti attraverso la pratica della carità cristiana. Donando ai poveri ci si garantiva il perdono dei peccati e ci si riscattava agli occhi della società. Con una manifestazione di generosità un aristocratico diventava degno non soltanto dell'ammirazione dei propri simili, ma soprattutto della gratitudine del beneficiario, che in futuro gli sarebbe stato legato da un rapporto di fedeltà e, di fatto, di sudditanza. Mediante la carità i nobili acquisivano consensi e rafforzavano la loro posizione sociale, creandosi una rete di debitori che li avrebbero serviti all'occorrenza.

A partire dalla prima metà del XVI secolo si assiste in Europa ad una desacralizzazione del povero, non più raffigurato come “immagine di Cristo”, bensì come un elemento ozioso e potenzialmente pericoloso. L'elaborazione di questa nuova prospettiva si accompagnò, nello stesso periodo, ad una trasformazione delle istituzioni di sostegno agli indigenti: la *carità* fu sostituita con la *beneficenza* e quest'ultima poi con l'*assistenza*. Non era più il singolo a dover fare la carità al fine di salvarsi l'anima. Dapprima spettò alle istituzioni benefiche raccogliere il contributo dei fedeli da destinare ai poveri, secondo programmi definiti in anticipo. Con l'ulteriore passaggio all'assistenza occuparsi dei poveri non spettò più alle sole organizzazioni religiose, ma ad apposite istituzioni pubbliche. Con la fine del XVIII secolo e con i movimenti sociali del XIX secolo inoltrato si incominciò a parlare dell'assistenza come di un diritto di ogni cittadino. In sintesi, mentre la carità individuale era *richiesta* e la beneficenza organizzata *concessa*, l'assistenza istituzionalizzata era *assicurata*.

Il pauperismo agli inizi del XVI secolo, come fenomeno di massa non più controllabile sul piano sociale, è stato decisivo per la profonda modificazione dell'immagine del povero nella coscienza collettiva europea. Sul piano dottrinale ha inciso nello stesso senso la Riforma Protestante, con il principio affermato da Lutero della «giustificazione per sola fede» e non attraverso le opere. Secondo questa nuova prospettiva il credente non doveva più ingraziarsi Dio per mezzo di azioni caritatevoli, ma confidare esclusivamente nella propria fede e nell'assoluta gratuità del perdono divino. Nel nuovo contesto religioso dunque la carità cessò di essere funzionale all'elevazione spirituale o alla salvezza dell'anima. Abolendo il Purgatorio Lutero consegnò alla sola coscienza del cristiano (e alla discrezionalità di Dio) la possibilità della salvezza. Sebbene nell'Europa cattolica il mutamento non fosse altrettanto radicale, anche lì i poveri persero la posizione che avevano acquisito nella dottrina ecclesiale.

Tanto nell'Europa riformata quanto in quella cattolica, prese piede la prassi di “discriminare” fra veri e falsi poveri, o meglio fra poveri *bisognosi* (malati, anziani, bambini e donne sole) da sostenere con la beneficenza, e poveri *oziosi* (adolescenti e adulti abili al

lavoro) da impiegare negli ospizi o bandire dal territorio. Un'ulteriore distinzione inoltre, quella fra il povero locale e quello forestiero, derivava dalle cosiddette *licenze di mendicizia*, per ottenere le quali i bisognosi dovevano esibire un attestato di povertà e il certificato di battesimo, rilasciati dal parroco, al funzionario dell'ufficio dei poveri, il quale poteva concedere la licenza solo a chi era nato nella giurisdizione in cui operava l'ufficio. Al povero proveniente da un'altra giurisdizione era invece negato qualunque aiuto. Piero Camporesi riporta il verbale di un interrogatorio romano del 1595 contenente la testimonianza di un mendicante arrestato nella Basilica di S. Pietro mentre chiedeva la carità³⁶:

Sono nato in Roma, figlio del *quondam* Antonio Fornaro nel rione di Colonna verso la fontana di Trevi. Ho nome Girolamo, sono di età di venti due anni, non ho esercizio alcuno, se non che vado a lavorare alle saline quattro mesi dell'anno, poi me ne ritorno a Roma et vado accattando elemosina. Et come vedete, sono poverissimo et ammalato, et già sono dieci anni che non ho né padre né madre, orfano abbandonato, et mi sforzo vivere meglio che posso, et sono stato preso in S. Pietro il venerdì di marzo passato, perché cercavo l'elemosina in Chiesa.³⁷

Il giudice avrebbe dovuto collocare Girolamo fra i bisognosi oppure fra gli oziosi. Interrogato ancora sul perché non abbandonasse il suo «turpe modo di vivere» per dedicarsi ad una attività civile e onesta, Girolamo rispondeva:

Signor mio, vi dico il vero. Questo modo di vivere in libertà mo qua mo là a scrocco senza fare fatica alcuna piace troppo a noi altri, et per dirvela in una parola, chi gusta una volta della furfanteria, non può poi così facilmente ritirarsi; così dico de gl'huomini come delle donne. Spero bene con l'aiuto di Dio mutar vita, se posso uscire di prigione, perché voglio andare a stare con li frati di S. Bartolomeo in Isola et governare un loro somarello.³⁸

Nell'ammettere la propria “colpa” Girolamo, proponeva di essere affidato ai religiosi che gli avrebbero garantito un lavoro.

3 Il lavoro come strategia per la prevenzione della devianza

In antico regime l'ambito delle magistrature incaricate della repressione della criminalità era stato piuttosto confuso. La maggior parte dei reati non aveva implicato la detenzione, ma castighi corporali ed in moltissimi casi la pena di morte. Dal momento che meno di un crimine su cinque veniva perseguito ed il suo autore condotto dinanzi ad un giudice, la severità esemplare delle pene aveva funto da strategia per limitare il numero dei

36 P. Camporesi, (a cura di), *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 355-360

37 *Ibidem*

38 *Ibidem*

reati. La pena era intesa essenzialmente come punizione anziché come correzione e la legge presupponeva la diseguaglianza di trattamento a seconda del ceto sociale o del gruppo di appartenenza del reo. L'85% dei reati nell'antico regime poteva essere compreso sotto le due categorie del furto e dell'aggressione.

Bronislaw Geremek ed altri storici della criminalità hanno messo in evidenza i diversi ambienti in cui si sviluppava il crimine, effettuando una distinzione tra la criminalità rurale e quella urbana. La prima, e più tradizionale, era caratterizzata da piccoli reati come il furto campestre e quello di bestiame nonché da episodi di brutalità domestica che avevano come vittime soprattutto donne e adolescenti, segnata da una ricorrente violenza pubblica che trovava nell'osteria o nella piazza il suo luogo privilegiato. Sporadiche ma sanguinose erano le esplosioni di violenza collettiva in occasione di sommosse determinate per lo più da ragioni economiche. Di rado il crimine rurale era premeditato, ma generato dal bisogno o da uno scatto d'ira. Secondo Michael R. Weisser quella rurale era una criminalità intraclassista, ossia esercitata all'interno della sola classe dei poveri³⁹.

I profondi mutamenti sociali che ebbero luogo tra il XVI e il XVIII secolo modificarono anche la fisionomia della criminalità. Un primo dato rilevante è il graduale declino dei reati contro la persona a favore di quelli contro la proprietà, prevalenti nelle società più avanzate. A proposito della contea inglese del Surrey, ad esempio, Beattie riporta che mentre alla fine del XVI secolo le imputazioni per furto assommavano a 67 all'anno, nel corso degli anni ottanta del secolo successivo erano già passate a 120 per raggiungere il numero di 216 verso il XIX secolo⁴⁰.

Un ulteriore cambiamento consistette nell'affermazione del cosiddetto “ordine dei proprietari”, un sistema giuridico fondato sulla difesa della proprietà privata più che su quella degli altri diritti dei cittadini, nel cui ambito la certezza del diritto si affermò come un valore supremo: la lotta contro la discrezionalità e l'arbitrio dei sovrani ne limitò significativamente i poteri e quella contro l'illegalismo diffuso creò le condizioni per una giustizia più efficiente.

Geremek indica con la formula *uomini senza padrone* coloro i quali riuscivano a sopravvivere, mediante espedienti, negli interstizi delle società di antico regime, senza mai essere inquadrati in un'entità o in una categoria sociale più ampia⁴¹. Privi di legami e non dovendo obbedienza ad alcuno questa “paraclassa” di marginali, vagabondi, artisti girovaghi,

39 Cfr. M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1979

40 Cit. in G. P. Romagnani, *La società di antico regime (XVI-XVIII secolo)*, Roma, Carocci, 2012

41 Cfr. B. Geremek, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*, Torino, Einaudi, 1992

lavoratori saltuari e zingari poteva godere di un notevole margine di libertà, scontando però una precarietà strutturale che la rendeva più esposta ai rischi. Nelle condotte di questi individui erano rintracciabili, e stigantizzabili, diverse caratteristiche tipiche tanto della marginalità quanto dell'emarginazione. In antico regime ai *marginali* veniva in genere attribuito il marchio d'infamia, come nel caso dei delinquenti recidivi, degli ebrei, delle prostitute, dei vagabondi, dei figli illegittimi, dei ciarlatani, degli attori girovaghi e di molti lavoratori che svolgevano mansioni legate al sangue (conciapelle, macellai, barbieri, cerusici, boia e carnefici). Chi viveva ai margini della società, o a lungo isolato, come i pastori, veniva ritenuto capace di contatti con forze infernali o propenso a rapporti sessuali con animali, e pertanto isolato dalla comunità. Spesso i mestieri più umili e infamanti erano riservati proprio ai forestieri.

In generale, quindi, la marginalità poteva manifestarsi tanto sul piano dell'*assenza* quanto su quello del *rifiuto*. Nel primo caso si sanciva la semplice mancanza di certi legami che la comunità riteneva normali, ad esempio nell'ambito della famiglia (il matrimonio e i figli), della professione (il lavoro e l'adesione ad una Corporazione), del vicinato (la partecipazione alla vita del villaggio), del credo religioso (l'appartenenza ad una confessione); nel secondo caso si interpretava il rifiuto consapevole di quei legami e di quelle regole come un'attestazione della volontà di recidere i legami con il gruppo di appartenenza. Dalla condizione di marginale era dunque facile cadere in quella di emarginato.

Sotto questo aspetto il vagabondaggio, osserva Geremek: «non rappresenta semplicemente uno degli aspetti della marginalità sociale: esso è la marginalità per eccellenza». Sarà la legislazione napoleonica a definire per la prima volta il vagabondo come «colui nella cui borsa non sono presenti le minime risorse personali». La mancanza di una fissa dimora infatti non era ancora, fra il medioevo e la prima età moderna, un elemento discriminante: troppe categorie erano itineranti, dai cavalieri ai soldati, dai pellegrini ai mercanti, dagli artigiani dei *Compagnonnages* ai musicisti e agli artisti; gli stessi braccianti agricoli si spostavano frequentemente per lavorare la terra ed i muratori migravano di città in città accampanosi nei pressi dei cantieri. Ma si trattava sempre di spostamenti condotti secondo un itinerario predeterminato e controllato da autorità superiori. I vagabondi, invece, erano al tempo stesso uomini senza padrone e viaggiatori senza itinerario.

Relativamente alla Francia, Alan Forrest osserva che sebbene la presenza di classi pericolose fosse denunciata da più parti, era difficile distinguere queste ultime dalle classi

lavoratrici.⁴² Nell'Europa della seconda metà del XVIII secolo la categoria dei poveri, sovrapposta a quella dei vagabondi e degli oziosi, divenne l'obiettivo di politica sociale più urgente. I lavoratori costituivano una sottocategoria dei poveri, distinta non in virtù di determinate caratteristiche, ma in base all'applicazione di specifiche misure adeguate a questo aspetto del <<problema del pauperismo>>.

3.1 Le case di correzione

E' forse superfluo ricordare come, a partire proprio dal caso francese, Michel Foucault abbia richiamato l'attenzione sul "grande internamento" della metà del XVII secolo, l'imponente operazione di concentrazione e segregazione dei poveri all'interno di istituti e case di lavoro ad essi appositamente destinati, concepiti al tempo stesso come luogo di assistenza, di disciplinamento e di punizione, capaci di convertire gli oziosi in lavoratori integrati.

L'internamento era dunque una misura che privava i soggetti della loro libertà (anche della libertà dell'ozio) per determinarli al lavoro. Non consisteva in una strategia repressiva, ma nella condizione che rendeva possibile l'assistenza, ossia il farsi carico da parte dei pubblici poteri delle necessità dei poveri. Il suo fine non era quindi il castigo, ma la rieducazione e il disciplinamento mediante il lavoro coatto. In questo modo, parafrasando Louis Chevallier⁴³, le "classi pericolose" potevano essere trasformate in "classi laboriose".

In generale, la civiltà giuridica dei Lumi, dopo la pubblicazione nel 1762 del trattato di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* non osò più parlare di punizione, ma solo di correzione. Non si castigava dunque il delitto, ma si correggeva il delinquente. Scomparve il supplizio come manifestazione della potenza del sovrano e si affermò il diritto come volontà generale.

Una rassicurazione al dubbio che un cristiano avrebbe potuto manifestare a partire dall'affermazione dei Padri della Chiesa, secondo i quali «non si dee negare la limosina a verun povero per tema che quegli, a cui si nega, non sia Gesù Cristo», viene dal gesuita francese André Guevarre, responsabile della riorganizzazione degli ospizi dei poveri di Marsiglia, Roma e Torino ed autore dei due trattati *La mendicizia provveduta* del 1693 e *La mendicizia sbandita* del 1717, il quale scrive:

42 Cfr. A. Forrest, *The French Revolution and the Poor*, Blackwell, Oxford, 1981

43 L. Chevallier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1976

Questo dubbio è mal fondato, quando in una città si trovi l'Ospizio, o l'Ufficio di Carità, perché allora si sa non esservi più alcun povero, se non quelli mantenuti e soccorsi dall'Ospizio, e Gesù Cristo non piglierà la figura d'un povero, il quale per menar una vita oziosa e malvagia, ricusa di sottoporsi all'ordine, e alla regola santamente stabilita per sovvenimento di tutti i poveri.⁴⁴

La reclusione era dunque la sola risposta possibile e la povertà si doveva dichiarare «sbandita», ossia abolita, in presenza di pubblici istituti destinati al soccorso dei poveri.

Il suddito che non vuole obbedire agli ordini ragionevoli del suo Principe - scriveva ancora padre Guevarre con la medesima lucidità - particolarmente se sono per un gran bene e pro del pubblico, deve essere gastigato, e il non farlo sarebbe crudeltà, non pietà.⁴⁵

Storici come Rusche e Kircheimer ipotizzano che a partire dal secolo XVI la pratica del confinamento in appositi istituti diventi più frequente in periodi caratterizzati da un elevato tasso di disoccupazione, dalla crescita demografica, dall'aumento dei prezzi e dal crollo dei salari. Tali circostanze si sarebbero verificate tra il 1590 e il 1640 e di nuovo tra il 1690 e il 1720. Secondo Ignatieff, in questi periodi la detenzione aveva l'effetto di drenare la forza lavoro da un mercato saturo per metterla al servizio dello Stato. Al contrario, in tempi di crescita demografica contenuta e migliori retribuzioni venivano nuovamente agevolate sanzioni non istituzionali. In tali fasi la carenza di manodopera rendeva vantaggiosa la circolazione di vagabondi ed altri soggetti all'interno del mercato del lavoro⁴⁶.

Le case di correzione furono i primi istituti in Europa in cui i trasgressori della legge vennero impiegati in un lavoro produttivo al fine di riformarne il carattere. La nozione di lavoro che si afferma con la modernità contiene sin dal principio una connotazione pedagogica che consente di integrarla in un progetto di risocializzazione dei soggetti devianti. In Inghilterra, Francia, Germania, Olanda e Italia questi istituti furono ideati per il confinamento e la deterrenza di quegli individui colpiti dalla dissoluzione dell'ordine feudale, in particolare dalla recinzione dei terreni, dall'abbattimento delle case coloniche, dalla sospensione dell'elemosina da parte delle chiese e della generale assistenza ai poveri fornita sino ad allora nell'ambito delle circoscrizioni parrocchiali, nonché dalla pressione che l'aumento demografico prima discusso esercitava su un mercato del lavoro già saturo. In quel periodo il vagabondaggio deve aver costituito un fenomeno avvertito con particolare ansia dai ceti possidenti. Le case di correzione si inserivano in un progetto generale per la gestione di una popolazione instabile e in aumento, per la quale le soluzioni tipiche dell'epoca

⁴⁴ Cit. in Romagnani, op. cit., p. 165

⁴⁵ *Ibidem*

⁴⁶ Cfr. M. Ignatieff, *A Just Measure Of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution 1750-1850*, Peregrine, London, 1989

premoderna si dimostravano improvvisamente inadeguate.

Discutendo il fenomeno del pauperismo abbiamo fatto riferimento alle diverse ondate migratorie dalle campagne alle città verificatesi nel corso dell'età moderna. La prima e più significativa ebbe luogo tra il 1523 e il 1529, contemporaneamente ad una crisi agraria generalizzata, alla prima fase delle guerre di religione, alla grande rivolta dei contadini in Germania e alla spedizione imperiale del 1526-27 in Italia conclusasi con il sacco di Roma. In questi anni masse di contadini impoveriti si riversarono nelle città europee alla ricerca di lavoro e di sostentamento, provocando immediate reazioni da parte delle autorità locali che adottarono quasi ovunque provvedimenti per il respingimento dei poveri forestieri. Nel 1522 a Norimberga venne per la prima volta deliberata la centralizzazione dell'assistenza ai poveri, l'anno successivo analogo provvedimento fu adottato a Strasburgo, in Alsazia, mentre le misure assunte nel 1525 dal Senato della città di Ipres, nelle Fiandre spagnole (l'attuale Belgio), costituirono un modello: divieto assoluto della mendicizia, organizzazione pubblica dell'assistenza, istituzione di case di lavoro con fondi comuni. Nel 1526 venne pubblicato il trattato *Sull'assistenza ai poveri* dell'umanista spagnolo Juan Luis Vives nel quale si sosteneva la necessità di passare dalla carità individuale all'assistenza organizzata e disciplinata, senza tralasciare la repressione dei fenomeni criminali generati dal pauperismo. La laicizzazione dell'assistenza, sottratta al monopolio ecclesiastico o realizzata in collaborazione fra la rete delle parrocchie e le amministrazioni comunali, fu un tratto comune ai paesi cattolici e a quelli protestanti.

Una seconda ondata pauperistica si verificò nella seconda metà del secolo, tra gli anni ottanta e novanta, in seguito ad una serie di cattive annate. Anche in questo caso le città posero in atto politiche di discriminazione fra poveri del contado e poveri forestieri, assistendo i primi e respingendo i secondi. In molti casi vennero riutilizzate per l'internamento degli indigenti le strutture di antichi lazzeretti, ampie recinzioni costruite all'esterno delle mura delle città per ricoverare gli ammalati contagiosi. Nell'Italia settentrionale, a Venezia, Verona, Brescia, Bergamo e Milano, a partire dalla metà del XVI secolo assistiamo alla fondazione di istituti assistenziali finanziati da privati cittadini e da confraternite, con l'appoggio di principi, Consigli municipali e vescovi; solo in pochi casi vennero imposte tasse per realizzare ricoveri per i poveri, gli orfani e i "derelitti". A Roma papa Gregorio XIII incaricò nel 1575 la Confraternita della SS. Trinità di censire i poveri della città e di alloggiarli nell'ex convento di S. Sisto; passati rapidamente da ottocento a oltre mille, i ricoverati furono trasferiti alla fine del XVII secolo nel nuovo ospizio generale dei poveri di S. Giovanni in Laterano. A Roma, alla metà del secolo, i rappresentanti dell'ospizio degli

Apostoli esaminavano gli anziani indigenti che chiedevano di essere accolti per sincerarsi che possedessero i requisiti richiesti. Garbellotti riporta una tipica scheda redatta a seguito di tali verifiche:

Giuseppe Gallo, napolitano di anni 81 in circha, fu ammesso per povero nel hospedale di S. Sisto, sa il pater noster, l'ave Maria et il credo, che si è comunicato e confessato sarà da 15 giorni, non ha piage incurabili solo pate di podagra e per tal infermità si trova stroppiato, a moglie in Roma la quale si sostenta con incannare la seta et altri lavori simili, che sta in Roma sarà da anni 15 in circha, ha di molti parenti in Napoli ne alcuno di questi lo può sovenire di niente, non è stato mai prigione né inquisito solo che per testimonio, non possede né mobili né stabili ne cosa di alcun valore alla presenza.⁴⁷

Anche a Torino, Bologna e Napoli vennero fondati ospizi per i poveri tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo. Queste istituzioni costituirono non solo un luogo di ricovero e di contenimento, ma anche e soprattutto di lavoro ed un centro economico di primaria importanza. Gli ospedali dei poveri, soprattutto nei paesi cattolici, essendo spesso gestiti da Ordini religiosi o confraternite e godendo di esenzioni fiscali, ricevevano donazioni, eredità ed altri legati da parte delle ricche famiglie che in tal modo si garantivano sgravi fiscali. In poco tempo il patrimonio amministrato dalle istituzioni assistenziali si accrebbe al punto da costituire una quota analoga a quella di molti patrimoni nobiliari. Alcuni istituti, come l'ospedale bolognese di S. Maria della Morte, puntarono alla formazione di un patrimonio fondiario a gestione diretta, regolamentando la vendita dei beni in modo da impedirne la riduzione; altri preferirono investire nella proprietà immobiliare; altri ancora, come i monasteri femminili milanesi, si dedicarono all'attività creditizia. Gli ospedali di Trento preferirono accumulare rendite terriere piuttosto che proprietà. Nella maggior parte dei casi gli ospedali divennero anche istituti di credito, concedendo prestiti a basso interesse a chi aveva bisogno di denaro contante. In molti casi costituirono doti destinate ad aiutare le ricoverate a sposarsi, oppure fornirono contributi in denaro o in natura ai ricoverati più volenterosi che uscivano dall'istituto per aprire una piccola bottega.

Fuori dall'Italia, già nel 1550, la Amsterdam Rasp House era stata istituita dai padri della città per il confinamento di un'orda di vagabondi reduci della Guerra di Spagna nei Paesi Bassi. Come vedremo, uno dei modelli più significativi è quello dell'Inghilterra di Elisabetta I, dove vengono istituite nel 1575 le prime *houses of correction* (case di correzione) destinate a rinchiudere i vagabondi e assistere i poveri bisognosi; trasformate successivamente in

⁴⁷ Cit. in M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006

workhouses (case di lavoro), assumeranno nel XVII secolo il carattere di vere e proprie fabbriche alimentate dal lavoro forzato dei reclusi. Nel mondo tedesco le prime *Zuchthäuser* (case di punizione) sorgono invece all'inizio del secolo ad Amburgo, Basilea, Breslavia, Francoforte, Spandau, Brema, Monaco e Berlino. In Francia il primo grande *Hôpital de la Charité* - il cui modello verrà successivamente preso ad esempio in altre città - viene aperto nel 1614 a Lione; nel 1656 Luigi XIV inaugurerà quindi a Parigi l'*Hôpital Général* con poteri di giurisdizione, repressione, controllo e assistenza su tutti i poveri della capitale che raggiungeranno in pochi anni la quota di 6.000 internati (pari all'1% della popolazione parigina). Un editto del 1676 ordinerà infine l'istituzione di un *Hôpital* in ogni capoluogo francese.

L'apprensione suscitata nei ceti possidenti dai fenomeni del sovrappopolamento e del vagabondaggio stimolò quelli che retrospettivamente possono essere considerati i primi momenti nell'elaborazione concettuale dell'"istituzione totale". A partire dal 1690 John Bellers, un imprenditore quacchero, si impegnò nella progettazione di una colonia industriale entro le mura di un'istituzione preposta al disciplinamento che sarebbe stata chiamata *Cottage of Industry*; nel 1701 i commercianti della città di Bristol istituirono il *Mint*, un'imponente casa di lavoro per il confinamento dei vagabondi; John Locke indicò le case di lavoro come strumento per ridurre l'onere dell'assistenza ai poveri che gravava sulle circoscrizioni parrocchiali. Nel 1720 una nuova ondata di criminalità nella città di Londra e un contemporaneo aumento dei costi per l'assistenza ai poveri nelle campagne determinarono una nuova fase di progettazione istituzionale, culminata nella costruzione delle *Case di Mantenimento* e di altre *workhouses*.

Dal 1753 al 1771 nove grandi *Houses of Industry* furono edificate dai proprietari terrieri e dagli imprenditori tessili nell'est del Suffolk. Esse rappresentarono il tentativo più ambizioso del periodo per impiegare produttivamente i poveri ed alleggerire i costi del loro mantenimento. L'assistenza a domicilio fu sospesa e circa cinquemila persone furono confinate all'interno di enormi impianti ed impiegate nella produzione di lana per conto degli imprenditori di Norwich. I lavoratori agricoli e gli artigiani dell'est del Suffolk lottarono per il ripristino del loro diritto all'assistenza: nel 1768 diedero alle fiamme la *House of Industry* di Bulcamp.

Fine della casa di correzione era l'educazione dei poveri alla nuova prassi del lavoro retribuito. Molti fabbricanti di tessuti e di cordame contrattavano con gli amministratori delle contee per il lavoro dei detenuti. Gli imprenditori tessili di Norwich, ad esempio, dipendevano

marcatamente dalla popolazione delle case di lavoro e di correzione del Norfolk rurale e del Suffolk per la lavorazione della lana grezza. I fabbricanti di mattoni impiegavano i detenuti nello sbriciolamento, quelli di candele nella produzione degli stoppini, i commercianti di legname nella raccolta, gli imprenditori siderurgici nella produzione di spiedi per i macellai e i fabbricanti di materassi nella raccolta delle piume.

Ignatieff nota che molti tra gli imprenditori che appaltarono la lavorazione dei propri prodotti a questi istituti acquisirono proprio dall'esperienza al loro interno nozioni fondamentali circa la gestione di un'estesa divisione del lavoro.

Le case di lavoro costituirono i primi prototipi degli stabilimenti industriali. Naturalmente presentavano degli inconvenienti: il periodico rilascio dei detenuti ed il tempo necessario affinché i nuovi arrivi apprendessero le mansioni richieste ed in generale la bassa produttività del lavoro forzato rendevano difficile conseguire un profitto. Quell'esperienza tuttavia incentivò i pionieri del capitalismo industriale a fondare delle proprie istituzioni in cui la produttività del lavoro così organizzato, sebbene in questo caso *formalmente libero*, potesse essere conseguita più efficacemente. La derivazione dei primi stabilimenti industriali dalle case di correzione e dalle *workhouses* risultava talmente evidente per la prima generazione di lavoratori del Lancashire che essi, non appena possibile, rifiutavano di impiegarvi i propri figli.

Secondo i riformatori sociali dell'epoca le case di lavoro e i penitenziari per poter espletare la propria funzione pedagogica sui soggetti devianti necessitavano di determinate condizioni igieniche e più in generale di un ambiente che non minasse l'integrità del detenuto. Al contrario per i magistrati dello stesso periodo le condizioni decadenti di quegli istituti fungevano da monito ai potenziali trasgressori circa le conseguenze di una condotta illecita⁴⁸.

Il *Vagrancy Act*, lo statuto sul vagabondaggio del 1744, esplicitava una corrispondenza tra la pratica penale e la disciplina del lavoro richiesta dai proprietari delle manifatture dell'epoca. L'Atto conferiva ai magistrati il potere di imprigionare mendicanti, saltimbanchi e giocatori d'azzardo, zingari, venditori ambulanti e <<tutti coloro che si rifiutavano di lavorare per il solito e comune salario>>⁴⁹. Già nel 1604 in virtù dello *Statute of Artificers* i magistrati avevano avuto il potere di rinchiudere ogni servo o apprendista che avesse abbandonato il proprio impiego prima del termine del contratto o che avesse in qualunque modo disobbedito

48 L'internamento non era la sola strategia approntata dall'amministrazione inglese. Anche la deportazione nei territori coloniali consentiva di smaltire la forza lavoro in esubero e il suo impiego nelle altre zone dell'impero commerciale britannico.

49 M. Ignatieff, op. cit., p. 25

al suo maestro o datore di lavoro. Gli istituti in cui i colpevoli di questi reati avrebbero dovuto scontare la pena comminata erano le case di correzione di Londra e di Clerkenwell.

Dopo il 1750 la pena capitale nel caso di reati minori fu sostituita con i lavori forzati presso i cantieri navali di Sua Maestà. In realtà il carattere eccessivo della soluzione precedente veniva già riconosciuto da un gran numero di magistrati i quali nel comminare la pena per i piccoli furti optavano spesso per la frusta. L'allora magistrato del Middlesex Henry Fielding sottolineò tuttavia che nessuna punizione corporale era sino ad allora riuscita a sopprimere nei trasgressori l'inclinazione a delinquere. Fu quindi al fine di intervenire sul carattere più che sul corpo che Fielding propose la costruzione di una nuova casa di correzione nel Middlesex, all'interno della quale i prigionieri avrebbero dovuto lavorare dalle sei del mattino sino alle sette di sera, nella convinzione che tale esercizio avrebbe prodotto negli individui il ripristino della moralità.

Nel 1770 John Fielding, fratello di Henry e magistrato egli stesso, fu indotto a riflettere sulla medesima questione quando, in seguito alla smobilitazione successiva alla Guerra dei Sette Anni e ad una nuova crescita demografica, constatò un aumento del 35 per cento delle incarcerazioni. Egli lo attribuì all'indebolimento dei controlli e al vasto numero di <<figli di persone sfortunate non dedite ad alcun commercio>> che non riuscendo ad essere impiegate presso gli esercizi commerciali di Londra erano costrette a delinquere. Secondo la ricostruzione di Ignatieff, fu l'esperienza dell'inefficacia delle pene, tanto dell'impiccagione quanto della deportazione, nel reprimere la criminalità che indusse i giuristi e i riformatori sociali dell'Inghilterra del secolo XVIII ad elaborare una strategia alternativa di correzione della condotta.

In questa fase dunque l'intento dei riformatori non consistette nel destinare risorse non sfruttate ad un uso socialmente utile, ma nel sottrarre alla delinquenza gli individui potenzialmente pericolosi. Le prime manifatture e gli ospizi per i poveri parrocchiali furono istituti destinati al contenimento degli indigenti: quelli abili al lavoro nel primo caso, gli infermi e gli anziani nel secondo. Le *workhouses* e le fabbriche vennero concepite e supportate dallo Stato e dall'opinione illuminata come istituzioni preposte al controllo sociale prima che come veicoli di progresso economico e ricchezza nazionale. Gli individui impiegati nelle manifatture facevano parte dei poveri, categoria nella quale rientravano quanti si dimostravano incapaci di adottare la disciplina richiesta dal mercato del lavoro. Impegnarli in un compito ripetitivo, non interrotto da distrazioni, era un tentativo di prevenire comportamenti devianti.

3.2 Il penitenziario

John Howard, uno *squire* appartenente alla setta Calvinista degli Indipendenti, può essere definito l'ispiratore della grande riforma del sistema penale inglese promossa nel XVIII secolo. Ignatieff ne fornisce la seguente descrizione:

Howard's personal ascetism was formed by his religion. Throughout life, he rose at dawn, took a cold bath every morning, and after prayer dressed himself "after the style of a plain Quaker". His diet for a whole day consisted of nothing more than "two penny rolls with some butter or sweetmeat, a pint of milk and five or six dishes of tea with a roasted apple before going to bed". He was a "lover of order and regularity" in all his affairs and was particularly noted for strict punctuality and for the "exact and methodical disposition of his time".⁵⁰

I protestanti, sebbene avessero smarrito lo spirito battagliero del XVII secolo, erano ancora interdetti dagli incarichi pubblici. Howard si impegnò nella politica locale ottenendo la nomina di sceriffo della contea del Bedfordshire. Fu in tale veste che ispezionò la totalità delle prigioni nell'Inghilterra e nel Galles, riportando le sue conclusioni nel trattato *The State of the Prisons*, pubblicato nel 1777.

Per ogni istituto Howard aveva annotato con diligenza le dimensioni dell'edificio, la dieta dei detenuti, le tabella degli emolumenti, la popolazione di internati nel giorno della visita, persino il peso delle catene impiegate. Tale fu l'impressione suscitata dalla scientificità del trattato che nel 1870 i membri della Reale Società di Statistica avrebbero celebrato Howard come un pioniere della scienza sociale. All'interno di questo lavoro, oltre alla descrizione della condizione attuale, egli aveva proposto con dovizia di particolari una serie di riforme. Prima della sua nomina a sceriffo Howard aveva viaggiato a lungo in Europa ed aveva visitato le Rasp Houses di Amsterdam e Rotterdam (sull'ingresso della prima era inciso il motto di Seneca: <<la mia mano è severa, ma il mio intento benevolo>>), due imponenti case di correzione. Fu da quella esperienza che trasse ispirazione per i contenuti del *Penitentiary Act* del 1779, nel quale venivano stabilite per i detenuti le ore del risveglio, della lettura di un capitolo della Bibbia, della preghiera, dei pasti, del lavoro e del confinamento in cella. Veniva prescritto inoltre l'uso delle uniformi e un'ispezione continua.

Un'altra fonte di ispirazione per Howard fu la *Maison de Force* (ne riprodusse la pianta nel suo trattato) aperta nelle vicinanze di Ghent, nelle Fiandre, una combinazione tra una casa di correzione e una casa di lavoro istituita dagli agricoltori e dal notabilato locale per

50 Ivi, p. 50

fronteggiare il vagabondaggio e le piccole ruberie dei reduci della Guerra dei Sette Anni. La *Maison de Force* fu progettata da un urbanista riformatore, Vilain, il quale si era a sua volta ispirato alla prassi dell'isolamento forzato applicata nella prigione di San Michele di Clemente XII, eretta per la correzione dei giovani nel Vaticano. La prigione, chiamata il *Silentium*, applicava alla pena la prassi della disciplina monastica. Un'iscrizione su una delle corti divenne il motto favorito di Howard: «E' poco trattenerne i malvagi con la punizione, se non li si rende docili mediante la disciplina».

L'idea dell'isolamento del trasgressore era già nota in Inghilterra, dove nel 1701 circolava un pamphlet anonimo intitolato *Hanging Not Punishment Enough*, che oltre a sostenere la necessità di pene capitali le più efferate possibili, raccomandava che i prigionieri in attesa di giudizio fossero isolati in celle così da non influenzarsi negativamente l'un l'altro.

“Regular, steady discipline in a Penitentiary House” had the power to make “useful members of society” out of the “unhappy wretches” so wastefully dispatched on the gallows. Salvation was not only God's work. It was the state's work too, and for the first time, Howard insisted, a technology of salvation existed for earthly use.⁵¹

Tra i lettori del trattato di John Howard ci fu Jeremy Bentham, convinto assertore della dottrina materialista elaborata da David Hartley e John Locke i quali, negando l'esistenza di idee innate, rigettavano il dogma del peccato originale e con esso la convinzione che i criminali non fossero correggibili. L'approccio materialista consentiva ai riformatori sociali di imputare la condotta deviante ad un mancato processo di socializzazione piuttosto che a delle attitudini innate.

A dire di Bentham i criminali erano simili a bambini, persone incapaci della disciplina necessaria a regolare i propri istinti secondo i dettami della ragione. La loro condizione era dovuta essenzialmente ad un errore di calcolo: non erano in grado di prevedere le conseguenze a lungo termine dell'immediata soddisfazione dei propri desideri. La condotta criminale poteva quindi essere corretta sottoponendo l'istinto dei trasgressori per il piacere ad un processo di socializzazione adeguato. La psicologia materialista dell'epoca in effetti ricomponeva la dicotomia tra il corpo e la mente nell'idea che la costituzione morale dell'individuo potesse essere alterata mediante il disciplinamento del corpo. Più precisamente, se la pressione disciplinante che l'autorità esercitava sui corpi degli individui fosse durata abbastanza a lungo essa avrebbe prodotto un'abitudine e, in seguito, una preferenza morale. Mediante la ripetizione, la disciplina sarebbe stata interiorizzata al punto da essere attuata

51 Ivi, pp. 56-57

spontaneamente. Da qui alla nozione di “istituzione totale” la strada era una linea retta. Se infatti le idee, incluse quelle morali, risultavano da sensazioni esterne, era allora possibile determinare i contenuti del processo di socializzazione di un individuo predisponendo adeguatamente il suo mondo vitale, così che ogni associazione mentale concorresse all'edificazione della personalità desiderata. Bentham stesso definì il suo *Panopticon* una macchina atta a sbriciolare i corrotti e costituire degli onesti.

As James Burgh said, “An able statesman can change the manners of the people at pleasure.” Is it not evident, he asserted, “that by management the human species may be moulded into any conceivable shape.”⁵²

Ignatieff evidenzia come la dottrina materialista abbia avuto una straordinaria influenza anche oltre i confini dell'Inghilterra. Benjamin Rush, insieme ai principali esponenti dei Quaccheri di Philadelphia, fu membro del comitato per la riforma disciplinare della prigione di Walnut Street. Quando la visitò nel 1792 egli annotò la sua soddisfazione per il risultato:

All busy in working at: 1. sawing marble, 2. grinding plaster of Paris, 3. weaving, 4. shoemaking, 5. tailoring, 6. turning, 7. cutting or chipping logwood. Care of morals: Preaching, reading good books, cleanliness in dress, rooms etc., bathing, no loud speaking, no wine and as little tobacco as possible. No obscene or profane conversation. Constant work, familiarity with garden, a beautiful one, 1200 heads of cabbages, supplies the jail with vegetables, kept by the prisoners...⁵³

In effetti, la dottrina materialista elaborata da riformatori sociali come Bentham in Inghilterra e Rush negli Stati Uniti conteneva un elemento potenzialmente contraddittorio. Da un lato essa definiva la personalità individuale, e la moralità della condotta, come risultante diretta della socializzazione e non determinata da alcun innatismo. Nel contempo tuttavia l'individuo era concepito come un essere razionale in grado di effettuare una scelta tra un agire vantaggioso ed uno dannoso.

In quest'ottica il lavoro salariato acquisiva il valore di una pratica educativa volta al miglioramento del tessuto sociale complessivo, la cui ricomposizione assurgeva ad oggetto di un sapere scientifico. La benevolenza ostentata nei riguardi dei propri lavoratori da parte dei primi imprenditori industriali come Wedgwood e Strutt viene solitamente interpretata come l'introduzione di un elemento paternalistico in un contesto istituzionale differente. Tuttavia ad

52 Ivi, p. 64

53 Ivi, p. 71

esplicitare il loro punto di vista erano le loro stesse espressioni <<umanità politica>> e <<umanità scientifica>>: un'organizzazione sociale adeguata e la rettitudine morale venivano interpretate come parti di uno stesso problema gestionale. Questo consentiva, tra le altre cose, di riconciliare l'aspetto del conseguimento di un profitto mediante lo sfruttamento della forza lavoro con il benessere morale degli operai.

Nell'analogia tra l'uomo e la macchina che questa dottrina rendeva possibile, la cura degli uomini poteva essere concepita alla stregua della gestione dei macchinari. Nella visione di Bentham la rieducazione dei soggetti devianti figurava come un "ramo della manifattura" che necessitava del suo specifico capitale e di una tecnologia apposita. La sua celeberrima casa di ispezione fu ispirata proprio dal progetto di riforma elaborato da Howard. La struttura della costruzione seguiva il modello di una fabbrica che suo fratello Samuel aveva costruito in Russia per Caterina la Grande. Nel progetto di Bentham, gli internati del Panopticon, ciascuno nella sua cella, avrebbero dovuto lavorare sedici ore al giorno ed i profitti sarebbero andati al privato imprenditore che avrebbe supervisionato la casa. Con entusiasmo egli anticipava il vantaggio competitivo sulle manifatture costrette ad affidarsi al lavoro formalmente libero:

What hold can another manufacturer have upon his workmen, equal to what my manufacturer would have upon his? What other master is there that can reduce his workmen, if idle, to a situation next to starving, without suffering them to go elsewhere? What other master is there whose men can never get drunk unless he chooses they should do so? And who, so far from being able to raise their wages by combination, are obliged to take whatever pittance he thinks it most his interest to allow?⁵⁴

Nella sua visione, all'interno del Panopticon la regolamentazione governativa doveva essere sospesa in quanto superflua: era nell'interesse del contraente provvedere affinché la propria forza lavoro restasse produttiva ed in buona salute. Sarebbero stati gli automatismi del mercato a determinare l'intensità della disciplina tra le mura del Panopticon. La casa di ispezione era appositamente progettata per funzionare come un'impresa capitalistica.

Such a conception of institutional management may have been couched in the new language of political economy, but it was hardly novel. It was an adaptation of the contract system that had been practiced in many workhouses and houses of correction since the late seventeenth century. Under the system, manufacturers, often from textile trades, would contract with the magistrates for the right to exploit the labor of their workhouse and bridewell populations. Usually the count would pay for the inmates' food. The deal rarely proved profitable for the contractors, either because they lacked the expertise to manage an extended division of labor or because of the

low quality of work turned out by the incarcerated. Dishonest contractors took to pocketing part of the county allowance for food. The inmates, of course, bore the consequences of such chiseling. By 1782, opposition to the “farming” of the poor culminated in legislation outlawing the practice altogether. The principle that institutions should not be run as capitalist enterprises was not established definitively, however, until the rejection of Bentham's scheme.⁵⁵

Uno dei principali obiettori alla proposta di Bentham fu il direttore di penitenziario George Onesiphorus Paul. Egli contestò l'eccessiva enfasi posta sullo sfruttamento del lavoro dei detenuti. A dire di Paul i penitenziari non erano imprese commerciali, ma istituti per la riforma morale degli internati. Solo in quanto mezzo di un processo di risocializzazione il lavoro acquisiva un autentico significato. In quest'ottica esso rappresentava una penitenza per l'espiazione della colpa piuttosto che una merce dalla quale trarre profitto. Era fondamentale, sosteneva Paul, insegnare ai detenuti i benefici morali del lavoro piuttosto che trarne vantaggio. Egli ammonì che la correzione dei condannati avrebbe sempre rappresentato un problema secondario in ogni istituto in cui il potere era consegnato nelle mani di persone che contrattavano per il loro lavoro manuale. Paul criticava la disponibilità di Bentham ad abolire il regime di isolamento (nella sua ottica indispensabile alla rieducazione) se le necessità di un'estesa divisione del lavoro l'avessero richiesto. Inoltre, la riforma proposta da John Howard aveva come scopo l'abolizione degli abusi che venivano perpetrati nelle condizioni precedenti, mentre il sistema di gestione su base contrattuale teorizzato da Bentham riproponeva questa eventualità.

Per venire incontro a simili obiezioni tuttavia Bentham decise di introdurre nel suo progetto due misure di controllo sulla condotta del contraente. Innanzitutto un accesso al pubblico illimitato alla torre di guardia e, al fine di assicurarsi che l'imprenditore non costringesse gli internati a lavorare sino allo stremo, l'imposizione di un'ammenda di cinque sterline per ogni prigioniero deceduto. Riconoscere la necessità di un simile contrappeso equivaleva ad ammettere che gli scrupoli morali del contraente avevano bisogno di un rinforzo economico. Bentham era in effetti fermamente convinto che i custodi avrebbero rispettato le norme soltanto se questo fosse stato nel loro interesse finanziario. Regole ed ispezioni non erano sufficienti, era necessario istituire un sistema di premi e sanzioni pecuniarie che attivasse l'interesse egoistico dei custodi e li inducesse ad adottare la condotta opportuna.

Il principale documento in cui confluirono le tensioni relative alla necessità di una riforma del sistema penale, considerato come un indispensabile strumento di ricomposizione

⁵⁵ Ivi, pp. 110-111

sociale e da strutturarsi con approccio scientifico, fu il già citato *Penitentiary Act* del 1779 elaborato da Howard, Eden e Blackstone. Lo loro proposta originaria era la creazione di una rete di case per i lavori pesanti (*hard labour houses*) mediante la riconversione di stabilimenti esistenti o edificandone di nuovi a spese della nazione. Nella versione che divenne legge furono progettati due istituti penitenziari nell'area di Londra, uno che avrebbe dovuto accogliere 6000 uomini e l'altro 3000 donne. I prigionieri avrebbero dovuto restare tali per un massimo di due anni. Durante la notte essi sarebbero stati confinati in celle e durante il giorno avrebbero lavorato associati. Il lavoro avrebbe dovuto essere <<del tipo più duro e servile>>, lo svolgimento del quale avrebbe richiesto molto sforzo e non avrebbe potuto essere compromesso dall'ignoranza, dalla negligenza o dall'ostinazione. L'atto raccomandava esplicitamente la segatura delle pietre, la pulitura del marmo, la battitura della canapa, la raschiatura del legno o il taglio degli stracci. I detenuti avrebbero dovuto indossare un uniforme che l'istituzione avrebbe provveduto a fornire. Il processo di risocializzazione espletato all'interno del penitenziario avrebbe dovuto concludersi con la reintegrazione dell'ex-detenuto nel mercato del lavoro.

Abbiamo visto che Howard aveva tratto ispirazione per la struttura dell'istituzione dai modelli europei, in particolare la *Maison de Force* a Ghent, la *Rasp House* ad Amsterdam e il *Silentium* a Roma. Gli autori del *Penitentiary Act* sostituirono l'originaria definizione di “casa per il duro lavoro” con quella di “penitenziario” nella convinzione che quest'ultima ponesse l'accento sulla contrizione prima che sull'industriosità. A questo proposito Ignatieff cita Blackstone:

In framing the plan of this penitentiary houses, the principal objects were sobriety, cleanliness and medical assistance, by a regular series of labor, by solitary confinement during the intervals of work and by some religious instruction to preserve and amend the health of the unhappy offenders, to inure them to habits of industry, to guard them from pernicious company, to accustom them to serious reflection and to teach them both the principles and practice of every Christian and moral duty.⁵⁶

Dopo il 1780 il *Penitentiary Act* ispirò l'edificazione di diversi istituti e la conversione di vecchie case di correzione ai nuovi principi della disciplina penitenziaria. Nel Dorset, ad esempio, William Pitt persuase le autorità locali a costruire un penitenziario a Dorchester in cui i detenuti sarebbero stati impiegati nella locale manifattura di cappelli. Nel 1792 un nuovo penitenziario fu aperto a Preston. Al suo interno duecento internati erano isolati in celle durante la notte ed impiegati durante il giorno nella raccolta e nella tessitura del cotone per

⁵⁶ Ivi, p. 94

conto di Mr. Horrocks, uno dei magnati dell'industria cotoniera locale. A frenare l'ulteriore edificazione di nuovi istituti furono gli enormi costi della riforma che, gravando sulle contee, richiedeva ingenti aumenti delle tasse. Tuttavia, l'ondata di sovraffollamento e criminalità successiva al 1780 determinò molte contee a questo sforzo economico. Nel 1816 Elizabeth Fry si accinse a riformare il penitenziario di Newgate dividendo i detenuti in varie categorie. Le donne furono riunite nella medesima ala sotto la supervisione di una persona della loro stessa estrazione per poi essere divise in gruppi da tredici e poste a lavori di cucito sotto la vigilanza di una donna scelta da loro stesse.

Ignatieff sottolinea come queste posizioni si affermassero con l'emergere della piccola borghesia protestante tra le file dei proprietari terrieri e dell'imprenditoria industriale media. Vale la pena notare come un intimo amico di John Howard, il medico calvinista John Fothergill, impegnato a sua volta in un'opera di radicale riforma del sistema ospedaliero, avesse dei parenti tra i Quaccheri di Philadelphia. Durante una sua visita negli Stati Uniti ebbe modo di conoscere Benjamin Franklin e Benjamin Rush. Proprio i laboratori associati dei penitenziari americani di Auburn e Sing Sing fornirono ispirazione a quelli inglesi per l'applicazione della *disciplina del silenzio*. Intorno al 1835 circa diciannove contee avevano introdotto la regola del silenzio all'interno dei loro istituti. Essa costituiva una nuova arma nella lotta che il personale amministrativo aveva ingaggiato contro la sottocultura penitenziaria. In risposta i prigionieri svilupparono un sistema di comunicazione gestuale, un alfabeto segreto ed altre pratiche.

In generale, i riformatori dell'epoca ritennero che in un mercato del lavoro formalmente libero lo Stato avrebbe dovuto adempiere alle funzioni disciplinanti di cui un tempo la classe datoriale si era fatta carico. Da qui la pretesa di istituire un sistema penale il cui fine fosse la correzione dei soggetti devianti attraverso il lavoro. Questa convinzione si manifestava anche nel lessico dei riformatori sociali del tempo. Già Howard nel suo trattato sulle prigioni aveva definito “famiglia” la popolazione dei penitenziari e sino al 1820 lo stesso termine ricorse in molti pamphlet sulla gestione delle *workhouses*: al direttore e a sua moglie ci si riferiva come al “padre” e alla “madre” della famiglia degli internati. Corrispondentemente, in riferimento alla disciplina e alle routine di una prigione si ricorreva al termine “economia” nel significato etimologico di amministrazione domestica.

3.3 Alcuni esempi dell'applicazione della pedagogia lavorista

Lo scoppio della guerra con le Colonie americane e la conseguente sospensione delle

deportazioni pose alle autorità giudiziarie un problema relativo alle sentenze per i crimini contro la proprietà. Tra le soluzioni temporanee che esse escogitarono vi fu l'installazione di galere provvisorie, definite *hulks*, all'entrata dei porti di Plymouth, Gosport e Portsmouth. Verso il 1787 circa 2000 condannati furono incatenati e organizzati in squadre destinate alla raccolta di sabbia per la zavorra delle navi o per l'edificazione di nuovi impianti presso i porti.

Un aumento della criminalità ancor più drammatico esplose con la pace del 1783. La perdita dei mercati coloniali determinò una depressione dei commerci ed una saturazione del mercato del lavoro. Tra il 1783 e il 1786 il numero dei trasgressori in attesa di processo aumentò di circa il 40 per cento. I riformatori sociali dell'epoca, che come abbiamo visto erano legati ai membri più influenti della borghesia coloniale, attribuirono questa ennesima crisi ad un decadimento morale delle classi possidenti. La predilezione di queste ultime per il lusso e la loro incapacità di posticipare la gratificazione dei desideri non potevano che influenzare negativamente i membri degli strati subalterni, allontanandoli dalle virtù del lavoro retribuito per appagare le proprie pulsioni con la strada più immediata della delinquenza. Le responsabilità dell'esempio fornito dalle classi dominanti, la loro ostentata propensione al consumo superfluo, erano già state oggetto di ammonimento da parte di personalità come i già citati Fielding ed Howard, tuttavia la coincidenza della crisi attuale rese i responsabili dei settori amministrativi più ricettivi a queste argomentazioni.

La fascinazione verso la nozione di un'istituzione che avrebbe consentito di irregimentare i poveri controllandone il corpo mediante il lavoro acquisiva tanta intensità quanto più grave veniva percepito il disordine della situazione attuale. Le sottoculture e le piccole comunità dei quartieri poveri di Londra divennero nuovamente il bersaglio dei riformatori e dei magistrati e la riflessione sulle modalità punitive tornò ad occupare commentatori ed autori di pamphlet come Jonas Hanway, secondo il quale la pubblicità delle punizioni tradizionali, ad esempio le frustate, aveva il duplice effetto di evidenziare la natura vendicativa anziché correttiva della pena e quello di marcare a vita chi ne era oggetto negandogli in seguito la possibilità di ottenere un impiego rispettabile. Emergeva chiaramente la caratteristica dei pensatori dell'epoca di riflettere radicalmente, in senso pienamente progressista, sul tema della pena e di dare contemporaneamente per scontata la funzione riabilitante del lavoro.

Nella città di Ipswich, per rispondere alle perplessità dei magistrati locali relative alla tipologia di lavoro che i detenuti avrebbero dovuto svolgere, Samuel Cubitt, un imprenditore edile, introdusse una ruota da mulino, costituita da un cilindro rotante provvisto di gradini. I

prigionieri lo avrebbero messo in moto tenendosi ad una barra per mantenere l'equilibrio. La struttura era solitamente predisposta perché i detenuti potessero compiere circa cinquanta passi al minuto.

Alcune tra queste ruote vennero effettivamente impiegate per raccogliere acqua o per tritare il grano, ma la stragrande maggioranza era finalizzata esclusivamente a tenere i prigionieri in moto. Secondo l'autore di pamphlet Sydney Smith era proprio l'inutilità di questa ruota a produrre un terrore salutare. Nel 1824 essa era stata introdotta in ventisei contee e in molti istituti veniva fatta funzionare dieci ore al giorno, con venti minuti da dedicare ad esercizi di distensione ed altri venti per riposare. Alla ruota furono sottoposte donne in gravidanza, lavoratori con le gambe paralizzate o affetti da ernie. Dopo il verificarsi dei primi collassi si cominciò a selezionare con più oculatezza chi poteva sostenere quello sforzo. Ad ogni modo, la ruota divenne una punizione per quegli inglesi poveri che tra il 1850 e il 1870 si erano resi colpevoli di vagabondaggio, trasgressione delle norme contrattuali ed altri reati analoghi. Intorno al 1870 c'erano persone che potevano contare il tempo trascorso sulla ruota in anni di vita.

Quando nel 1853 le deportazioni dei prigionieri nelle colonie furono interrotte, i condannati vennero inviati in un numero di prigioni che svolgevano lavori pubblici amministrati dal governo centrale. Venivano impiegati nell'estrazione di roccia per i monumenti pubblici, nella costruzione di dighe o in lavori presso i cantieri navali di Sua Maestà. A questo periodo di lavori pesanti seguivano sei mesi di isolamento a Pentonville o Millbank. Scontata la pena prevista i condannati entravano in un regime di libertà vigilata, durante il quale dovevano fare rapporto alla polizia ad intervalli regolari, essere impiegati stabilmente ed evitare di associarsi con altri pregiudicati.

3.4 La fabbrica

Romagnani ricorda che l'affermazione del moderno sistema industriale non ha sempre comportato la concentrazione della manodopera in grandi stabilimenti, il suo disciplinamento e la sua organizzazione secondo modelli razionali basati sulla divisione dei compiti e la parcellizzazione delle mansioni destinati ad essere complementati dall'introduzione di macchine automatiche. Non ha neppure determinato ovunque la fine del lavoro a domicilio e la riduzione del numero delle piccole e medie imprese. Queste realtà hanno convissuto a lungo, e talvolta convivono tuttora.

Franklin F. Mendels ha compreso entro la categoria storiografica di

protoindustrializzazione tutte le realtà manifatturiere sviluppatesi - in stretto rapporto con il mondo rurale, ma già rivolte al mercato - prima dell'affermazione del sistema di fabbrica nell'Inghilterra del XVIII secolo.⁵⁷ La sua attenzione si concentra in particolare sull'industria del lino nelle Fiandre settecentesche, che vedeva impiegate oltre centomila filatrici del Brabante - tutte inserite in realtà rurali di villaggio - in funzione di un mercato internazionale rivolto principalmente alle colonie americane. In Italia Giacomo Becattini ha proposto il concetto di *distretto produttivo manifatturiero* per indicare quelle «unità territoriali in cui si concentravano attività industriali prevalentemente omogenee», soprattutto in aree rurali subregionali.⁵⁸

In generale, il concetto di protoindustrializzazione ha consentito di valorizzare casi di realtà periferiche come le filature di lana dello Yorkshire, della lavorazione dei lini delle Fiandre, della Westfalia, di Bielefeld e del Lancashire, capaci di mantenere concorrenzialità anche in presenza della concentrazione e della meccanizzazione spinta dell'industria tessile. Ulteriori esperienze in questo senso sono riscontrabili anche in Italia, sia nella pianura padana e nell'area prealpina che in Toscana: la manifattura serica piemontese e bolognese, la lana nel Biellese, il lino nella zona di Salò sul lago di Garda, le armi della Val Trompia nel Bresciano, le telerie in Friuli, l'industria tessile di Schio e Valdagno nell'Alto Vicentino, i panni di Prato. Si tratta di produzioni manifatturiere con basi saldamente piantate nel mondo agricolo e ad esso complementari, caratterizzate da una produzione dispersa sul territorio e da un massiccio impiego del lavoro a domicilio, ma in grado di rapportarsi con il mercato anche a livello internazionale.

Nella penisola italiana per iniziativa di mercanti-imprenditori, già nel XVI secolo la manifattura si era spostata fuori dalle città per aggirare i vincoli corporativi e trovare manodopera a basso costo anche nei periodi di crisi; dalla seconda metà del secolo il modello protoindustriale aveva trovato i suoi elementi di forza proprio nelle fluttuazioni dei cicli agricoli, nella scansione stagionale del lavoro e in una meccanizzazione solo parziale delle fasi produttive.

L'intreccio fra lavoro a domicilio e mercato, fra manifattura artigianale e industria, fra dimensione regionale e internazionale dell'economia non può quindi essere considerato un elemento di arretratezza, ma semmai un fattore di maggior flessibilità delle economie periferiche. Tanto più che il doppio binario di una manifattura diffusa e di una concentrazione in grandi fabbriche si presenta anche in Inghilterra senza rappresentare necessariamente i due termini di un

57 Cfr. F. F. Mendels, *Proto-industrialization: the First Phase of the Industrialization Process*, in "Journal of Economic History", 32, pp. 241-61

58 Cfr. G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino, 1987

modello conflittuale, o le due fasi successive di un unico modello di sviluppo.⁵⁹

Non si verifica dunque una transizione unilaterale da un regime produttivo all'altro, ma il lavoro a domicilio permane a lungo, rappresentando una valvola di sfogo per il mercato occupazionale, oltre che un palliativo contro la conflittualità operaia.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la concentrazione dei lavoratori in un unico stabilimento si affermò come la scelta più razionale per consentire nel contempo un maggiore controllo della manodopera, una standardizzazione qualitativa della produzione e una meccanizzazione delle diverse fasi produttive.

Come osservò Max Weber grandi concentrazioni di lavoratori sono presenti già nel mondo antico, ma si tratta per lo più di lavoro schiavile. In età moderna le maggiori concentrazioni sono in genere stabilimenti per i poveri: le *workhouses* istituite, come abbiamo visto, a partire dalla fine del XVI secolo Inghilterra e in altri stati dell'Europa continentale. Nei secoli precedenti un'organizzazione del lavoro analoga a quella della moderna fabbrica può essere rintracciata nei grandi cantieri navali dell'Arsenale di Venezia, in quelli del porto di Siviglia, in alcune miniere, nei cantieri edili approntati nel medioevo per la costruzione di chiese, cattedrali, monasteri, mura, fortificazioni e palazzi nobiliari urbani o extraurbani. Scrive a questo riguardo Peter Laslett:

Sarebbe impossibile provare che le fabbriche mancassero del tutto nel mondo che abbiamo perduto, ma possiamo affermare con sicurezza che in tutte le descrizioni dell'Inghilterra antecedenti al tardo diciottesimo secolo mancano quasi del tutto i riferimenti a iniziative su vasta scala rivolte alla produzione di beni [...] ; da nessuna di queste opere si può ricavare la descrizione di ciò che noi definiremmo una fabbrica.⁶⁰

Citando ancora Romagnani:

Se definiamo “fabbrica” uno stabilimento industriale dotato di macchinari, nel quale è concentrato un gran numero di lavoratori salariati, allora ci riferiamo ad una tipologia che compare sporadicamente solo in Inghilterra alla fine del Seicento, che si diffonde poi nella seconda metà del Settecento per svilupparsi pienamente soprattutto nel secolo successivo. Fino alla metà del Settecento, infatti, la tipologia più diffusa in Europa è quella della bottega artigiana o della manifattura diffusa, con ampio ricorso al lavoro a domicilio, ma non identificabile con una precisa struttura fisica dove si svolge la maggior parte del lavoro.⁶¹

59 G. P. Romagnani, op. cit., pp. 82-83

60 P. Laslett, op. cit., p.181

61 G. P. Romagnani, op. cit., pp. 79-80

E' possibile dunque attenersi alla posizione tradizionale secondo la quale tutto incominci a cambiare solo nel XVIII secolo con lo sviluppo dall'industria tessile e con quel fenomeno che nel 1880 Arnold Toynbee avrebbe battezzato con la formula “rivoluzione industriale”⁶².

Fu dal medesimo humus culturale di Howard, Bentham e Rush, dalla stessa mentalità a un tempo scientifica e filantropica che provennero i primi inventori ed imprenditori manifatturieri delle Midlands e del Nord: James Watt e Matthew Boulton, proprietari della Soho Engineering Works a Birmingham; Jedediah Strutt, proprietario della fabbrica cotoniera del Derbyshire; Abraham Darby fondatore delle imprese per la lavorazione del ferro e dell'acciaio di Coalbrookdale; Josiah Wedgwood, il magnate della ceramica del Nord Steffordshire.

Sono i nomi dei pionieri del capitalismo industriale e dell'organizzazione scientifica del lavoro. Introdussero la meccanizzazione, la divisione estesa della produzione, la misurazione dei tempi del processo lavorativo e definirono la nuova disciplina del lavoro industriale. Munirono gli stabilimenti di orologi marcatempo e campane, prescissero le condotte adeguate e le sanzioni pecuniarie. Al fine di ridurre il *turnover* e stabilizzare il livello della forza lavoro nelle prime fabbriche edificarono degli appositi villaggi per i lavoratori provvisti di scuole, cappelle e case.

Come i propri concittadini impegnati nella riforma del sistema penale e ospedaliero anche questi primi industrialisti concepirono la nuova disciplina del lavoro come un tentativo di riformare il morale e la condotta dei propri lavoratori. Gli Strutt ad esempio si vantavano, nella prima decade del XIX secolo, del fatto che prima dell'installazione dei loro impianti a Cromford e Belper, gli abitanti di quelle zone erano noti per la propensione al vizio e la condotta immorale. Il lavoro regolare e i salari, insieme all'influenza stabilizzante di una comunità di villaggio attentamente supervisionata, avevano trasformato il loro comportamento. A sua volta Wedgwood affermava che l'ebbrezza, la pigrizia e la violenza erano state espulse dal suo distretto industriale in Etruria. Gli orologi marcatempo, le multe e la sua costante supervisione avevano trasformato gli uomini in <<macchine incapaci di errore>>. Robert Owen dichiarò che, sotto la sua gestione, i <<meccanismi animati>> di New Lanark erano stati resi efficienti come quelli inanimati. Tutti erano soliti riferirsi alla specie umana come ad una macchina perfettibile. Nella prima fase dell'industrializzazione le fabbriche poterono essere lodate come un traguardo morale prima che tecnico.

62 Cfr. J. A. Toynbee, *La rivoluzione industriale*, Roma, Odradek, 2004

3.4.1 La costituzione della forza-lavoro

Tra quanti versavano in condizioni di indigenza i primi ad essere assimilati nel nascente sistema di fabbrica furono coloro che non avevano vissuto alcuna precedente esperienza di autonomia: le donne, i bambini e i lavoratori non qualificati. In quel periodo la cessione dei bambini da parte degli ospizi per i poveri alle manifatture di cotone era considerata da entrambe le parti come un ingresso in schiavitù. I bambini venivano stipati su carri con le porte chiuse a chiave in diverse decine per essere condotti sul luogo di lavoro. Nel 1816 il Parlamento britannico ritenne necessario interferire nel loro trasferimento alle fabbriche, ma a quel punto gli stabilimenti si erano avvicinati alle città, grazie all'introduzione delle macchine a vapore, e la fornitura di lavoro infantile poté essere mantenuta al livello richiesto grazie alla disponibilità degli stessi genitori disoccupati o impoveriti.

La sorveglianza e la coercizione erano evidentemente necessarie a rendere efficiente una manodopera che non aveva vissuto un periodo di apprendistato né si dimostrava interessata ai compiti che gli venivano assegnati. La continuità, se non addirittura la sorellanza, tra le prime manifatture, le *workhouses* e gli ospizi per i poveri era evidente.

Il compito dell'amministrazione delle masse che vivevano al di sotto della soglia di povertà fu dunque ripartito tra le autorità pubbliche e gli imprenditori privati. Gli individui abili al lavoro rimasti vittime dello sradicamento furono posti dinanzi alla scelta tra un servizio la cui retribuzione non era ancora contrattabile e la reclusione negli ospizi per i poveri o nelle carceri. Il codice legale della gran parte delle nazioni europee imponeva spesso esplicitamente ai vagabondi di sottomettersi ai datori di lavoro. Abbiamo visto che sin dall'età elisabettiana in Inghilterra erano state le parrocchie a mediare tra i poveri e gli imprenditori reperibili. Quando il numero degli indigenti aumentò rapidamente, la legislazione prescrisse il trasferimento nelle fabbriche anche dei figli di genitori disoccupati.

In questa prima fase dell'industrializzazione, una tale disponibilità di manodopera non qualificata né scolarizzata, in assenza delle tutele che sarebbero state introdotte in seguito, interdetta legalmente, fu un fattore determinante per l'affermazione del sistema di fabbrica. Solo nella seconda metà del XIX secolo sarebbe stata avviata una razionalizzazione significativa della tecnologia all'interno degli stabilimenti. Il grande incremento produttivo realizzato sino ad allora fu conseguito mediante un numero limitato di invenzioni meccaniche e l'impiego di un gran numero di lavoratori non qualificati, ai quali veniva richiesto soltanto sforzo fisico ed attenzione prolungata. La presenza di questa riserva di manodopera può

addirittura essere intesa come la preconditione per l'introduzione dei primi macchinari all'interno delle manifatture.

3.4.2 Il lavoro industriale

Abbiamo visto che nelle regioni rurali della Gran Bretagna le *enclosures* trasformarono i contadini in salariati agricoli, privandoli del tradizionale controllo sui loro mezzi di sussistenza e sulle loro attività produttive. Da quel momento, essi svolsero le proprie mansioni sotto la vigilanza dei fattori e di altri sorveglianti di grado inferiore, esercitando quasi esclusivamente le loro facoltà fisiche. L'organizzazione e la sorveglianza erano adesso un incarico affidato a terzi.

Tuttavia, sebbene fossero i primi ad essere investiti da un criterio gestionale che faceva del suo oggetto non più la sola gestione del surplus, ma le stesse modalità produttive, nel caso dei braccianti il processo non poté essere portato a compimento, poiché la tecnologia non aveva ancora emancipato l'agricoltura dal ciclo naturale che limitava l'attuazione delle routine definite artificialmente. La pianificazione della produzione era ancora dipendente dall'ambiente. Anzi, sino a quando l'innovazione tecnologica non ebbe contratto ulteriormente il potenziale occupazionale del settore agricolo, un garzone di fattoria poteva anche scegliere di abbandonare il proprio impiego se le condizioni non lo soddisfacevano. Inoltre, nelle zone rurali permanevano costumi risalenti al paternalismo che impedivano l'esercizio di un potere che, per essere applicato efficacemente, doveva essere impersonale. L'aristocrazia terriera, anche se soprattutto in teoria, rimaneva la protettrice dei poveri e le antiche consuetudini sociali regolavano ancora quella parte della vita non impiegata nel lavoro, alla quale il controllo non poteva essere esteso.

Il passaggio dall'agricoltura alla nuova produzione manifatturiera, invece, collocò i lavoratori in un contesto artificiale in cui questi limiti venivano meno. In questa fase il compito che i proprietari delle prime manifatture dovettero assolvere consistette nel disabituare i nuovi operai al ritmo profondamente interiorizzato del lavoro scandito dal ciclo stagionale, che risultava irregolare nell'ambiente artificiale dell'opificio.

Jacques Le Goff ha illustrato quanto, in antico regime, la percezione stessa del tempo fosse segnata dall'elemento religioso oltre che dai ritmi delle stagioni e del lavoro agricolo.⁶³ Spesso gli uomini e le donne del mondo contadino non conoscevano il calendario laico (il cui uso corrente si sarebbe affermato soltanto nel XVI secolo) e quindi non erano in grado di

63 Cfr. J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977

distinguere i mesi e i giorni. Avevano però interiorizzato profondamente il calendario liturgico e quello dei lavori agricoli e proprio in base a questi due elementi organizzavano il proprio tempo.

Dalla lettura di alcuni atti di processi bolognesi si ricavano ad esempio espressioni come «l'anno passato nel principio di Quaresima», o «di Pasqua rosata» (ossia la Pentecoste), o «l'ultima settimana di carnevale», o ancora «l'ottava di Pasqua», oppure «al tempo che si sgarbiva la fava». Interrogato da un giudice un contadino dichiara il fatto essere avvenuto «dopo san Martino otto o dieci giorni; che qual mese mo' si sia non lo so, che non so il nome dei mesi», fornendo tuttavia un'indicazione cronologica precisa e collocando il fatto fra il 19 e il 21 novembre.

Tempo solare e tempo sacro insomma coincidevano e anche la misura del giorno e delle sue parti era elaborata a partire dal pio suono delle campane.⁶⁴

Netta è la distinzione fra giorni di lavoro e giorni di festa, che vengono ricordati per il rito che vi si svolgeva: «la Madonna di febbraio», «la Madonna di agosto», «la Madonna di settembre» (ossia la Purificazione, l'Assunzione e la Natività di Maria) o, ancora, «al tempo che si fanno le processioni delle Rogationi», o «la sera della vigilia di San Lorenzo», o addirittura «la notte antecedente al sabato avanti la domenica delle palme», o «una sera di un sabato che la mattina seguente poi fu la festa di San Lazzaro».

I risultati economici non straordinari dell'applicazione della nuova disciplina del lavoro nella prima fase dell'industrializzazione si comprendono soltanto se si accoglie che la sua priorità era, come abbiamo già osservato, di tipo normativo prima che produttivo. L'obiettivo fondamentale della routine consisteva nel «civilizzare il selvaggio».

L'introduzione delle macchine nel sistema di fabbrica fu resa possibile in virtù dell'addestramento al lavoro ripetitivo a cui i primi operai furono sottoposti. Non si prevedeva che la sua applicazione estensiva avrebbe garantito un aumento di produttività tale da migliorare il tenore di vita di ogni singolo membro della popolazione. La maggior parte degli osservatori ritenevano al contrario che il livello produttivo avrebbe presto o tardi raggiunto uno stadio stazionario e che quindi i conflitti per la redistribuzione del surplus sarebbero stati permanenti. Da questo conseguiva la necessità di istituzioni capaci di garantire l'ordine e di cui le prime manifatture costituiscono un esempio.

64 O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 1998, p. 15

La riorganizzazione eteronoma del loro mondo vitale dovette apparire ai nuovi operai come una coercizione in confronto alla quale l'ordine consuetudinario poteva essere interpretato come un'esistenza autonoma. La nuova condizione determinava un disinteresse per quegli strumenti e quei prodotti che non rientravano nella loro sfera d'autonomia. Anche per questa ragione i proprietari delle prime manifatture si concentrarono sulla sorveglianza e sull'educazione mediante la disciplina.

Poiché il lavoro come fattore produttivo restava inseparabile dalla persona fisica del lavoratore non era possibile impiegarlo se non sollecitando o costringendo il lavoratore ad applicare la propria forza in modo continuativo ad un ritmo scandito dal macchinario. Si rese necessario a questo scopo un processo di formazione. E. P. Thompson ha ricostruito il processo di elevazione del tempo a valore fondamentale dell'etica capitalistica⁶⁵. Acquistare una determinata quantità di tempo implicava in teoria acquisire il diritto al controllo di ogni aspetto della condotta dell'individuo per il periodo contrattato. In quest'ottica le azioni non conformi ai propositi del datore di lavoro equivalevano ad un furto.

Al fine di illustrare l'ambiguità concettuale alla base del lavoro industriale Richard Sennett pone a confronto le tesi di Denis Diderot con quelle di Adam Smith. Il primo riteneva che la ripetizione fosse una condizione necessaria all'apprendimento e, quindi, allo sviluppo della personalità.

Già prima di Weber, Diderot aveva colto una fondamentale discontinuità tra le attività produttive della modernità e quelle invalse sino alla metà del XVI secolo: la separazione del posto di lavoro dalla casa. Sino ad allora, infatti, tanto nelle zone rurali quanto nei centri urbani gran parte della produzione si era svolta nell'abitazione dei lavoratori. In campagna, in particolare, gli abitanti di una stessa casa producevano gran parte dei beni che poi avrebbero consumato. Nel caso della produzione del pane, ad esempio, il costo del prodotto comprendeva anche il vitto e l'alloggio per i lavoratori a giornata e gli apprendisti con i quali il fornaio coabitava.

Invece l'Anglée, la cartiera francese idealizzata da Diderot nella sua *Enciclopedia*, fu uno tra i primi stabilimenti ad impiegare lavoratori che risiedevano in zone anche molto lontane e che quindi dovevano raggiungerla a cavallo. Al suo interno, la produzione della carta era organizzata in base ai criteri della divisione del lavoro, per cui a ciascun individuo spettava un compito preciso caratterizzato da un numero limitato di mansioni.

65 Cfr. E. P. Thompson, *Tempo e disciplina del lavoro*, et al., 2011

Secondo Diderot, la ripetizione generava un processo di continuo perfezionamento. La comprensione ed il controllo che il lavoratore aveva sulla propria attività ne erano progressivamente arricchiti. Questo principio restava valido tanto per le pratiche intellettuali quanto per quelle manuali. Mediante la ripetizione si rinvigoriva il pensiero. In effetti Diderot concepiva l'io dell'uomo come una materia da plasmare in profondità, la sua riottosità doveva essere disciplinata ed il lavoro ripetitivo costituiva un esercizio ideale a questo scopo:

In termini più generali, l'esistenza di un "ritmo" del lavoro significa che ripetendo una particolare operazione scopriamo come accelerare e rallentare i passaggi, fare variazioni, giocare con i materiali e sviluppare nuove tecniche – proprio come un musicista impara a gestire il tempo eseguendo un brano. Secondo Diderot, grazie alla ripetizione e al ritmo i lavoratori possono raggiungere nel loro compito "l'unità del braccio e della mente".⁶⁶

Per Smith l'espansione dei mercati, con l'aumento esponenziale degli scambi, avrebbe determinato una crescente differenziazione delle pratiche lavorative. Più in generale, la differenziazione sociale era per Smith direttamente proporzionale allo sviluppo del commercio.

Alla cartiera celebrata da Diderot, egli oppose nel suo *La ricchezza delle nazioni* una fabbrica di spilli in cui il processo produttivo era suddiviso nelle sue componenti più elementari, ciascuna delle quali affidata ad un singolo lavoratore impegnato unicamente nello svolgimento di poche e semplici mansioni. Questo assetto consentiva un enorme incremento di produttività.

Tuttavia, proprio quella ripetitività che Diderot aveva posto alla base dell'approfondimento, dell'affinamento dell'intelligenza, comportava per Smith un'involuzione della personalità del lavoratore. L'esaurirsi del tempo lavorativo in un numero limitato di mansioni non determinava, come sosteneva Diderot, un aumento della padronanza dell'individuo sulla propria attività, ma al contrario una perdita di controllo. Smith coglieva dunque una frattura tra lo sviluppo materiale della società, determinato dall'espansione dei mercati, ed il suo progresso morale, minato dalla sempre più radicale divisione del lavoro. In effetti egli non concepiva la personalità come il risultato di un esercizio educativo, ma al contrario come il prodotto di circostanze storiche che possono addirittura opporsi ai propositi dell'individuo. L'opportunità per il lavoratore di edificare una propria identità era compromessa dall'istupidimento causato dalle troppe ore trascorse a ripetere le stesse azioni. L'occupazione routinaria impediva l'esposizione a quelle contingenze necessarie allo sviluppo

66 Ivi, p. 33

dell'io. Per questa ragione, osservando il capitalismo dei suoi tempi Smith compariva l'esistenza dell'operaio di fabbrica, ma celebrava quella del commerciante sempre reattivo agli stimoli dei mercati.

Sotto questo aspetto la teoria dell'Organizzazione Scientifica del lavoro, elaborata quasi un secolo e mezzo dopo la pubblicazione dell'opera di Smith, può essere interpretata come un tentativo di ricomporre le due posizioni illustrate sopra. Nel suo trattato del 1911 *The Principles of Scientific Management* l'ingegnere americano Frederic Winslow Taylor scriverà esplicitamente: <<In the past, the man has been first; in the future the system must be first>>. La formula *scientific management* dunque non designa la semplice organizzazione del lavoro, ma più esplicitamente l'organizzazione scientifica del lavoro *subordinato*. E' il *management* (gli addetti alla pianificazione e alla supervisione del processo produttivo) ad avere l'ultima parola sui contenuti della prassi lavorativa. I destinatari delle direttive non possono contribuire ad elaborarle.

La strategia organizzativa di Taylor può essere enucleata in tre principi:

1) il processo produttivo deve essere ridotto alle sue componenti elementari, per ciascuna delle quali bisogna determinare quell'unica modalità di esecuzione che ne garantisce la realizzazione ottimale (*one best way*);

2) la determinazione della modalità più efficiente deve avvenire in sede sperimentale, analizzando lo svolgimento del lavoro *in loco* e non in modo deduttivo;

3) tanto l'analisi del processo produttivo quanto la determinazione delle opportune pratiche di lavoro costituiscono un compito esclusivo del *management*, i lavoratori non possono contribuirvi. Nelle parole di Taylor: << Gli operai sono pagati per lavorare e non per pensare; quanto al pensare c'è qualcuno che è pagato per questo. >>

A proseguire l'opera di Taylor saranno i coniugi Gilbreth. Il processo produttivo viene analizzato al fine di identificarne le componenti elementari, per ciascuna delle quali viene determinato, con l'uso di un cronometro, il tempo minimo di completamento. Nella prospettiva economicistica dell'Organizzazione Scientifica del lavoro il tempo viene valorizzato come risorsa scarsa. Sulla scorta di questa definizione si analizzano i movimenti dei lavoratori al fine di selezionare quelli più idonei alle funzioni richieste. Vengono inoltre cronometrati gli inevitabili tempi "morti" necessari all'espletazione delle necessità fisiologiche, da iscriversi nella colonna dei passivi del foglio di bilancio (del resto,

l'obiettivo del sistema è la realizzazione di un'unità di prodotto nel minor tempo possibile). A questo scopo verrà istituito un apposito *ufficio tempi e metodi*. Il lavoro in fabbrica si militarizza. Paradossalmente, proprio in virtù della sua molecolarizzazione, il processo produttivo non si svolge più come una sequenza di fasi temporalmente definite, bensì come un flusso omogeneo.

Henry Ford applicherà per la prima volta l'Organizzazione Scientifica del lavoro alla produzione della *Ford Modello T*, uscita nell'ottobre del 1909. Nei suoi stabilimenti viene assegnato un *trainer* (“allenatore”) ad ogni quindici operai, il quale sostituirà gli addetti alla catena di montaggio che dovranno allontanarsi per esigenze corporali, ma sempre secondo la regola di ridurre queste inevitabili pause allo stretto necessario. Ford arrivò a monitorare la vita privata dei propri dipendenti anche al di fuori dell'ambiente di lavoro, talvolta persino la loro attività sessuale, al fine di valutare quanta energia venisse sottratta alla produzione. Vale la pena notare che l'automobile non è stata un prodotto dell'ingegno di Ford, ma del lavoro di meccanici e ingegneri che, esattamente come i primi artigiani, erano in possesso di competenze relative a tutte le fasi di realizzazione del veicolo. L'apporto di Ford consistette nell'organizzarne la produzione in serie e nell'agevolarne lo smercio mediante un sistema di vendite a rate.

Il disciplinamento individuale richiesto dal sistema elaborato da Taylor conserva la propria efficacia indipendentemente dagli ambiti concreti a cui viene di volta in volta applicato. Molti secoli prima che Henry Ford ne sfruttasse l'efficienza per la produzione di automobili, già gli antichi Romani lo avevano impiegato per la costituzione dei loro eserciti (la parola “esercito”, nota appunto Ferrarotti, deriva da ”esercizio”) e, in seguito, anche Ignazio Da Loyola vi fece ricorso per la formazione della compagnia (un termine militare, appunto) di Gesù:

L'organizzazione è da vedersi, in questa prospettiva, come la chiave esplicativa e risolutiva dei problemi sociali, economici e ideali. E' la ricetta dei grandi rivoluzionari di professione. Per Lenin il partito si pone come <<l'avanguardia organizzata e cosciente della classe operaia>>. Antonio Gramsci è critico, ma anche affascinato, dall'”americanismo e fordismo”. Negli Stati Uniti di oggi i *chief executive officers* sono la punta avanzata, come vedremo più avanti, del capitalismo americano.⁶⁷

Un'ulteriore conseguenza della nuova tecnica produttiva è costituita dalla definitiva impossibilità per il lavoratore di ascendere a posizioni più gratificanti nell'organigramma

67 F. Ferrarotti, *America oggi. Capitalismo e società negli Stati Uniti*, Roma, Newton Compton, 2006, p. 75

aziendale. Non acquisendo alcuna esperienza significativa gli operai possono nella migliore delle ipotesi intraprendere spostamenti laterali, facendosi assegnare ad un altro macchinario. In queste condizioni, il lavoratore è privato di ogni potere negoziale. Non ha acquisito esperienze nelle quali poter investire. La disoccupazione è la sola alternativa alla subordinazione ai ritmi della catena di montaggio. Ciò che l'operaio di fabbrica vende sul mercato più che il proprio lavoro è la propria disponibilità alla sottomissione. La discrezionalità dei datori di lavoro diviene pressoché assoluta, potrebbe essere frenata soltanto da un ipotetico monopolio dell'offerta di lavoro.

Le soluzioni proposte in questo periodo per migliorare la condizione dei lavoratori furono essenzialmente di natura politica. Taylor riteneva che la nuova prassi lavorativa sarebbe stata accolta dagli operai in virtù della maggiore quota di surplus che avrebbero percepito (si veda l'esempio di Weber del lavoro a cottimo). Nella prima fase dell'industrializzazione gli imprenditori e i loro dipendenti erano impegnati in una disputa per la distribuzione dei ricavi derivanti dalla vendita del prodotto finito. L'applicazione dell'Organizzazione Scientifica del lavoro avrebbe garantito invece un tale incremento della produzione e dei ricavi corrispondenti che le dispute per la redistribuzione avrebbero perso il loro significato. Se i lavoratori si fossero concentrati esclusivamente sul processo produttivo (scientificamente organizzato) ciascuno di essi sarebbe diventato il destinatario di una quota di surplus non proporzionata semplicemente al proprio contributo lavorativo, bensì ai propri desideri. La complementarità tra l'accumulazione del surplus e la realizzazione personale riceve nella teoria di Taylor un'ulteriore conferma. Ford, aumentando i salari dei propri dipendenti, adottò proprio questo punto di vista.

All'estremo opposto, i marxisti sostenevano che i lavoratori avrebbero potuto sottrarsi allo sfruttamento soltanto impadronendosi dell'apparato produttivo. Nessuna delle due parti considerò la possibilità che, a prescindere dalla distribuzione del surplus e della proprietà degli stabilimenti, la causa del malessere degli operai fosse proprio la natura del lavoro.

Non occorre sottolineare l'unilateralità erronea delle due posizioni estreme. Taylor, con ignoranza assoluta del lavoro umano, credeva ciecamente che i suoi sistemi "scientifici" costituissero anche una soluzione sociale del problema produttivo: <<Lo scopo principale dell'organizzazione industriale deve essere quello di assicurare *un massimo di benessere all'imprenditore ed anche un massimo di benessere ad ogni prestatore d'opera*>>. I marxisti, d'altro canto, ritengono che l'"estranamento" del lavoratore dipenda solo dallo sfruttamento al quale egli è sottoposto e coincida quindi con l'"alienazione" di tutta la classe lavoratrice all'interno del sistema capitalistico. Essi non suggeriscono altra soluzione che la proprietà collettiva dei mezzi di

produzione. Nulla sappiamo pertanto su come, nei paesi ove essa è stata raggiunta, siano stati affrontati i problemi dell'”estranamento” che sono una conseguenza obiettiva del progresso tecnico-industriale indipendentemente dall'organizzazione classista della società.⁶⁸

3.4.2.1 Dal lavoro artigianale al lavoro operaio

Il processo di costituzione della nuova prassi può essere colto con chiarezza nel passaggio dal lavoro svolto all'interno delle botteghe artigiane a quello richiesto dalle manifatture.

Nel sistema precedente l'artigiano possedeva i propri strumenti di lavoro e poteva determinare autonomamente i contenuti e i tempi del processo produttivo. Adesso, in quanto lavoratore retribuito, veniva separato giuridicamente dai mezzi di produzione e si vedeva negata la possibilità di stabilirne le modalità d'impiego. Non entrava più in contatto con il prodotto; in quanto mera potenzialità, la sua forza-lavoro non era sufficiente ad attivare un processo produttivo autonomo. Egli disponeva della sola capacità di azionare mezzi di produzione altrui.

Nel passaggio dalla produzione artigianale a quella industriale anche l'oggetto dello scambio mutava: ad essere venduto non era più il prodotto, ma la *performance*.

Nel caso dei lavoratori qualificati uno dei presupposti per l'adozione della condotta prescritta consistette nel *disapprendimento* delle competenze tradizionali. Già prima dell'introduzione dei macchinari il sistema di fabbrica comportò una standardizzazione delle funzioni per mezzo della quale poté determinarsi un'embrionale *produttività sociale media* del lavoro. La divisione tecnica del processo lavorativo su cui si sarebbe basata la produzione di scala implicò per il soggetto la perdita della propria capacità di produrre. A differenza dell'artigiano, il lavoratore retribuito non era in grado di realizzare valori d'uso, di produrre delle merci. Queste venivano effettivamente realizzate dall'opificio all'interno del quale i soggetti attivavano i mezzi di produzione, ma adesso era la fabbrica *nel suo complesso* ad esercitare il lavoro concreto. La divisione del lavoro determinò il trasferimento dell'unità del processo produttivo dal singolo lavoratore, da allora preposto a funzioni parziali e quindi sostituibile, alla fabbrica. Scrive Riccardo Bellofiore:

Il lavoro “concreto” non scompare affatto, insomma. Il punto qui non è allora la dequalificazione, la degradazione, o la deconcretizzazione del lavoro. Il punto è piuttosto in ciò che le “qualità” concrete vengono oramai attribuite al lavoratore collettivo, ma dunque all'impresa nel

68 F. Ferrarotti, op. cit., p. 113

suo complesso unitario di fattori “oggettivi” e “soggettivi”, da una volontà e una coscienza “esterna”.⁶⁹

3.5 La crisi della morale lavorista

Già intorno al 1790 la disciplina di fabbrica come pratica per la riforma del carattere stava decadendo. La crescente competitività dei mercati stava riducendo i margini dei profitti che amministratori paternalistici come Owen ritenevano di essere riusciti a conciliare con la riforma morale dei lavoratori.

Intorno al 1840 più della metà della popolazione carceraria era costituita da individui colpevoli di reati come il vagabondaggio, il furto di legna e di prodotti agricoli o di crimini connessi al lavoro come una prestazione mancata o la distruzione di utensili. Nel tentativo di motivare questa condotta i magistrati della prima metà del XIX secolo posero la demoralizzazione dei lavoratori agricoli al centro delle loro analisi. Gli stessi fabbricanti che testimoniarono davanti alla Commissione d'Inchiesta sul Crimine nel 1826 indicavano come una delle cause della delinquenza il carattere sempre più occasionale delle assunzioni nel settore agricolo. La crescente meccanizzazione della produzione riduceva la necessità di lavoro qualificato e il solo richiesto era di durata stagionale. Venuta meno l'assistenza pubblica e non essendo più i lavoratori sostenuti dai propri datori di lavoro nei periodi di inattività, la popolazione delle prigioni rurali aumentava puntualmente durante i mesi invernali. Per molti giovani lavoratori era ormai una prassi consolidata, qualora la ricerca di lavoro non avesse dato frutti, quella di rubare del pollame per essere internati in una casa di correzione durante l'inverno.

Paradossalmente, molti datori di lavoro esprimevano la propria apprensione per il controllo sempre più lasco sui dipendenti derivante del fatto che questi non vivevano più sotto la loro supervisione. Queste dichiarazioni provenivano, tra gli altri, anche da quei fattori che stavano recintando i terreni un tempo comuni e sfrattando gli abitanti delle campagne dalle case coloniche. Molti riconobbero che l'eliminazione delle piccole tenute aveva infranto i sogni di indipendenza fioriti nell'industria del lavoro a domicilio. Ripetutamente nel 1820 il crimine fu presentato come un problema essenzialmente rurale, causato dalla fine dei vincoli preesistenti tra il lavoratore e il suo datore.

69 R. Bellofiore, *Dai Manoscritti del 1844 al Capitale, e ritorno. Storia e natura, università e lavoro, crisi e lotta di classe nei Grundrisse*, in M. Tomba, D. Sacchetto (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona, Ombre Corte, 2008, p. 29

Anthony Collett, an east Suffolk parson, told a Commons committee in 1824 that within his memory the two classes had considered “their interests as one and the same.” The “husbandman then worked for years, perhaps for life on the same farm; he was considered as part of the establishment, rejoiced in his master's prosperity and sympathized with him in his misfortune.” Now, however, “the labourer is... in general the mere servant of the day or of the season; and is cast off, when the task is done, to seek a precarious subsistence from other work, if he can find it, if not from the parish rates. It has most rapidly effected the demoralization of the lower orders and while the pittance allowed to sustain life has driven those to despair who still cherish the feelings of honesty, it has made those who are more void of principle poachers, thieves and robbers.”⁷⁰

Queste osservazioni investivano anche i distretti manifatturieri. Alcuni magistrati rivalutavano la clausola di apprendistato lasciata cadere in desuetudine in nome di un libero mercato del lavoro. Parte dei crimini venivano infatti imputati alla cessazione dell'influenza morale del maestro sui propri lavoratori più giovani. Ignatieff cita un notevole del Warwickshire:

Formerly the apprentice was taken into the house of the master; he was considered one of the family, and he was boarded, lodged, and educated by the master, who was answerable for his conduct; now the master has ten or a dozen apprentices and perhaps never sees them. They work... and then are allowed to go where they please and we know at that time of night with boys it is exactly the worst time that they could be their own masters and the consequence is that they are all thieves.⁷¹

Simili analisi condussero ad un attacco contro quei maestri di bottega che, profittando della convenienza di un mulino azionato a vapore, non esitavano a liberarsi dei propri garzoni, a differenza dei primi industriali che avevano invece fornito ai propri lavoratori scuole, alloggi e persino chiese.

Nei centri urbani per dimensioni paragonabili a Londra l'analisi delle cause della criminalità verteva sull'incapacità della rete dei piccoli negozi e delle botteghe di assorbire la forza lavoro in esubero. L'aumento dei reati registrati fu in generale interpretato come un sintomo della crisi del mercato del lavoro. Quegli stessi imprenditori che avevano rigettato il paternalismo, adottato le innovazioni tecnologiche che consentivano di ridurre l'impiego di manodopera e ridotto i salari denunciavano la lacerazione del tessuto sociale che proprio alle misure da essi assunte veniva imputato. Se da un lato sostenevano la trasformazione dall'altro auspicavano che questa si verificasse senza minare la stabilità dell'ordine tradizionale.

70 M. Ignatieff, op. cit., pp. 180-181

71 Ivi, p. 182

Quando nel 1830 le rivolte dei lavoratori esplosero negli stessi ambienti rurali, i magistrati le imputarono a quei disoccupati che si radunavano sulla strada parrocchiale o in osteria per comunicarsi le reciproche frustrazioni, tra le quali la principale era il basso salario causato, sempre secondo i magistrati e il clero locale, dal sovrappopolamento e dalla recessione nel mercato del grano che costringeva i fattori a ridurre i salari o ad affidarsi al lavoro assistito.

Proprio all'assistenza delle parrocchie e alle leggi per i poveri venivano imputati i bassi salari, dal momento che i datori di lavoro trovavano più conveniente assumere lavoratori per la cui sussistenza l'amministrazione aveva già provveduto. In generale, al sistema assistenziale veniva imputato l'allentamento dei vincoli tra agricoltori e lavoratori: il sostegno fornito dalle parrocchie permetteva ai coloni di sgravarsi dei costi per il mantenimento della mano d'opera sino al momento in cui non fosse stata di nuovo necessaria. Secondo gli stessi magistrati inoltre la certezza dell'assistenza erodeva gli ultimi resti di inclinazione al lavoro che sopravvivevano in un'economia di bassi salari, inducendo gli individui alla negligenza e all'insubordinazione verso il datore. All'assistenza si finiva quindi con l'imputare parte della responsabilità nell'aumento del tasso di criminalità.

4 Il passaggio al modo di produzione industriale: una generalizzazione

La nuova strategia produttiva determinò un cambiamento generale della modalità associativa. Nella società prevalentemente agricola dell'Europa feudale la gestione del surplus era connessa alle istituzioni della signoria terriera, del vassallaggio e della servitù. In generale, l'accesso alle risorse presupponeva il vincolo comunitario: il singolo produceva per la propria sussistenza in seno alla comunità. *In quanto membro della comunità* egli era in possesso dei mezzi di produzione e del diritto a coltivare la terra, raccogliere i frutti degli alberi, attingere l'acqua dai pozzi, etc. La produzione doveva perpetuare la comunità nella sua forma data, garantire la continuità di un *modus vivendi* caratterizzato da abitudini consolidate.

Nell'ambito di questa struttura determinate quote di prodotto venivano prelevate nel corso del ciclo annuale in forma di rendite, tributi o decime. La funzione principale del potere consisteva nel separare i produttori diretti dal surplus agricolo, dopodiché essi potevano essere lasciati alle proprie risorse nella certezza che la produzione sarebbe continuata.

Le specifiche modalità produttive, gli strumenti e i tempi del lavoro, erano irrilevanti ai fini della redistribuzione. La sua disponibilità e la sua circolazione erano adeguatamente regolate dal ciclo stagionale e dalla minaccia di punizioni corporali. In questo modo i ceti

dominanti riuscivano a garantirsi un'esistenza improduttiva, ma non potevano avviare un processo di accumulazione. Potremmo dire che il potere amministrava il surplus, ma non la forza-lavoro.

Con la recinzione dei terreni, la regolamentazione della caccia e della raccolta, la penalizzazione del furto e del gioco d'azzardo in quanto modalità di sussistenza alternative, una prestazione temporanea per i proprietari delle manifatture in cambio di una retribuzione venne selezionata come la sola strategia di sussistenza praticabile. In generale, l'appropriazione giuridica delle risorse ambientali e dei mezzi di produzione generò la concorrenza tra i singoli per le opportunità di impiego disponibili. Se fino alle soglie dell'industrializzazione il potere <<sovrano>> aveva prelevato una quota del prodotto soltanto al termine del processo lavorativo, nel nuovo sistema questa sottrazione si verificò contemporaneamente alla produzione. Non si intervenne più sul prodotto già accumulato, ma i differenziali distributivi furono, per così dire, innervati nel processo produttivo.

A differenza della modalità produttiva precedente quella industriale organizzò la produzione stessa, coinvolgendo aspetti della vita del lavoratore prima non problematizzati. I produttori diretti vennero sollecitati o costretti a sottoporsi ad un ritmo giornaliero in evidente contraddizione con l'ordine che erano abituati a percepire come logico. A questo scopo si rese necessaria l'applicazione di nuove tecniche di controllo, più invasive delle precedenti. L'oggetto dell'amministrazione, per così dire, si spostò dal prodotto al produttore. La modalità di gestione assunse nel suo complesso un carattere disciplinante in quanto tesa a riformare la condotta dei lavoratori secondo criteri che essi non avrebbero adottato volontariamente.

Si verifica dunque un capovolgimento: l'accesso alle risorse diviene un presupposto dell'appartenenza alla comunità. La produzione non è più informata dalla struttura sociale, ma ne diviene, potremmo dire, la matrice. Più precisamente, con l'industrializzazione i ruoli assunti all'interno della struttura produttiva producono i ruoli sociali: *in quanto produttore* il singolo accede alla comunità. La produzione si autonomizza rispetto agli obiettivi "tradizionali" e diventa autoreferenziale.

In una prospettiva teorica generale, l'emergere della prassi del lavoro salariato può essere inteso come un elemento del più vasto processo di costituzione delle burocrazie. Ricordiamo che secondo Weber lo sviluppo delle società occidentali è stato caratterizzato da un processo di *razionalizzazione* che ha interessato tutti i principali ambiti culturali, manifestandosi al massimo grado nel principio organizzativo burocratico.

In termini più generali possibili una burocrazia può essere definita come una strategia per la gestione delle risorse necessarie al perseguimento di uno scopo.

Weber ritiene che a dare impulso a questa tipologia organizzativa sia stata la necessità di costituire eserciti nazionali per un più efficace esercizio delle politiche di potenza. Un esercito efficiente si compone necessariamente di professionisti: individui che impiegano la totalità del loro tempo nell'esercizio di determinate funzioni.

Il disciplinamento è il mezzo più efficace per la formazione di una condotta professionale. La disciplina consiste in una disposizione interiore, una volontà ad assumere uno specifico comportamento e a compiere determinate azioni secondo modalità predefinite. Una simile disponibilità non è innata, ma risulta da un lungo esercizio. Se il potere è definito come la capacità di indurre un individuo ad adottare una determinata condotta, allora i suoi effetti si manifestano massimamente nell'agire disciplinato. E' possibile che una tale nozione del potere sia stata elaborata proprio in seno alla società disciplinare.

Secondo Weber, tuttavia, perché possa dirsi disciplinare il potere deve espletarsi non su un singolo individuo, ma su una società il cui agire è uniforme non solo rispetto allo scopo, ma anche alle modalità di perseguirlo. Sebbene comunemente possa parlarsi di potere soltanto in riferimento ad una relazione asimmetrica in cui da uno dei due poli promana la direttiva al quale l'altro si conforma, questo non implica che la disciplina gravi soltanto sui subordinati. Essa coinvolge entrambe le parti del rapporto, dal momento che anche i superiori, proprio per esercitare quel potere che la disciplina produce, devono assumere una condotta analoga, anch'essa frutto di un esercizio consapevole e volontario. L'imprenditore concepito dalla teoria economica tradizionale è vincolato al proprio ruolo di supervisore e di valutatore, alla disciplina del bilancio. La disciplina forgia evidentemente il tipo ideale del burocrate.

In una burocrazia perfetta (che Weber definisce *monocratica*) ogni funzionario viene nominato da un'istanza superiore. La selezione e la valutazione sulla base delle sole competenze ne determina l'impersonalità, l'anonimato. Ad essere giudicate non sono le sue caratteristiche personali, ma l'abilità nell'espletare la funzione di cui è titolare. Abbiamo già accennato al nesso colto da Weber tra la soppressione dell'individualità operata dal potere disciplinare e il costituirsi della concezione dell'interiorità come coscienza. Nel tipo ideale del funzionario il rapporto tra le inclinazioni individuali e la condotta prescritta dal ruolo è di natura conflittuale. Egli misura la propria responsabilità sull'intensità del sacrificio di sé che è in grado di compiere a vantaggio degli scopi dell'organizzazione, sulla forza della sua *fedeltà*

d'ufficio. E' da questo attrito tra l'individualità (concepita come innata, naturale) e il ruolo (appreso, culturale) che promana la coscienza, intesa come consapevolezza e accettazione di un *dovere* e come valutazione della rispondenza del proprio comportamento ad esso:

Il *berserker* con i suoi accessi di rabbia furiosa e il cavaliere con la volontà di misurarsi personalmente con un avversario distinto per dignità eroica, allo scopo di ottenere un onore personale, sono egualmente estranei alla disciplina – il primo per l'irrazionalità del suo agire, il secondo per la mancanza di oggettività della sua disposizione interiore. Al posto dell'estasi eroica individuale, della reverenza, dell'eccitamento entusiastico e della dedizione al duce come persona, del culto dell'«onore» e della cura della capacità di prestazione personale considerata come un'«arte», la disciplina fa valere l'«ammaestramento» a una prontezza meccanizzata mediante l'«esercizio» ed anche – in quanto fa appello a forti motivi di carattere «etico» - «il dovere» e la «coscienziosità»: il *man of conscience* subentra al *man of honours*, secondo le parole di Cromwell.⁷²

La disciplina consente di oggettivare nozioni dalla semantica essenzialmente vaga e mutevole come «dedizione» e «responsabilità» rendendole misurabili nei termini della capacità di adeguamento ad una condotta prescritta, ai risultati conseguiti mediante la sua adozione. Un simile approccio al lavoro, dunque, non è definibile nei termini tradizionali dello scambio economico: un funzionario non svolge le proprie mansioni per procacciarsi un utile. Il lavoro assume invece il significato di un compito dal cui adempimento egli ricava la propria autostima, il significato della propria vicenda biografica. La dignità della narrazione che il funzionario costruisce con il proprio impegno professionale, il senso di appartenenza ad un cetto l'accesso al quale rappresenta un risultato della propria capacità lavorativa, la trasparenza e la prevedibilità delle opportunità di carriera in seno all'organizzazione, concorrono a garantirne la subordinazione alle istanze sovraordinate più efficacemente della coercizione diretta.

In base a questo principio, retto è colui che si esaurisce nel proprio ruolo. Il funzionario è dunque uno specifico tipo psicologico, strutturato per un determinato tipo di esistenza. In fondo, la depurazione dell'agire professionale da qualunque elemento personale è una condizione necessaria a garantire la prevedibilità dei risultati dell'organizzazione. La burocrazia è un'anticipazione di una società amministrata da macchine e lo sviluppo tecnologico nel senso dell'automazione dei processi produttivi consiste forse in un tentativo di salvaguardare l'accumulazione dall'irrimediabile incostanza e imprevedibilità dell'essere umano.

72 M. Weber, *Economia e società vol. II*, Milano, Edizioni di comunità, 1974, p. 463

Le energie fisiche e spirituali di tutti i membri del corpo sociale vengono esercitate metodicamente per sostenere questo conflitto. La separazione fisica di coloro che si professionalizzano dal resto del corpo sociale è una strategia indispensabile per la piena espletazione della disciplina, si tratti della vita militare o del lavoro in uno stabilimento industriale.

Spesso non essendo il lavoro professionale, come nel caso della vita militare, immediatamente produttivo, l'entità politica che aveva promosso l'istituzione di un esercito doveva amministrare le risorse di cui la società disponeva al fine di sostenere gli individui assorbiti da quelle pratiche. Inoltre, poiché una condizione indispensabile per la sussistenza di qualunque apparato burocratico è la garanzia di un introito costante per il mantenimento dei propri funzionari, quando un capitale privato non era sufficiente a tale scopo si ricorreva ad un sistema di imposte. Ne risulta quindi che un certo grado di pianificazione economica è indispensabile all'esistenza di un esercito così come di ogni altra organizzazione nel cui ambito le mansioni vengano svolte professionalmente. Di più, l'elaborazione di una politica economica è una conseguenza logica dell'ascesa delle burocrazie mature, la cui massima manifestazione è costituita dall'apparato statale.

In generale, ogni burocrazia concentra sotto il proprio controllo i mezzi necessari al raggiungimento dell'obiettivo per cui è stata istituita. In un'impresa capitalistica questo coincide con l'acquisizione, da parte dell'imprenditore, dei cosiddetti fattori produttivi.

In effetti, la concentrazione proprietaria dei mezzi di produzione è una condizione dell'efficienza del loro impiego, del loro uso razionale e quindi della prevedibilità dei risultati. L'origine dell'appropriazione dei fattori produttivi potrebbe quindi essere ricercata nelle esigenze organizzative delle burocrazie più che nella brama di ricchezza delle classi dominanti. In quest'ottica il diritto stesso costituirebbe uno strumento per garantire un impiego prevedibile, senza intralci, delle risorse necessarie agli scopi dell'organizzazione.

Secondo Weber l'impulso della burocrazia all'incremento della potenza militare non comportava ancora la sussunzione di ulteriori ambiti sociali entro lo stesso modello organizzativo. Fu il potere crescente degli strati più influenti della popolazione (delle classi dominanti, se si vuole) ad espandere l'interesse della burocrazia ad altri contesti. Il possesso di una maggiore quota di prodotto da poter destinare al consumo e la modificazione della configurazione esteriore della vita che ne conseguì conferirono alla burocratizzazione un impulso intensivo come risposta all'emergere di nuovi bisogni il cui soddisfacimento

richiedeva una pianificazione economica adeguata ed un controllo sulla sua efficienza.

Se la burocrazia ha fornito ai gruppi che ne hanno incentivato lo sviluppo una tutela più efficace di quelle condizioni che essi percepivano come vantaggiose è stata però l'istituzione della democrazia di massa, caratterizzata dal diritto teorico di ogni cittadino alle medesime opportunità, a fare di essa la modalità definitiva per la gestione del potere. La totalità del corpo sociale è stata allora sottoposta allo stesso principio organizzativo. La polizia è diventata uno strumento fondamentale per l'espletazione di queste funzioni.

Sembra quindi che quell'organizzazione del lavoro in cui Weber rintraccia il tratto qualificante del capitalismo occidentale sia il prodotto, da un lato, dell'abitudine ad una nozione di lavoro astratto valorizzato come fine in sé e, dall'altro, dell'affermazione del modello gestionale burocratico.

Questo assetto ha potuto espletare la sua efficacia, in termini di produttività, grazie anche alle applicazioni della scienza. Sebbene la matematica e l'ingegneria non siano un prodotto della moderna impresa commerciale il loro sviluppo ha ricevuto da essa un impulso decisivo. La stabilizzazione dell'impresa capitalistica ha inoltre richiesto una legislazione apposita che ha potuto essere elaborata in virtù di determinate caratteristiche della tradizione giuridica occidentale già evidenti nel diritto romano.

Secondo Weber, dunque, il capitalismo non ha generato la tecnologia e il diritto moderni come strumenti necessari alla propria affermazione, ma ne ha sfruttato, per così dire, le affinità elettive. In una costante osmosi la produttività del lavoro ed il suo statuto giuridico sono stati modificati dalla tecnologia e ne hanno a propria volta indirizzato lo sviluppo.

Se quindi in prima istanza era stata la politica di potenza praticata dai monarchi a trarre giovamento dallo sviluppo delle burocrazie, in un secondo momento queste si dimostrarono ancor più efficaci nell'espansione del capitalismo:

Nell'epoca moderna anche la burocratizzazione e il livellamento sociale entro le formazioni politiche, specialmente statali, in connessione con la distruzione dei privilegi locali e feudali che si opponevano ad essi, sono tornati molto spesso a vantaggio degli interessi del capitalismo, e sovente sono stati realizzati in collegamento con esso. Così è avvenuto nella grande alleanza storica della potenza assoluta dei principi con gli interessi capitalistici. Infatti, in generale, un livellamento giuridico e la distruzione delle docili formazioni locali dominate dai notabili estendono lo spazio di movimento del capitalismo. D'altra parte ci si deve anche aspettare un effetto della burocratizzazione che viene incontro all'interesse piccolo-borghese ad assicurare il

<<sostentamento>> tradizionale, o anche un effetto di socialismo statale che limita le possibilità di guadagno – come si è avuto in svariati contesti storicamente importanti, specialmente nell'antichità, e come forse si avrà anche presso di noi nello sviluppo futuro.⁷³

73 Ivi, pp. 291-292

Capitolo III

Resistenza

1 Definizione

Con il termine *resistenza* si fa qui riferimento tanto al rifiuto *tout court* da parte dei soggetti di adottare la condotta prescritta dai promotori delle istanze disciplinari quanto alla loro pretesa di concorrere a definirla.

Secondo la teoria marxiana la reazione al modello produttivo capitalista sarebbe stata innescata dalla comune esperienza di immiserimento vissuta da un proletariato sempre più numeroso. La progressiva trasformazione di artigiani, negozianti e piccoli proprietari in operai salariati avrebbe condotto alla costituzione di una classe consapevole della propria posizione subordinata e capace di organizzarsi allo scopo di eliminare i presupposti dello sfruttamento.

Questa tesi non riesce tuttavia a rendere conto del fatto che le prime forme di resistenza al sistema di fabbrica non provennero da quanti erano già stati tradotti all'interno degli stabilimenti, ma da coloro che ritenevano che i propri margini di autonomia fossero minacciati dall'affermazione del nuovo modello produttivo. L'origine delle prime organizzazioni sindacali in Inghilterra deve essere rintracciata fuori dagli opifici, nelle botteghe artigiane minacciate dalla concorrenza della produzione meccanizzata dell'industria nascente.

A differenza degli artigiani e degli operai specializzati, le donne, i bambini e gli adulti non qualificati, costretti nelle manifatture dalla legislazione sui poveri, non avevano alle spalle un'esperienza di autonomia con la quale confrontare la nuova condizione. La maggior parte di loro, prima di essere impiegata nella fabbriche, aveva conosciuto soltanto il regime degli ospizi per i poveri parrocchiali o la dipendenza dall'elemosina pubblica. L'ingresso in fabbrica, non rappresentando per loro un peggioramento, non poteva suscitare un senso di <<giustizia offesa>>⁷⁴. Per questa ragione, tanto secondo Hufton quanto secondo Barrington Moore, la protesta contro il sistema di fabbrica non poteva sorgere da quanti già vivevano al di sotto della soglia di povertà. La tensione si produsse quando l'industrializzazione si estese a coloro che fino a quel momento erano stati produttori indipendenti.

Gli artigiani avevano conservato sin dal medioevo lo status legato al proprio mestiere e, in una certa misura, anche il controllo sul proprio lavoro. Questa indipendenza non era

⁷⁴ Cfr. W. Barrington Moore jr, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Milano, Comunità, 1983

affermata esplicitamente dai regolamenti delle Corporazioni, ma emerse come un prerogativa da tutelare quando fu minacciata dalle nuove modalità produttive, informate dal potere disciplinare, che caratterizzavano il sistema di fabbrica. E' opportuno a questo punto descrivere brevemente quelle che furono le caratteristiche del sistema corporativo nell'Europa preindustriale.

2 Le Corporazioni nell'Europa moderna

Nel periodo compreso tra l'inizio del XIII e la fine del XVIII secolo, la società urbana della vecchia Europa fu profondamente segnata dalla presenza del lavoro. Attorno alle Arti e alle Corporazioni si disegnò infatti il quadro economico ed istituzionale dal quale emerse la civiltà moderna: l'economia monetaria, il capitalismo, l'idea di cittadinanza e di rappresentanza politica. Gli artigiani medievali forgiarono nelle loro botteghe non solo gli strumenti del lavoro, ma anche il linguaggio della politica e le categorie entro le quali l'uomo europeo si mosse fino alla vigilia della Rivoluzione francese. Non è un caso che Dante Alighieri, per concorrere all'elezione dei priori, fosse immatricolato nell'Arte fiorentina dei medici e degli speciali; che Michelangelo Buonarroti preparasse nel 1504 l'affresco della battaglia di Cascina in una sala concessagli dai capitani dell'Arte dei tintori, che lo finanziarono; che Giovanni Calvino, giungendo profugo a Strasburgo, prima di diventare il grande riformatore di Ginevra, entrasse nella Corporazione dei sarti per ottenere la cittadinanza. L'esercizio di un'arte, o comunque il legame con le sue espressioni istituzionali, era il prerequisito essenziale per poter svolgere qualsiasi attività. L'iscrizione ad una Corporazione precedeva i diritti di cittadinanza.

Le città dell'Europa preindustriale erano dunque - per la maggior parte e quando non erano sede di corti principesche o di grandi poteri civili o ecclesiastici - essenzialmente città di commerci e di manifatture. La grande finanza, il commercio internazionale potevano avere e sovente avevano maggior peso economico rispetto alle molteplici piccole imprese artigiane; quasi sempre condizionavano in modo ben più determinante l'assetto del potere della città, ma ne influenzavano meno il clima quotidiano e la stessa fisionomia urbana. Le vie ed i quartieri di molte città italiane portano ancora oggi le tracce degli antichi mestieri e delle arti che vi si esercitavano. Un importante centro urbano tedesco come la città imperiale di Augsburg, Augusta, era caratterizzato, agli inizi del XVI secolo, dalla presenza di tre o quattro grandi famiglie di banchieri come i Welser, o i Fugger - dal cui denaro dipese l'elezione di Carlo V al seggio imperiale - ma ben più percepibile e fisica era la presenza di oltre mille tessitori, che in certe stagioni potevano anche diventare 2.000, impegnati nel lavoro ai telai. Alcuni viaggiatori

e testimoni riferivano di un rumore continuo e assordante, percepibile a lungo anche dopo il tramonto. Una città, infatti, produceva manufatti, ma soprattutto scambiava e consumava.

Chi fosse entrato in una qualsiasi città italiana o europea nei secoli compresi fra il XIV e il XVI non avrebbe potuto fare a meno di notare, di percepire anche fisicamente, attraverso sensi come la vista, l'udito, l'olfatto, la presenza del lavoro. Il lavoro artigiano, la vita rumorosa ed apparentemente disordinata delle botteghe, tutte aperte sulle strade cittadine, era infatti una delle caratteristiche delle città del medioevo e della prima età moderna, prima che i grossi stabilimenti industriali si dislocassero verso i sobborghi o verso le cosiddette "zone artigianali e industriali", spazi anonimi disseminati di capannoni e separati dalla strada da lunghe cancellate o da muri.⁷⁵

Le sperequazioni e le differenze interne a ciascuna Corporazione erano, ovviamente, enormi. Nella Venezia della metà del XVI secolo, quando il processo di consolidamento del patriziato di governo - unico ceto dotato di pieni diritti civili e politici - era ormai compiuto, le Arti mantennero una loro forza, ma di 422 merciai registrati solo 13 possedevano capitali eccedenti i 10.000 ducati e potevano quindi essere considerati ricchi mercanti. Ben 221 possedevano tra 20 e 350 ducati, 43 meno di 20 ducati, 8 non possedevano nulla e dovevano ricorrere all'assistenza della Scuola dell'Arte (una sorta di mutua di categoria).

All'interno di ciascuna bottega la piramide gerarchica era altrettanto strutturata: alla base stavano i *garzoni*, per lo più adolescenti, non salariati, ma ospitati in casa del maestro; quindi i *lavoranti* (grado al quale si accedeva in genere dopo un triennio di garzonato), salariati e con dimora propria; infine i *maestri*, ossia i capi o i titolari delle botteghe artigiane, gli unici ad avere accesso alle cariche corporative e alle magistrature cittadine. Anche se in alcuni casi eccezionali (come le città di Londra o di Lione nello stesso secolo) i lavoranti e i garzoni potevano essere anche 15 o 20, generalmente le botteghe si componevano di non più di quattro o cinque persone, maestro compreso.

Thompson, Barrington Moore jr, Bauman ed altri hanno sottolineato quanto la natura paternalistica di quel microcosmo sia stata spesso idealizzata dalla letteratura, anche e soprattutto dopo l'avvio della Rivoluzione Industriale e l'affermazione del sistema di fabbrica. In realtà la vita interna alla bottega - che poteva comprendere anche un numero assai elevato di garzoni e di lavoranti - non era sempre improntata a relazioni amichevoli, come testimoniano gli archivi notarili e giudiziari di alcune grandi città. I conflitti erano all'ordine del giorno, spesso appena mascherati da denunce per violenze o furti o danneggiamenti interni al laboratorio. L'abbandono di una bottega per mettersi al servizio di un altro maestro

75 G. P. Romagnani, op. cit., Roma, Carocci, 2012, p. 65

implicava spesso il trasferimento di alcuni segreti del mestiere gelosamente difesi. Per gli statuti corporativi si trattava di autentici furti, punibili con pene severe, con l'interdizione dall'Arte e con il bando perpetuo dalla città.

I contratti di apprendistato erano per lo più a carico della famiglia dell'apprendista. La bottega era prima di tutto una scuola e il maestro un docente, al tempo stesso educatore e istruttore. Il lavoro dell'apprendista non era retribuibile in quanto svolto durante un periodo di formazione. Periodicamente la commissione dei maestri si costituiva in collegio per giudicare i “capi d'opera”, ossia i prodotti del lavoro sottoposti alla valutazione per conseguire il titolo di maestro. D'altro canto la collocazione dei lavoratori presso le singole botteghe era in genere regolata dalla Corporazione a livello centrale, per evitare concorrenza sleale fra i maestri. Il maestro infatti, all'atto di accogliere l'apprendista assegnatogli, richiedeva subito il suo giuramento di obbedienza e di fedeltà, mentre il lavoratore non voleva vincolarsi prima di un periodo di prova di una o due settimane.

Se prima della fine del XIX secolo non si può parlare di organizzazioni sindacali, in molti casi, soprattutto in Germania, la protesta nei confronti dei maestri si realizzava mediante l'abbandono collettivo della città da parte dei lavoratori di una medesima Arte: una migrazione collettiva provvisoria o definitiva. Le Corporazioni erano del resto in grado di bloccare la produzione di interi settori tramite forme organizzate di astensione dal lavoro. Qui stava un altro aspetto della loro forza di pressione nei confronti del potere politico.

Ciò che in un'associazione artigiana soprattutto contava era però il diritto esclusivo riservato ai suoi membri di esercitare una specifica attività: questo requisito non era il solo e doveva necessariamente integrarsi con altri, ma era pregiudiziale. Criticando il sistema corporativo un giurista tedesco del XVIII secolo notava in proposito che se ogni Corporazione aveva piena autorità giuridica solamente sui propri membri e non su altri, difficilmente un'autorità cittadina avrebbe potuto imporre il rispetto di regole comuni. Addirittura sarebbe stato impossibile colpire l'esercizio abusivo delle Arti se non imponendo ai trombettieri di far saltare i denti anteriori a chi pretendeva di usare il loro strumento o ai sarti di cacciare i propri aghi nelle dita di chi voleva cucire. Ma - osservava lo stesso giurista - una reazione di questo tipo sarebbe stata giudicata dai più «disumana e sproporzionata».

Le regole delle Corporazioni erano dunque quelle della città. Si trattava tanto di regole *ad includendum* quanto *ad excludendum*. Esclusi erano innanzitutto gli stranieri, o tutti coloro che le Corporazioni cittadine ritenevano tali: gli abitanti del contado, di uno Stato, di una città

o di un territorio vicino. Per la Verona quattrocentesca i mantovani erano stranieri, per Venezia gli abitanti delle città di Terraferma non avevano alcun diritto di cittadinanza nella Dominante. Esclusi erano quasi sempre gli ebrei e dopo la Riforma, spesso, gli appartenenti a confessioni religiose cristiane diverse da quella dominante. Caratteristica era la posizione delle donne rispetto all'assetto corporativo. Il loro accesso alle Corporazioni era consentito soprattutto se mogli o vedove di un artigiano associato. In alcuni casi la donna poteva subentrare al marito o al padre defunto, ma non ricoprire cariche sociali; in altri, più rari, come quello delle tessitrici parigine di berretti di seta o quello delle filatrici d'oro di Colonia, erano autorizzate Corporazioni femminili o miste, ma spesso anche queste venivano poste sotto la tutela di uomini.

Nel mondo medievale e moderno la Corporazione era dunque un'associazione di persone definita da comuni finalità, il mestiere o la professione, dotata di autonomia giuridica e quindi di diritti, poteri e obblighi distinti da quelli dei suoi membri. La Corporazione poteva operare nel nome dei suoi appartenenti senza coincidere con le persone fisiche che la componevano o con chi, in un dato momento, la reggeva. Essa agiva *nei confronti dei suoi membri* definendo e imponendo il rispetto di regole comuni (statuti); *nei confronti delle altre Corporazioni* definendo e distinguendo i reciproci ambiti giurisdizionali; *nei confronti delle istituzioni cittadine* proponendosi come interlocutore privilegiato e soggetto politico in rappresentanza di forze sociali ed economiche che avevano un notevole peso nella vita della città. La Corporazione rappresentava, infine, *nei confronti di quella che potremmo definire la "società dei consumatori e degli utenti dei servizi"*, la principale garanzia del mantenimento di standard qualitativi, assumendo un connotato pubblico in senso moderno. Di qui la vigilanza, affidata dai Comuni cittadini alle Corporazioni, sulla manutenzione e la pulizia delle strade urbane, sui pesi e le misure, sui cambi, sulla macellazione, in qualche caso sull'illuminazione, etc.

Accanto a questi compiti la Corporazione poteva assumere quello di tutelare e di assistere i propri membri e le loro famiglie, organizzando confraternite di assistenza e casse di mutuo soccorso, aprendo ospedali e scuole. Scontata era ad esempio la tutela degli interessi dei soci presso le autorità pubbliche, la costituzione di doti per le orfane dei soci, la disponibilità di fondachi, botteghe e impianti, l'accesso riservato o facilitato alla materie prime. Da *universitates cittadine*, le associazioni di mestiere si trasformarono abbastanza rapidamente in corpi privilegiati determinati ad elevare e a difendere le barriere erette contro quanti delle Corporazioni non facevano parte. L'allentarsi degli impegni di carattere solidaristico e il contestuale rafforzarsi dell'obbligo di appartenenza ad una Corporazione per

chiunque volesse esercitare un mestiere, un'Arte o una professione, sono il segno evidente di una progressiva cristallizzazione del sistema corporativo.

Le Corporazioni e i Collegi delle arti erano le vere articolazioni della società civile urbana. Le istituzioni comunali, sulla base delle quali si sarebbero in molti casi disegnati gli Stati cittadini e poi quelli territoriali destinati a diventare potenze politiche di un qualche calibro (Firenze, Venezia, Genova, Milano, le città svizzere e renane, le città delle Fiandre, etc.) furono innanzitutto espressione di Arti e di Corporazioni di mestiere. Il Comune rappresentava infatti, più che un'istituzione impersonale e sovrana, un insieme di forze autonome ed indipendenti che agivano talora in concorso, talora in opposizione fra loro e che trovava la sua ragion d'essere nell'equilibrio dei reciproci e «particolari» interessi.

Le Arti e le Corporazioni espressero fin dal medioevo una propria autorità giurisdizionale, affiancandosi e spesso entrando in concorrenza con le giurisdizioni civili, signorili ed ecclesiastiche. La *iurisdictio* e lo *ius condendi statuta* vennero infatti riconosciuti dai giuristi come caratteristica propria delle *universitates*, ossia di quegli autonomi raggruppamenti di varie dimensioni e di varia natura, laici ed ecclesiastici, professionali o territoriali, riconosciuti come soggetti di diritto e non sottoposti ad una conferma superiore. Le Arti e le Corporazioni espressero dunque - nell'Europa delle città, tra il tardo medioevo e la prima età moderna - un forte orientamento politico che derivava dalla loro costituzione come gruppo organizzato, in grado di svolgere un ruolo di primo piano all'interno degli organi di governo cittadino.

2.1 La discriminazione delle attività manuali e l'ascesa della borghesia cittadina

Abbiamo visto che per essere riconosciuti cittadini era necessario esercitare un'arte o quantomeno essere inquadrati in una Corporazione (confraternite o *gilde* in Italia; *Zünfte* in Germania; *crafts* in Inghilterra). L'Arte era soprattutto il *mestiere*, quell'insieme accumulato ed elaborato di saperi e di pratiche, di tecniche e di veri e propri segreti che si trasmettevano da una generazione all'altra e che in molti casi facevano la forza di una Corporazione o di alcune famiglie. I Consigli cittadini erano composti da esponenti delle Arti o delle Corporazioni. Le magistrature cittadine (consoli o priori) erano espressione delle Corporazioni o delle Arti maggiori. Gli artigiani erano dunque i cittadini per eccellenza.

Bisogna però sottolineare che, nel tardo medioevo o nella prima età moderna, quando si faceva riferimento ad un'Arte si pensava innanzitutto ai maestri artigiani: erano loro a possedere le botteghe, a dirigere le Corporazioni e ad avere accesso alle magistrature

cittadine. Maestri artigiani, dunque, intesi nel senso di capi-bottega e di insegnanti, di imprenditori e di docenti, ma anche di cittadini e di uomini politici. Essi si distinguevano dai semplici lavoratori, una massa indistinta capace tutt'al più di assumere connotati minacciosi in occasione di conflitti sociali, dalla politica e - quasi sempre - dai diritti civili.

Siamo quindi in presenza di una prima discriminazione che i depositari delle Arti in generale tendevano a praticare nei riguardi del resto della popolazione. A partire da questa condizione si sviluppò, nell'arco di molti secoli, un processo interno al mondo dei mestieri che avrebbe condotto alla distinzione, innanzitutto in termini di apprezzamento, tra pratiche manuali e attività professionali. Scrive Marino Berengo:

La dinamica sociale, economica ed anche politica lasciava spazio ad un'ascesa, che non promuoveva le categorie produttive in quanto tali, ma consentiva a singole persone e famiglie - con un percorso che si distendeva sull'arco di più generazioni - di avanzare nella scala sociale[...] ⁷⁶

Questo processo condusse all'assimilazione di singoli ceppi di famiglie di origine artigiana o mercantile nella nuova oligarchia patrizia. Fra il XIII e il XVI secolo alle Arti maggiori e minori e alle Corporazioni di mestiere si affiancarono e poi si contrapposero i Collegi, che rappresentavano tutte le attività non produttive bensì professionali (non manuali): medici, notai, giudici, causidici, dottori laureati ecc. Costoro ambivano ad ottenere un titolo nobiliare e l'ingresso nelle élite degli ordini privilegiati, recidendo ogni legame con il mondo delle <<arti meccaniche>> e dei <<mestieri vili>>. Del resto chi non svolgeva attività manuali e non effettuava la rivendita al minuto negava con forza e da sempre di poter essere confuso con gli artigiani. Per questo la separazione gerarchica fra professioni e mestieri doveva essere netta ed il meccanismo di inclusione ed esclusione sancito da regole precise. Caso emblematico è quello della Corporazione fiorentina dei medici e degli speciali: Arte maggiore sorta alla metà del XIII secolo come associazione politica, oltre che di mestiere, di medici, speciali e merciai, ma anche di artigiani diversi come pizzicagnoli, barbieri, pittori, cartolai, sellai, correggiai, già alla fine del XIV secolo vide i medici riorganizzarsi in un Collegio professionale separato e ristretto, riservato a chi avesse superato un pubblico esame presso lo Studio fiorentino e, soprattutto, nettamente differenziato dagli speciali e dai mestieri manuali e non qualificati, come i barbieri e i flebotomi, per non parlare delle attività non connesse con l'ambito sanitario e farmacologico. Analogamente, nell'Inghilterra del XIII secolo l'unico membro non nobile del Consiglio dei Ventiquattro a ricevere dalle mani del sovrano la *Magna Charta* nel 1215 fu il *mayor* di Londra, un mercante di vino, attività

⁷⁶ M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra il Medioevo e l'età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, p. 335

esercitata da almeno un terzo degli *aldermen* (consiglieri municipali) membri della compagnia che controllava la quasi totalità delle botti in partenza dal porto francese di Bordeaux. Il riconoscimento e la codificazione del “pregiudizio meccanico”, già da tempo operante a livello sociale, ma ora finalmente sancito anche a livello giuridico, era il segnale dell'avvenuta trasformazione da una società aperta, come quella medievale, a una società chiusa, come quella moderna, basata su di una stratificazione gerarchica per ceti che avrebbe consentito solo all'aristocrazia nobiliare o patrizia l'accesso alle cariche pubbliche e al potere politico.

Vale la pena di notare, a questo proposito, che l'aristocrazia, per lo più di origine feudale (militare e terriera), aveva sempre fatto parte a sé e non aveva esercitato il potere nelle istituzioni cittadine. Essa si componeva essenzialmente di feudatari rurali inurbati, orgogliosamente estranei alla vita della città, o di rappresentanti del potere sovrano, o di governatori militari. In un secondo momento (a Venezia già alla fine del XIII secolo, altrove fra il XV e il XVI secolo) con la nascita dei patriziati urbani proprio gli esponenti delle Arti maggiori, che di fatto monopolizzavano le cariche municipali, si trasformarono essi stessi in nobiltà chiusa, abbandonando quasi sempre le botteghe, più raramente i commerci. Nella Firenze del XV secolo se uno Strozzi, un Rucellai o un Tornabuoni - tutte famiglie del cosiddetto “popolo grasso”, solo in seguito autodefinitesi “patrizie” - era iscritto ad una delle Arti maggiori era impensabile che gli venisse attribuito un appellativo gentilizio, o anche solo il *ser* o *messer* che negli stessi anni precedeva già il cognome dei patrizi veneziani. Era con un certo disprezzo che il patrizio veneziano Francesco Foscari, ambasciatore a Firenze nel 1528, descrive «li fiorentini» come «tutti artificieri», constatando come «li primi che governano el Stato» lavorano manualmente in bottega e «fanno gli altri esercizi delli vivissimi e sporchi adietro». L'orgoglioso ceto dirigente veneziano si era allontanato dall'esercizio delle arti già da alcune generazioni, ma la sua origine era la medesima.

Ad un livello un poco inferiore rispetto al patriziato urbano - che riuniva le famiglie più antiche e che dominava la città, costituendo una vera e propria “aristocrazia cittadina” - si distingueva un ceto borghese formato dagli esponenti delle famiglie mercantili che facevano parte delle Corporazioni di mestiere, o dai professionisti (medici, causidici, notai ecc.) che si riconoscevano nei Collegi delle Arti e che erano, in genere, rappresentati nel Consiglio cittadino. In molti casi, fra il XV e il XVI secolo, saranno proprio le famiglie della borghesia più antica a costituire il nucleo più consistente dei patriziati urbani.

Se dunque il borghese - privo di patenti di nobiltà - si distingueva dai nobili, a sua volta si distingueva dai non borghesi, ossia dal popolo minuto e da quella fascia di piccoli

artigiani e commercianti privi di diritti politici. In molti casi - come a Ginevra - la qualifica di borghese diventava un titolo onorifico per i cittadini più eminenti. Nella Francia del XVII secolo, tuttavia, il borghese era ancora disprezzato dai nobili, al punto che lo scrittore Charles Sorel faceva dire ad uno degli eroi de *L'histoire comique de Francion* del 1626, maltrattato da alcuni gentiluomini: «Borghese è l'ingiuria che questa canaglia rivolge a coloro che essa ritiene scioccamente impacciati nei modi, o a coloro che non seguono gli usi della corte». Un secolo dopo si indicava genericamente come borghese chi faceva parte del terzo stato, ossia chi non era né ecclesiastico né nobile. Era ben diverso essere un ricco banchiere, o un imprenditore agricolo, o un professionista, o un proprietario terriero in grado di vivere di rendita, o il proprietario di una manifattura, piuttosto che un piccolo artigiano bottegaio, o un oste di villaggio, o un fabbro, o un contadino ricco, o ancora un lavoratore della terra, un operaio tessile, un cocchiere o un cuoco o un cameriere al servizio di una famiglia nobile.

Le borghesie di antico regime erano composte essenzialmente da due gruppi di riferimento che potremmo definire come i “mestieri del denaro” e i “mestieri del sapere”: nel primo gruppo possiamo annoverare i proprietari terrieri e delle manifatture, imprenditori, armatori navali etc. e gli uomini d'affari come i commercianti, i negozianti, i banchieri, gli amministratori di rendite; nel secondo gruppo i professionisti come i notai, gli avvocati, i medici, gli ingegneri etc. e i funzionari quali amministratori pubblici, ufficiali, giudici, professori etc.

2.2 Le Corporazioni nel nuovo assetto statale

Con il rafforzamento dei poteri cittadini entro una rete di poteri territoriali più ampi - ossia con quel processo, non sempre lineare, che condusse in Italia alla formazione degli Stati regionali e altrove in Europa alla costituzione di forti monarchie nazionali - anche la natura delle Corporazioni subì una trasformazione. La formazione di oligarchie sempre più ristrette e l'esigenza di stabilità indusse i ceti dirigenti delle città a separare sempre più il momento del governo da quello della partecipazione alla vita e alla lotta politica. L'amministrazione dello Stato (anche del piccolo Stato) e dei suoi apparati di dominio finì quindi per essere sempre più svincolata dal corpo sociale e da quelle strutture - come le Corporazioni - che fino a poco prima ne erano state l'espressione più genuina, condividendo per un lungo tratto la gestione del potere. Con l'affermazione dei poteri signorili o monarchici, in alcuni casi si giunse rapidamente all'abolizione degli organismi corporativi (il caso di Milano o di Ferrara); in altri casi essi vennero conservati, ma svuotati dei poteri politici e di governo che avevano mantenuto per lungo tempo; in altri casi ancora essi vennero riplasmati e trasformati in organismi al servizio del nuovo potere.

In generale, il ruolo delle Arti e delle Corporazioni venne limitato alla rappresentanza del mondo del lavoro e del commercio nei confronti dei nuovi poteri statali, alla ripartizione fra i loro membri del carico fiscale, al controllo e al mantenimento della disciplina nei mercati e all'attuazione di linee di politica economica stabilite dal potere politico. In molti casi le Corporazioni furono soggette a provvedimenti di riforma, imposti dal potere politico, tesi da un lato ad uniformarne le regole e gli statuti e dall'altro a ridurre al minimo le differenze fra città e città. Fra il XV e il XVI secolo le Arti e le Corporazioni divennero uno dei principali strumenti di disciplinamento e di rafforzamento delle nuove gerarchie urbane. L'appartenenza ad una di esse poteva determinare o meno l'inclusione in un'area di privilegio e la collocazione entro una gerarchia sociale ben definita e riconosciuta; poteva implicare i pieni diritti di cittadinanza, o quantomeno poteva rappresentare una premessa necessaria per ottenerli.

3 I soggetti della resistenza

In generale, la concorrenza del nascente sistema di fabbrica, che poteva disporre di abbondante manodopera non qualificata e quindi smerciare una maggiore quantità di prodotto a prezzi più contenuti, sottrasse mercato agli artigiani e agli operai qualificati, i quali rischiarono di essere assimilati nella categoria dei poveri. Ma a differenza dei mendicanti,

delle donne e dei bambini, ai quali mancava qualunque riferimento alle tutele tipiche del sistema corporativo premoderno, i discendenti degli antichi artigiani percepirono il passaggio alla nuova condizione come degradante. Le loro abitudini di vita e di lavoro non erano compatibili con l'eteronomia del nascente sistema industriale.

La povertà era solo debolmente correlata con la protesta sociale. I ribelli a volte erano poveri, ma nella maggior parte dei casi agivano per scongiurare lo spettro dell'indigenza; invariabilmente, scendevano sul sentiero di guerra quando lo scalino della scala sociale sulla quale si trovavano cominciava appena a sembrare scivoloso. La perdita dei diritti abituali realizzava ciò che una privazione diventata abituale non avrebbe mai fatto.⁷⁷

La storia dei poveri e delle cosiddette “classi pericolose” è strettamente connessa con quella delle cosiddette “classi laboriose”, ossia delle classi lavoratrici. Gli storici del movimento operaio, per lo più di orientamento marxista, hanno ricostruito, soprattutto nella seconda metà del XX secolo, un ampio quadro della storia delle organizzazioni operaie e sindacali europee, soffermandosi in particolare sulla storia delle lotte per i diritti dei lavoratori. Minore è stata l'attenzione dedicata alle reali condizioni di vita delle classi lavoratrici, sempre al limite del livello minimo di sussistenza e spesso, nei momenti peggiori di crisi economica, o nei momenti di più aspra conflittualità sociale, assimilate ancora una volta alle “classi pericolose”.

Edward Palmer Thompson concentra la sua attenzione sulla stagione compresa fra gli ultimi due decenni del XVIII secolo e gli anni trenta del XIX, analizzando in particolare il «farsi delle classi lavoratrici» e ponendo in evidenza il processo attivo, fatto di azioni e di reazioni composte in un gioco complesso e non lineare, attraverso cui nasce e si sviluppa una nuova classe sociale, dalle origini assai composite e tuttavia dotata di coscienza di classe, ossia

[...]un gruppo d'uomini che, per effetto di comuni esperienze (ereditate o vissute), sentono ed esprimono un'identità di interessi sia fra loro, sia nei confronti di altri gruppi con interessi diversi e, solitamente, antitetici.⁷⁸

In un primo momento, la protesta di quelli che potremmo definire gli eredi delle antiche Corporazioni di Arti e mestieri si rivolse al sistema di fabbrica *tout court*. Ciò che essi intendevano scongiurare era il rischio di essere assimilati nella massa di braccianti inurbati, donne e mendicanti che per primi furono tradotti negli stabilimenti. Solo successivamente,

⁷⁷ Z. Bauman, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi, 1987, p. 11

⁷⁸ E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Milano, il Saggiatore, 1963, p. 6.

quando l'affermazione del nuovo modello produttivo era ormai compiuta, essi indirizzarono la reazione del nascente movimento operaio verso la costituzione del sistema di garanzie proprio delle Corporazioni nel nuovo contesto industriale.

Lungi dall'essere i “primogeniti della rivoluzione industriale”, gli operai di fabbrica ne furono il prodotto tardivo. Molte delle loro idee e forme di organizzazione furono anticipate dai lavoratori a domicilio: i filatori e tessitori in lana di Norwich e del West Country, o i tessitori in nastri e gale a Manchester. Ed è discutibile che gli operai di fabbrica - prescindendo dai distretti cotonieri - siano stati “il perno del movimento operaio” prima dei tardi anni 40 [dell'Ottocento]⁷⁹.

Più chiaramente:

[...] in molte città il vero perno del movimento operaio - nelle sue idee, nei suoi metodi organizzativi, nel suo stato maggiore - è rappresentato da piccoli tessitori, calzolai, sellai, librai, tipografi, muratori, piccoli mastri-artigiani o mercanti, e simili. La vasta area della “Londra radicale” fra il 1815 e il 1850 reclutava le sue forze non nella grande industria (quella cantieristica era in declino, e la meccanica non farà sentire il suo peso che in anni più tardi), ma nel pulviscolo di piccoli mestieri e occupazioni [...]. È vero il marinaio di Sunderland, lo sterratore irlandese, l'ambulante ebreo, il ricoverato della casa di lavoro in un villaggio dell'East Anglia, il compositore del “Times”, possono apparire ai “superiori sociali” come appartenenti in blocco alle “classi inferiori” e, nello stesso tempo, usare un linguaggio reciprocamente incomprensibile. Ma pur con le debite riserve il fatto dominante del quarantennio 1790-1830 resta il formarsi di una “classe operaia” quale si rivela, prima di tutto, nella nascita di una coscienza di classe intesa come coscienza di una sostanziale identità di interessi fra tutti i gruppi di lavoratori in contrapposto agli interessi di altri ceti; e, in secondo luogo, nello sviluppo di forme corrispondenti di organizzazione politica ed economica⁸⁰

Discutendo il tema del pauperismo abbiamo visto che la convinzione secondo la quale il popolo fosse composto da elementi buoni e cattivi, ovvero che alcuni ceti sociali potessero migliorare la loro condizione grazie al lavoro e all'istruzione, mentre altri fossero destinati a rimanere ai livelli più bassi, si fece strada già nei secoli XVI e XVII, ma si consolidò soprattutto nel XVIII secolo, sollecitata anche dalle idee degli illuministi. Così scriveva, ad esempio, Voltaire in una lettera del 1766:

Io intendo per popolo la plebaglia che non ha che le proprie braccia per vivere. Dubito che questa categoria di cittadini abbia il tempo o la capacità di istruirsi, morirebbero di fame prima di diventare filosofi: mi sembra essenziale che ci siano dei pezzenti ignoranti. Se voi faceste fruttare come me una tenuta, ed aveste degli aratri, sareste del mio parere, non è la manovalanza che

79 Ivi, p. 192

80 Ivi, pp. 192-194

bisogna istruire, è il borghese medio, è l'abitante delle città.⁸¹

E in una successiva lettera del 1767 specificava il suo pensiero:

Distinguiamo in quello che voi chiamate popolo, le professioni che esigono un'educazione adeguata e quelle che non richiedono che il lavoro manuale e una fatica quotidiana. Quest'ultima classe è la più numerosa. Questa come unico svago e piacere non andrà che alla messa grande e all'osteria, perché vi si canta e vi canta essa stessa. Ma gli artigiani specializzati, che sono costretti dalle loro stesse professioni a riflettere molto, a raffinare il loro gusto, ad allargare le loro conoscenze, costoro cominciano a leggere in tutta Europa⁸².

Pur manifestando un istintivo disprezzo per il “popolaccio” (*populace*), Voltaire era ben cosciente delle trasformazioni in atto nella società europea e della differenza fra il proletariato e un'aristocrazia operaia e artigiana concentrata in alcune città.

Altrettanto consapevole di queste contraddizioni era l'abate Antonio Genovesi, filosofo illuminista, professore nell'Università di Napoli e titolare dal 1754 della prima cattedra universitaria di economia pubblica mai istituita al mondo, denominata “commercio e meccanica”, che così descriveva il quadro dell'entroterra napoletano in una lettera inviata ad un amico nel 1753:

Noi abbiamo visitati i più deliziosi luoghi delle montagne di Massa-Equana, le grotte, le valli, i ruscelli d'acqua, fin le balze precipitose, che avevano qualche cosa di singolarità da potere allettare la nostra curiosità [...]. Sarebbe solo a desiderarsi che gli abitanti di quei beati colli ne conoscessero meglio il pregio, e che aggiungessero alla natura ciocché può dare l'industria e l'arte, che gli rendessero un poco più praticabili coll'accomodamento della strada; cosa che, richiamando sì gran numero di villeggianti, potrebbe di molto accrescere i loro commodi ed ingentilir la loro vita. Ma sono essi sì poltroni e sì non curanti, che io mi credo di aver veduto gli Huttentotti sì vicini alla città, per gentilezza e nobiltà e grandezza, una delle quattro della cultissima Europa⁸³.

Evidentemente Genovesi imputava alla pigrizia e all'ignoranza di quelle popolazioni contadine il degrado dei colli dell'entroterra napoletano, ma non gli sfuggiva certo la necessità di un intervento diretto del governo per risolvere la situazione di degrado delle campagne meridionali. In ogni caso sia in Voltaire che in Genovesi è presente l'idea - tipicamente illuminista - che la povertà sia, in fondo, una colpa di chi non sa uscire dal proprio stato di ozio o di ignoranza, mentre il lavoro viene assunto come un valore etico capace di riscattare

81 Voltaire, *Correspondance*, éd. T. Besterman, Institut Voltaire, Genève, vols LXI, n. 12.358, p. 3 e LXV, n. 13.143, p. 47, cit. in Romagnani, op. cit., p. 165

82 *Ibidem*

83 A. Genovesi, *Scritti*, a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1977, pp. 242-243

dalla miseria e di condurre, limitatamente, anche ad un discreto successo economico.

3.1 La resistenza per la conservazione dello status

L'aspetto più evidente per gli osservatori dell'epoca (e per buona parte degli storici successivi) fu la contrazione dei guadagni delle botteghe causata dall'automazione del lavoro nelle fabbriche. Un esempio classico è l'aggravarsi della condizione economica dei tessitori manuali provocata dalla meccanizzazione della filatura del cotone e dalla pressione concorrenziale derivante dalla sua adozione nell'industria continentale. In questa fase, le difficoltà non erano dunque determinate dallo sfruttamento, ma dalla concorrenza. I lavoratori autonomi protestarono contro condizioni che consideravano inique e che minavano il loro monopolio del mercato.

In modo ancora più traumatico fu percepito lo scioglimento delle corporazioni in Francia e la revoca da parte del Parlamento inglese nel 1814 della clausola di apprendistato dello *Statute of Artificers and Apprentices* (Statuto degli Artigiani e degli Apprendisti, legge del V anno di regno di Elisabetta) risalente al 1563. In questo modo venivano abrogate le limitazioni imposte al numero dei nuovi venuti al mestiere e di conseguenza si negava il principio della continuità che faceva di ogni operaio specializzato (sebbene più in teoria che in pratica) un possibile maestro. L'apprendistato costituiva un'iniziazione ad un'esistenza condotta all'interno di una comunità di mestiere dalla struttura definita. La clausola aveva mitigato la conflittualità all'interno della bottega e aveva legato l'apprendista alla famiglia allargata del datore di lavoro, affermando così il primato morale del gruppo. Adesso, il numero illimitato degli apprendisti negava il carattere temporaneo della subordinazione e rendeva l'operaio sostituibile, più vulnerabile alla pretesa dei maestri di controllarne il lavoro ed il salario.

Se la concorrenza delle fabbriche rinsaldò l'unità delle comunità di mestiere, fornendo un obiettivo comune alle rivendicazioni dei maestri e degli apprendisti, la liberalizzazione dell'accesso al mestiere produsse una frattura all'interno delle botteghe che provocò la denuncia di una collusione tra i maestri e il governo. Il conflitto raggiunse la massima intensità proprio con il collasso della famiglia del maestro come luogo di vita e di lavoro dell'artigiano. Il datore di lavoro tradizionale poteva essere opprimente verso i suoi apprendisti quanto il padrone di una fabbrica verso gli operai, tuttavia la continuità del mestiere attenuava il confine tra il lavoro in quanto tale e il modo di vivere. Il tempo e il luogo di lavoro non erano percepiti come distinti dal resto del mondo vitale.

All'interno della fabbrica invece i numerosi apprendisti non percepivano alcuna continuità tra la loro condizione e quella dei loro superiori. Il tempo del lavoro di fabbrica era nettamente distinto dal resto delle attività vitali.

La reazione degli artigiani tendeva quindi alla restaurazione dell'assetto legale originario. Il fine della protesta era un recupero della nozione di mestiere come proprietà del lavoratore e un rifiuto della nozione di lavoro come merce sottoposta ad un controllo eteronomo. In Germania i maestri rivolsero le loro rivendicazioni allo Stato affinché esercitasse un maggiore potere.

Barrington Moore jr nota a questo proposito che furono i lavoratori qualificati, ma ai quali l'abrogazione della legge del V anno di regno di Elisabetta aveva negato la possibilità di una promozione sociale, il gruppo popolare inizialmente più sensibile alle teorie marxiste e radicali in generale. Furono loro a porsi alla testa delle prime manifestazioni operaie. Negli scioperi che esplosero in Europa in quel periodo erano puntualmente rappresentati gli stessi mestieri: carpentieri, sarti, fornai, ebanisti, calzolai, muratori, tipografi, fabbri. Essi reclamavano il ripristino delle condizioni precedenti. Per gli osservatori del tempo, il processo di formazione delle organizzazioni tradeunionistiche mostrava un'evidente continuità con la tradizione corporativa, in particolare con le vecchie organizzazioni di mestiere.

La protesta operaia non nacque dunque nelle fabbriche e non era inizialmente rivolta alla conquista di migliori condizioni al loro interno, né ad un miglioramento dei livelli retributivi. Il suo bersaglio era lo stesso sistema di fabbrica, da abolire in favore del vecchio ordine. In Germania e in Francia questi lavoratori erano abituati a percepirsi parte di un ceto medio e rifiutavano di essere assimilati ad un classe operaia.

Che la memoria delle corporazioni fosse ancora presente nei lavoratori qualificati che resistettero all'industrializzazione è suggerito anche dal fatto che molti dei mestieri tipici di questa categoria sopravvissero fino alla seconda metà del XIX secolo ed in qualche caso sino al XX, svolgendo talvolta funzioni ausiliarie all'industria di fabbrica e rifornendo il numero sempre maggiore di consumatori benestanti. Attività qualificate come quelle dei calzolai, dei sellai, dei decoratori, dei calderai, degli stagnai, dei tipografi, dei sarti, etc. riuscirono persino a migliorare la propria posizione. Questi mestieri non subirono la stessa sorte della tessitura, ma anzi perpetuarono i rituali corporativi e rafforzarono i tradizionali rapporti umani al loro interno.

E' significativo a questo proposito l'esempio dell'industria tipografica che per tutto il

XVIII secolo conservò i rapporti ereditati dalle corporazioni. Normalmente le tipografie non impiegavano più di due operai ciascuna e l'opportunità per ognuno di essi di diventare un giorno padrone era ancora reale. Nel 1818 solo quattro delle dodici maggiori tipografie a Londra impiegavano più di dieci operai. In genere i più ambiziosi acquistavano un torchio ed una cassetta di caratteri per soddisfare un numero limitato di ordinazioni dopo l'orario lavorativo. Una volta accumulato il capitale sufficiente avviavano la propria tipografia. Nel 1835 nel settore della fabbricazione delle spazzole ventuno laboratori su ventitré non impiegavano più di due operai. Lo stesso discorso vale per la manifattura dei coltelli.

Naturalmente con il piccolo laboratorio sopravvisse anche la specificità dello status artigiano. In quel periodo di profonda ridefinizione dei rapporti sociali gli operai compositori presentarono formale richiesta che fosse rispettato il loro tradizionale diritto di portare la spada e indossare il cilindro dal momento che una legge del Parlamento aveva concesso ai membri della loro corporazione lo status di *gentleman*.

Abbiamo discusso sopra come la tradizione del mestiere preindustriale che sopravviveva in questi laboratori comprendeva la continuità delle mansioni che univa il padrone e i suoi dipendenti in una rete di diritti e doveri reciproci che non si limitava al solo ciclo produttivo; gli apprendisti accettavano la loro subordinazione al maestro come una tappa transitoria della loro carriera che sarebbe culminata nell'indipendenza e nell'autogoverno; l'esecuzione dei compiti implicava una maggiore autonomia rispetto al regime di fabbrica; la corporazione provvedeva ad assistere i suoi membri in caso di malattia e vecchiaia e la pratica della <<chiusura mediante esclusione>> consentiva il mantenimento dello status. Questi erano gli elementi della vita corporativa che gli artigiani si impegnarono a difendere dall'avanzata del sistema di fabbrica, con il quale non erano compatibili. Le Trade Unions emersero da questa pratica di resistenza.

Non essendo ancora disponibile una tecnologia che consentisse di sostituire i lavoratori addestrati, la strategia delle prime associazioni operaie consistette nel monopolizzare l'accesso al lavoro qualificato: i maestri si impegnarono ad assumere soltanto un numero limitato di apprendisti. In questo caso il conflitto era evidentemente tra gli imprenditori e gli artigiani per il controllo dell'accesso al lavoro specializzato.

Quando però la meccanizzazione permise d'impiegare manodopera non addestrata le Unions attaccarono gli altri lavoratori che minacciavano di sostituirli accusandoli di slealtà. In questa fase il conflitto sorse tra i monopolisti del lavoro qualificato, o aspiranti tali, contro il

resto della manodopera.

3.1.1 Meccanizzazione e riduzione dell'autonomia

Ci sembra opportuno a questo punto ricostruire brevemente la questione della sostituibilità del lavoro qualificato perseguita mediante l'applicazione della tecnologia meccanica al processo produttivo.

Grazie alla crescente meccanizzazione della produzione si rafforzò la centralità delle imprese che fabbricavano macchinari, le quali assunsero il ruolo di guida tecnica e sociale dello sviluppo industriale. Da un punto di vista tecnico, l'affermarsi della produzione in serie e quindi della catena di montaggio (con una sempre minore necessità di lavoro umano) era determinata dalla natura stessa delle macchine prodotte, le quali risultavano dall'assemblaggio di componenti differenti.

Il progresso della meccanizzazione può in effetti essere seguito agevolmente nella storia dell'industria meccanica. Secondo Silvio Leonardi esso si è articolato in due fasi. La prima è caratterizzata dalle macchine *polivalenti* che azionano meccanicamente gli attrezzi già adoperati manualmente dagli artigiani.

Prima della loro introduzione un prodotto ben realizzato testimoniava la padronanza nell'impiego degli utensili. Un artigiano era in grado di provvedere individualmente a tutte le fasi della lavorazione di un manufatto. Era quindi capace di una visione unitaria del proprio lavoro. Inoltre, proprio in virtù della loro esperienza e della necessità di una specifica formazione, gli artigiani godevano di una discrezionalità più o meno assoluta in merito alla trasmissione del proprio sapere. Le competenze necessarie alla produzione dei manufatti venivano trasmesse nel corso di un lungo apprendistato. Coloro che venivano iniziati al mestiere intraprendevano un percorso educativo i cui contenuti non si esaurivano nelle tecniche, ma trasmettevano una cultura complessiva la cui compiuta acquisizione costituiva motivo di autostima. L'artigiano, quindi, non era semplicemente uno *specialista* nel proprio lavoro, ma anche un *maestro* per i suoi apprendisti, della cui formazione l'esperienza lo autorizzava a decidere i modi e i tempi, e un membro della comunità che si relazionava agli altri sulla scorta di competenze specifiche.

L'impiego delle macchine polivalenti modificava i contenuti dell'apprendistato: esso era ancora necessario, ma stavolta in funzione della macchina. Il nuovo apprendista acquisiva una professionalità relativa ad una specifica fase della produzione, quella per cui la macchina

era stata progettata. Non uno specialista come il suo maestro, quindi, ma uno *specializzato*, le cui competenze erano limitate ad una determinata frazione del processo di lavorazione che, a differenza del suo maestro, non padroneggiava nella sua totalità. In questa fase, insomma, il maestro supervisionava le operazioni che si svolgevano nella sua bottega in virtù di una visione generale del processo produttivo, mentre i suoi apprendisti ed aiutanti non potevano intervenire su di esso. Si aveva qui una prima illustrazione di come il potere organizzativo promanesse dalla divisione del lavoro, la quale spersonalizzava il processo produttivo, negando a coloro che vi partecipavano uno *status* sociale definito:

L'apprendistato è ancora lungo e in vista di una qualificazione tecnica generale, ma il mestiere non è più unitario in relazione al prodotto, e il ruolo tecnico non riesce più a coincidere in modo evidente con quello sociale. Lo specializzato al tornio per lavori al legno non ha un posto sociale, e cioè uno *status* e un ruolo nella sua comunità, nel senso che lo ha il falegname.⁸⁴

Nel settore manifatturiero, le macchine polivalenti rappresentarono il primo momento nella costituzione del moderno stabilimento industriale. Un singolo imprenditore dotato di un sufficiente potere d'acquisto poteva riunirne un certo numero in un luogo determinato e pagare dei lavoratori esperti per utilizzarle.

Tuttavia le macchine polivalenti richiedevano ancora un lungo apprendistato. Erano macchine *universali*. Occorreva conoscerne le caratteristiche, necessitavano di apposite regolazioni e bisognava che fosse ancora il lavoratore ad effettuare la scelta delle materie prime. Con un tornio si potevano persino ottenere dei prodotti finiti. Inoltre, la concentrazione dell'intero processo produttivo in un unico ambiente permetteva ancora all'operaio una visione complessiva dell'iter di realizzazione del prodotto. Insomma, le macchine polivalenti richiedevano ancora lavoratori qualificati, dotati di competenze acquisibili solo con l'esperienza.

Questa formazione conferiva a quanti la possedevano un certo potere discrezionale. Potevano spostarsi da una fabbrica all'altra portando con sé le proprie conoscenze. Non erano più individualmente indispensabili alla produzione come lo erano gli artigiani tradizionali, ma non potevano neanche essere sostituiti facilmente, considerato il tempo necessario alla formazione delle stesse abilità. In effetti, in questa fase si costituì una nuova professionalità che consentì ai lavoratori, sulla scorta delle competenze acquisite, di ascendere ai gradi più alti della gerarchia di fabbrica, aumentando così il proprio potere contrattuale. Gli operai specializzati finirono col costituire una *élite* proprio perché in questa fase le macchine non

84 F. Ferrarotti, op. cit., p. 92

soppiantavano, ma anzi riqualificavano il lavoro. Anche per questa ragione i primi sindacati assunsero la forma delle Corporazioni di mestiere (*craft unions*).

Gli artigiani, dunque, erano proprietari di utensili che sapevano impiegare in ogni fase del processo produttivo. In loro assenza, nessuno avrebbe potuto realizzare i loro manufatti. I primi operai di fabbrica, al contrario, non possedevano le macchine utensili, ma vista la difficoltà d'uso di questi strumenti, in mancanza di lavoratori dotati delle stesse competenze non avrebbero potuto essere sostituiti facilmente.

La seconda fase iniziò con la sostituzione delle macchine polivalenti con quelle *speciali*, progettate per una singola fase del processo di produzione. Si trattava di macchine per la lavorazione delle materie prime alimentate da fonti energetiche sempre più efficienti. Con l'impiego di tali macchine si affermò la produzione in serie. Ogni manufatto degli antichi artigiani costituiva un esemplare a suo modo unico, il risultato di un processo lavorativo teoricamente irripetibile. La produzione in serie comportava al contrario l'omologazione dei prodotti finiti. Un simile approccio concepiva il prodotto come un assemblaggio di componenti intercambiabili, ciascuna delle quali risultava da specifiche operazioni per le quali veniva predisposto un macchinario apposito. Con l'introduzione di tecnologie per il trasferimento delle componenti da una macchina all'altra la catena di montaggio si affermò come tecnica standard per la produzione industriale.

Le competenze necessarie al funzionamento di queste macchine potevano essere acquisite in tempi rapidissimi, talvolta poche ore. Consistevano in fondo nella continua ripetizione di semplici gesti entro tempi rigorosamente determinati. L'operaio così dequalificato veniva ridotto a semplice addetto macchina. Non erano più le sue abilità a connotare il ciclo produttivo. Gli strumenti che impiegava erano diventati opachi, egli era disincentivato a comprenderne il funzionamento, la meccanica interna. Una delle conseguenze di questa condizione era la sua assoluta sostituibilità:

La relazione tra sé e la macchina è una relazione meccanica, non di uso tecnico: egli non usa la macchina, perché non sa neppure come “usarla”, egli la fa funzionare per un uso che altri, gli uffici tecnici, conoscono. E' la macchina che richiede la sua presenza, e lo fa in un senso meccanico, in un rapporto che è quasi da pari a pari.⁸⁵

Secondo Claus Offe il principio di *performance*, ovvero la corrispondenza tra lavoro e diritto, al quale i predicatori dell'etica del lavoro si appellavano all'interno degli opifici,

85 Ivi, p. 93

costituisce una regolazione plausibile dei rapporti di produzione soltanto all'interno di una bottega artigiana, proprio il genere di realtà con la quale il sistema di fabbrica si poneva in concorrenza.⁸⁶ Essa era caratterizzata da tre aspetti fondamentali. Primo, l'immediata esposizione del ciclo produttivo completo alla valutazione del mercato. Ad essere stimati erano i prodotti, non le persone, o meglio soltanto quegli aspetti della condotta del produttore direttamente coinvolti nella realizzazione del prodotto (l'abilità della performance). Erano questi elementi a ricevere il proprio equivalente monetario.

Secondo, la divisione del lavoro all'interno del laboratorio non era discontinua come quella vigente all'interno della fabbrica: tutti i livelli della gerarchia, dal padrone all'apprendista e dall'apprendista all'operaio, erano impegnati in un compito che richiedeva capacità dello stesso tipo. I livelli differivano per l'abilità che ciascuno aveva avuto il tempo di affinare, e quindi dalla qualità della performance che era ragionevole aspettarsi da lui. Il maestro era in grado di svolgere tutti i compiti degli apprendisti, soltanto meglio. I livelli della gerarchia erano quindi situati sulla medesima scala e i termini del confronto, la differenza della remunerazione, erano determinati dalla logica stessa del processo produttivo.

Terzo, la lentezza dell'innovazione tecnologica rendeva le competenze acquisite durevoli per un'intera vita lavorativa e quindi la lunghezza del servizio era percepita come una misura adeguata della qualità relativa del contributo da premiare. <<Proiettata sulla distribuzione differenziale dello status e del reddito, questa correlazione delle capacità con l'anzianità faceva sembrare l'ineguaglianza di status giusta e naturale.>>

All'interno della fabbrica, invece, il principio della performance fu invocato per legittimare una gerarchia non più fondata su gradi variabili di abilità nella realizzazione del medesimo compito, ma sulla discontinuità e sull'asimmetria della subordinazione.

Così il problema cui si trovarono di fronte i primi imprenditori non era l'«uomo preindustriale» ostinatamente pigro, sordo all'appello della ragione economica; e la soluzione del problema da loro ricercata non consisteva nell'instillare una pia disposizione al lavoro nell'animo di gente non abituata a uno sforzo continuo. Il problema era piuttosto la necessità di costringere gente abituata a dare significato al proprio lavoro, controllandolo, a spendere la sua forza e capacità nell'assolvere mansioni controllate da altri e pertanto prive di significato.⁸⁷

86 C. Offe, *Industry and Inequality: the Achievement Principle in Work and Social Status*, London, Arnold, 1976, pp. 40 sgg.

87 Z. Bauman, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 80-81

3.2 La protesta operaia: una generalizzazione

Un modello che spieghi i conflitti tra i lavoratori e i proprietari delle manifatture nel corso della Rivoluzione Industriale nei termini di una lotta per un'equa distribuzione della ricchezza rischia di essere inadeguato. L'oggetto del conflitto che ha caratterizzato la prima fase della Rivoluzione Industriale differisce da quello delle fasi successive: esso non riguardava i livelli retributivi, ma la perdita dello status giuridico e delle tutele corporative di cui gli artigiani e gli operai specializzati avevano fatto esperienza sino ad allora e che intendevano salvaguardare dalla pressione crescente del sistema di fabbrica. Questa avrebbe finito, così temevano, con l'equipararli ai poveri e agli altri soggetti deboli che costituivano, in quel periodo, la normale riserva di manodopera. L'oggetto del conflitto era dunque la difesa della tradizionale autonomia, idealizzata nel confronto con la situazione presente, contro l'eteronomia del lavoro di fabbrica.

I lavoratori partivano da una condizione svantaggiata. Innanzitutto, il lavoro non poteva essere immagazzinato al pari dei beni capitali. Esso era valorizzato soltanto se l'imprenditore intendeva impiegarlo. Qualora questo non fosse accaduto o il lavoratore avesse deciso di sottrarsi al regime di fabbrica, la forza-lavoro non poteva essere conservata alla maniera dei mezzi di produzione, effettivamente distinti dal loro possessore. Nel caso del lavoro il possessore della merce si svalutava assieme ad essa.

Il proprietario dei mezzi di produzione godeva inoltre di diritti definiti giuridicamente che salvaguardavano i suoi strumenti da un uso non conforme alla sua volontà, mentre l'operaio non poteva fare leva sulla proprietà esclusiva di una qualche forma di capitale per rimediare all'asimmetria del rapporto, considerato che l'innovazione tecnologica sostituiva sempre più rapidamente il lavoro qualificato.

Per controbilanciare il potere di cui un imprenditore disponeva individualmente il lavoratore doveva associarsi con altri, in linea teorica con tutti i potenziali prestatori di forza-lavoro, in modo da ridurre le opportunità della sua sostituibilità. Ma all'origine di questa strategia non c'era un adattamento dei lavoratori alla logica del mercato che si esprimeva nella consapevolezza di dover esercitare una maggiore pressione per conseguire una maggiore retribuzione, ma il proposito di tutelare l'autonomia di ciascuno che la forma della contrattazione retributiva non riusciva ad esprimere adeguatamente. In altre parole la tesi è che i lavoratori non fossero tanto interessati ad una più vantaggiosa distribuzione del surplus quanto all'autonomia, e che tuttavia puntassero al surplus come al tallone d'Achille della

classe datoriale.

Ridurre l'opposizione delle Trade Unions alla sola questione retributiva non permette di cogliere la pretesa da parte dei lavoratori qualificati di essere consultati, ad esempio, riguardo l'assunzione del direttore che avrebbe sorvegliato gli operai e sulla scelta stessa degli operai che il direttore non poteva effettuare da solo.

L'accusa che gli artigiani muovevano al capitalismo non riguardava perciò l'espropriazione capitalistica del surplus. Se essi chiedevano prezzi più elevati per i loro prodotti o salari più elevati in cambio del lavoro effettuato per conto dell'imprenditore che li retribuiva o distribuiva il lavoro a domicilio, lo facevano in base all'idea che un certo livello di reddito e di spesa è necessario per mantenere lo status che intendevano preservare. Ma anche quand'era espresso in termini economici si trattava pur sempre della questione dell'autocontrollo, tradizionalmente salvaguardato dai regolamenti e dalle consuetudini corporative, contro il controllo del datore di lavoro. L'artigiano resisteva al capitalismo perché il capitalismo era la forma assunta dall'espropriazione del controllo.⁸⁸

Capitolo IV

Contrattazione

1 Definizione

Con il termine *contrattazione* si fa qui riferimento all'esito di un processo culturale che è stato indicato da Bauman con la formula “economicizzazione del conflitto”, ovvero una riduzione concettuale del confronto tra i promotori delle istanze disciplinari, da un lato, e i soggetti della resistenza, dall'altro, ad un rapporto tra categorie economiche equivalenti: il capitale e il lavoro.

Un'interpretazione economica del conflitto venne già formulata compiutamente da Cobbett nel 1825. Egli riteneva che i lavoratori si organizzassero per conseguire un aumento dei salari e che i proprietari a propria volta adottassero la medesima condotta per raggiungere lo scopo opposto. Cobbett identificava quindi l'origine della contrapposizione tra queste due categorie nella divergenza dei rispettivi interessi. A questo scopo un gruppo si univa e si organizzava per costringerne un altro al compromesso o alla resa.

In questa lettura quindi il conflitto precedeva e produceva le classi. La causa del conflitto era, sempre secondo Cobbett, economica: i lavoratori auspicavano un aumento dei salari mentre gli imprenditori cercavano di ridurlo. La situazione descritta era già completamente immersa in un'economia di mercato. In questa condizione entrambe le parti della contesa erano costantemente impegnate in uno scambio e il prezzo dei loro servizi era ciò che ne determinava le reciproche aspettative.

Paul J. McNulty sostiene che questa nuova tipologia di rapporto venne concettualizzata relativamente tardi. La desiderabilità di un libero contratto si estese a tutte le aree della vita economica, ma solo successivamente all'ambito dei rapporti di lavoro. Sino al XVIII secolo, sebbene il principio regolatore del giusto prezzo fosse stato abbandonato in favore della libera interazione della domanda e dell'offerta di mercato, la desiderabilità della regolazione del salario rimase un postulato condiviso dell'analisi sociale. Sino a quel momento i salari continuarono ad essere concepiti come un elemento di più vasti rapporti sociali, i quali comprendevano dimensioni non economiche come la sicurezza, l'ordine sociale e i diritti di status. La loro riduzione a un problema meramente economico si iscrisse in un processo di <<desocializzazione>> dei rapporti di lavoro. Nella sua funzione di istituzione sociale in cui gli individui debbono ricercare la propria fonte di sostentamento, il mercato del

lavoro è dunque un prodotto della modernità.

All'istruzione di massa fu affidato il compito di formare i lavoratori al principio del pagamento di un salario come equivalente del servizio reso all'imprenditore: in altre parole, a scambiare una subordinazione temporanea con un salario invece che con la tradizionale sicurezza come avveniva nell'*ancien régime*. I lavoratori avrebbero adesso dovuto impiegare il denaro per procurarsi quelle stesse garanzie mediante il mercato. Quello che in passato era stato un complesso rapporto di reciprocità tra ceti diversi veniva riarticolato nella forma di uno scambio economico: quello di una merce (il lavoro) con una quota di denaro (il salario).

La concezione economicistica del lavoro rifletteva la struttura di potere emergente in cui gli strumenti e la definizione delle mansioni erano stati separati dai produttori diretti ai quali erano stati connessi sino a quel momento; l'iniziativa dell'azione e il diritto a concepirla e a sorvegliarne la realizzazione erano stati concentrati dalla parte degli strumenti, mentre il lavoro era stato relegato al polo subordinato del rapporto. La divisione del lavoro che sarebbe prevalsa all'interno dell'industria, in cui le differenti parti di cui si componeva il processo non implicavano più una continuità con le altre, e quindi neanche la possibilità di padroneggiare l'intero ciclo produttivo che doveva ora essere progettato dall'esterno, era una componente fondamentale del processo di <<desocializzazione>> ed <<economicizzazione>> del lavoro. L'adozione di questa strategia produttiva è stata una preconditione per lo spostamento dell'oggetto della contesa da quello originario dell'autonomia a quello successivo della retribuzione.

Il processo di economicizzazione del conflitto che ha reso praticabile la contrattazione tra lavoro e capitale rappresenta un risultato decisivo del discorso economico. Per renderne adeguatamente conto ci sembra indispensabile ripercorrere, seppur brevemente, il percorso di formazione dei moderni concetti di lavoro e salario sui quali si è costituita l'economia in quanto ambito disciplinare specifico.

2 Il lavoro ed il salario nella teoria economica

L'emergere dell'economia politica tra il XVIII e il XIX secolo come una disciplina autonoma, distinta dal più vasto ambito della filosofia morale al quale era a lungo appartenuta, può essere inteso come un'esito della storia delle idee intimamente connesso alla crescente importanza delle forze di mercato impersonali rispetto ai costumi e all'autorità in materia di decisioni economiche. Da allora in avanti proprio il mercato sarebbe diventato il concetto analitico fondamentale della disciplina, l'istituzione che rendeva le transazioni

possibili e consentiva quindi, in un regime di libera impresa, l'allocazione delle risorse. In questa prospettiva, l'acquisto e la vendita vennero isolati come elementi critici della dinamica sociale e il sistema economico nel suo complesso non fu più inteso come un insieme di istituzioni in divenire ma, più semplicemente, come una serie di mercati interrelati. Le imprese commerciali, in una prospettiva teorica, differivano unicamente rispetto ai mercati sui quali acquistavano i fattori produttivi e vendevano i propri beni e servizi.

Nel pensiero economico moderno, il lavoro costituisce uno dei due fattori produttivi fondamentali e si distingue dall'altro, il capitale, in virtù della propria disponibilità sul mercato. Il lavoratore contratta la durata della prestazione da svolgere e il livello della retribuzione. All'altro estremo l'imprenditore – che, a differenza del lavoratore, non offre la propria disponibilità sul mercato – combina il lavoro agli altri fattori allo scopo di produrre e vendere beni o servizi in cambio di un compenso, il profitto, non definito contrattualmente. A distinguere tra il lavoratore e l'imprenditore è quindi la presenza di un mercato del lavoro e l'assenza di un corrispondente mercato dell'imprenditorialità. Questa differenza si esprime al massimo grado nell'impossibilità di applicare alla seconda la teoria della combinazione dei fattori e della determinazione del prezzo. Più chiaramente, a differenza dei costi dei fattori produttivi come il salario per il lavoro, la rendita per la terra e l'interesse per il capitale, è assente nella teoria economica una spiegazione di come quella risorsa scarsa della quale il profitto costituisce il costo, l'imprenditorialità, venga allocata mediante una dinamica dei prezzi.

In terms of partial equilibrium analysis, “the marginal product of the entrepreneur to the firm has no meaning,” since entrepreneurship as a factor of production is traditionally conceived of as one and indivisible, while in general equilibrium under perfect competition, entrepreneurs “as such would have no functions and receive no income.” The theoretical explanation of profit in a price-directed economy thus usually runs in terms either of imperfect competition or of business behaviour under disequilibrium conditions, and it is generally conceived of as the payment for the assumption by the businessman of certain noninsurable risks, as a temporary and constantly threatened return to the innovator, or as windfall or monopoly gains. The one activity of the businessman for which profit is not a functional return in economic theory is labor of the type that might be sold for a price in the market.⁸⁹

In effetti, la possibilità per i lavoratori e gli imprenditori di accordarsi sulla base di un contratto d'impiego si è concretizzata solo in seguito alla definizione economica di entrambi i ruoli. Adam Smith, David Ricardo, John Stuart Mill e i fisiocratici francesi concepirono la

⁸⁹ P. J. McNulty, op. cit., p. 11

comunità industriale come composta essenzialmente da tre categorie di individui: i proprietari terrieri, i possessori di capitali e i lavoratori. L'introduzione dell'imprenditorialità nella funzione di quarto fattore produttivo avvenne verso la fine del XIX secolo allo scopo di distinguere tra il concetto di interesse e quello di profitto. Da allora sarebbe stato l'imprenditore, non il capitalista, ad assumere il lavoratore e ad impiegarlo produttivamente.

Nel corso dell'evoluzione della teoria economica il lavoro e la sua retribuzione sono stati alternativamente interpretati come il risultato delle dinamiche di mercato oppure come il prodotto di fattori istituzionali. Gli autori medioevali che si occuparono di economia e in seguito gli scrittori mercantilisti, ad esempio, discussero la questione della distribuzione della ricchezza senza riferirsi agli effetti della concorrenza tra produttori sul mercato. Essi produssero una cospicua letteratura relativa all'amministrazione delle risorse, ma non alla determinazione del costo del lavoro. Non erano interessati al problema della fissazione delle retribuzioni in condizioni ipotetiche, ma a quello del perseguimento di obiettivi sociali ritenuti desiderabili. I due approcci, che potremmo definire rispettivamente *sistemico* ed *istituzionale*, avrebbero informato il discorso economico sino al XX secolo:

[...] the difference between the Smithian and the Ricardian analyses of labor problems is largely the difference between a not-too-rigorous adherence to a framework of competitive markets and an appreciation of sociological and political complexities, on the one hand, and, on the other hand, an analysis specifically limited to cases where prices and wages are determined by competition alone. The contrast between the approach to the study of labor in Marshall's *Principles* and that of the Webbs's *Industrial Democracy*, both products of the same age and social setting, is largely the difference between market reasoning and analysis based on nonmarket customs and influences. Clearly the belief that the competitive market was no longer the effective economic force that it had been in an earlier era was one of the principal influences in the emergence of an essentially institutionalist labor economics during the late nineteenth and early twentieth centuries in the United States.⁹⁰

2. 1 Lavoro e salario nel medioevo

La mobilità individuale costituisce un prerequisito della moderna economia di mercato. Nell'Europa medioevale, al contrario, la stanzialità era una condizione caratteristica della struttura sociale. Per secoli maestri e apprendisti, signori e contadini, furono legati al medesimo contesto spaziale. L'organizzazione feudale, che consisteva appunto nell'istituzionalizzazione di quei rapporti, sorse dalla necessità di ripristinare la sicurezza prima garantita dalle istituzioni giuridiche, militari ed economiche dell'impero Romano.

90 Ivi, pp. 4-5

Come abbiamo già indicato nel primo capitolo, un'importante caratteristica di quel sistema era l'organizzazione della vita sociale sulla base di relazioni personali anziché contrattuali. L'esercito del signore feudale, ad esempio, non era composto da militari sotto ingaggio ma da vassalli che dovevano al signore un servizio personale. Questi ultimi possono essere intesi come signori minori, detentori di feudi affidati loro allo scopo di sostenere le truppe. La terra era occupata da lavoratori agricoli la cui condizione era definita da una gradazione di diritti e doveri, in particolare lavorativi. La posizione di ciascuno in questo sistema di obbligazioni interpersonali era determinata essenzialmente dalla nascita.

I rapporti personali predominavano anche nelle città. L'alto grado di autosufficienza che caratterizzava la vita signorile, la tecnologia ancora artigianale dell'epoca e la difficoltà dei trasporti comportavano enormi limiti nelle possibilità produttive e commerciali, con il risultato di una diffusione di monopoli locali. Dal punto di vista dell'economicismo moderno, la caratteristica fondamentale di una transazione commerciale è il carattere impersonale che risulta da un numero elevato di produttori e consumatori impegnati nell'acquisto e nella vendita di beni e servizi generalmente indistinguibili da quelli dei loro concorrenti. Al contrario, il carattere profondamente personale dell'attività economica sino alla prima modernità facilitava la sua commistione con altri aspetti della vita. La gilda, ad esempio, era un'istituzione che esemplificava non soltanto gli aspetti monopolistici e personali dell'industria e del commercio medioevali, ma anche la difficoltà di distinguere nettamente, in quel periodo, tra lavoratore ed imprenditore, non trattandosi di un'organizzazione meramente economica, ma anche sociale e religiosa. L'apprendista poteva aspettarsi dal suo maestro non soltanto un addestramento professionale ma una formazione ed una disciplina che investivano la condotta di vita complessiva. Il maestro, a sua volta, non si limitava ad assumere un novizio, ma si assumeva la responsabilità del suo sviluppo professionale e personale, accogliendolo nella propria abitazione e nella propria famiglia. Per questa ragione era rara l'assunzione di apprendisti a distanza. L'appartenenza ad una gilda assicurava all'artigiano una posizione analoga a quella del lavoratore agricolo rispetto alla comunità di villaggio. Era un'associazione che durava tutta la vita, estendendosi dal giorno in cui il giovane veniva assunto come apprendista sino a quello in cui i membri della corporazione avrebbero presenziato alla messa del suo funerale, per poi eventualmente fornire un sostegno alla moglie vedova e ai figli.

Il punto di vista generale sull'attività economica, informato dalla Chiesa cristiana nella sua funzione di istituzione dominante, era che questa costituisse una condotta morale tra le altre. In base a questo presupposto, l'analisi economica procedeva a partire da un sistema di

principi etici volti ad assicurare una *retta* conduzione degli scambi. Il fondamento di questo approccio era il criterio della giustizia commutativa.

Sin dalla sua affermazione la Chiesa cristiana aveva ribadito l'obbligazione al lavoro come una legge divina. Da questo conseguiva una nobilitazione delle attività produttive. Sull'esempio di Cristo il falegname e degli apostoli che avevano vissuto da lavoratori l'ozio celebrato dal pensiero classico venne degradato sul piano etico. Il lavoro era la sole fonte legittima dalla quale trarre il proprio sostentamento. Paolo di Tarso aveva affermato che colui che non avesse lavorato non avrebbe dovuto mangiare.

Ma questa valorizzazione del lavoro tipica del Cristianesimo si combinava, nel pensiero medioevale, con la definizione aristotelica dell'uomo come animale politico, ontologicamente immerso nella dimensione comunitaria. La comunità non era concepita come collettività di individui e gruppi sociali depositari di diritti e doveri simili, ma come un corpo strutturato gerarchicamente caratterizzato da una gradazione di privilegi in base alle rispettive collocazioni. L'ideale Cristiano dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio era riferito, nel medioevo, alle anime e ai loro destini eterni, non alla transitorietà della dimensione terrena. Sebbene i Dottori della Chiesa avessero rifiutato la distinzione praticata dal pensiero classico tra libero e non libero, la disuguaglianza in termini di competenze, ricchezza e, in ultima analisi, di libertà era vista come inevitabile e per questo ricondotta alla volontà divina. L'evidente varietà nella natura era un argomento addotto dagli autori medioevali contro ogni concezione comune dell'esistenza umana, le cui differenti manifestazioni costituivano il fondamento di una visione della società come un corpo composto di organi ed arti. La comunità umana era concepita come un organismo in cui ciascun individuo e gruppo aveva la propria funzione da svolgere. Che alcuni fossero preposti al comando ed altri all'obbedienza era naturale quanto il fatto che il cervello comandasse alla lingua, alle mani e ai piedi. Non si trattava tanto di una questione di comando, quanto dell'esigenza di un sistema di cooperazione definito dalla volontà divina.

Le caratteristiche del medioevo quindi – la priorità della comunità concepita organicamente, il carattere personale dei rapporti economici, la prevalenza dei monopoli locali, la concezione dell'agire economicamente orientato come un elemento della condotta morale complessiva e la valorizzazione del lavoro – concorrevano alla formazione di una nozione di giustizia intesa come conservazione della legittima posizione di ogni individuo nella società. Questo presupposto si concretizzava nella vita economica con il divieto dell'usura e la dottrina del giusto prezzo. La causa principale d'ingiustizia in questo ambito dunque non era

rappresentata dai commerci, ma dall'accumulazione fine a sé stessa o ai danni di qualcun altro.

Il profitto era giustificato in quanto retribuzione del lavoro svolto dall'uomo d'affari. Per affari si intendevano nel periodo medioevale soprattutto i commerci, i cui profitti erano considerati dei quasi-salari (*quasi-stipendium*) corrisposti per il lavoro del trasporto. I profitti di colui che cambiava il denaro (*exchanger*), ad esempio, costituivano un salario corrisposto per il lavoro consistente nel portare il denaro da un luogo all'altro. La stessa logica si applicava all'analisi di ogni altra transazione. Tra i criteri utili a distinguere una transazione legittima da una illegittima John Duns Scoto includeva l'utilità per la comunità nel suo complesso, la corrispondenza tra la retribuzione e la diligenza, la prudenza, e i rischi a cui si esponeva colui che praticava lo scambio. In mancanza di questi elementi la designazione di "uomo d'affari" assumeva un senso denigratorio. Più esplicitamente, coloro i quali acquistavano beni al solo scopo di rivenderli immediatamente dovevano, secondo Duns Scoto, essere espulsi dalla comunità ed esiliati. Costoro infatti impedivano il normale svolgimento delle transazioni rendendo un bene utile più caro sia al compratore che al venditore.

Gli autori medioevali non ricercavano nel lavoro, inteso come mero sforzo produttivo, il criterio di valore del prodotto come avrebbero fatto secoli dopo i pensatori ricardiani e marxiani nella loro ricerca di una spiegazione del prezzo delle merci. Dal loro punto di vista il lavoro era semplicemente il criterio che legittimava l'appropriazione di denaro, contrapposto alla speculazione. La distinzione tra salario, interesse e profitto sarebbe stata teorizzata solo successivamente. In generale, la questione della determinazione del livello retributivo non veniva affrontata analiticamente, ma solo nella misura in cui essa si inseriva nella questione più generale della giustizia sociale. A dire di Schumpeter la mancanza del primo approccio era determinata dal fatto che nessun lavoratore allora avrebbe avuto bisogno che gli si spiegasse per che cosa veniva retribuito. Un'altra ragione era l'assenza a quel tempo di una grande massa di salariati e di un mercato del lavoro pienamente sviluppato.

2.2 Il lavoro e il salario nella teoria dei mercantilisti

La posizione del lavoratore nel periodo compreso tra la Riforma Protestante e la Rivoluzione Industriale fu condizionata, da un lato, dalla crescita del fenomeno del pauperismo e, dall'altro, dall'emergere dell'ideologia nazionalista. La necessità di affrontare una tipologia di povertà inedita, di dimensioni mai esperite in precedenza, entro una politica complessiva di accrescimento del prestigio nazionale determinò una produzione letteraria

d'ispirazione riformista nella quale il lavoro rivestiva un ruolo di primo piano.

In quel periodo, come abbiamo già accennato, l'importazione di metalli preziosi dalle Americhe risultò in un'inflazione che contribuì ad aggravare la crisi dei consueti rapporti sociali ed economici. Contemporaneamente, la rivoluzione agraria, innescata dall'introduzione di innovazioni tecnologiche e organizzative, conseguì un significativo incremento produttivo ed un mutamento nella struttura proprietaria che si manifestò al massimo grado nella recinzione dei terreni. Nello stesso periodo, i commercianti di manufatti intrapresero una generale sostituzione del commercio della lana grezza, che sin dal medioevo aveva costituito la base dell'economia nazionale, con quello di tessuti semilavorati.

Nonostante questi cambiamenti, relativamente alla questione del lavoro nella riflessione degli autori che si occuparono di politica economica è rilevabile una continuità tra il pensiero medioevale e quello della prima modernità nel considerare il livello della retribuzione lavorativa come un elemento non determinato dal gioco della domanda e dell'offerta in un contesto concorrenziale. Per tutti i secoli XVI e XVII e per buona parte del XVIII, quando il criterio regolativo tipicamente medioevale del giusto prezzo era ormai stato abbandonato in favore della libera interazione della domanda e dell'offerta sul mercato, la necessità di una determinazione istituzionale del salario rimase un postulato largamente accettato dell'analisi sociale. Osserva a questo proposito Edgar Furniss:

[...]the doctrine that values should be determined by the unrestricted operation of competitive forces had won the consent of the best minds [and] increasing liberalism was the tendency; the old order of strict governmental regulation of England's domestic economy was changing... The rise of the trading classes to a position of dominance in the social and political structure gave the widest possible diffusion to the spirit of capitalism which had been generated within this group and that spirit proved then, as always, inimicable to the policies of restriction and regulation which had flourished in an earlier day.⁹¹

Ma riguardo al tema della retribuzione lavorativa

[...]no champion of the laissez-faire policy appeared; the interest of the dominant classes remained on the side of regulation and the writers of the time continued to exhibit the habit of mind formed when the rating of wages was a matter of course.⁹²

I mercantilisti partirono dall'assioma della necessità della crescita economica

91 E. S. Furniss, *The Position of the Labourer in a System of Nationalism*, Kelly and Millman, New York, 1957, p. 157

92 *Ibidem*

nazionale e la letteratura che produssero intendeva mostrare come conseguire tale obiettivo. Essi consideravano la quantità di risorse disponibili nel contesto globale come un dato invariabile e per questa ragione la crescita economica di uno Stato poteva verificarsi soltanto a scapito di quella degli altri. La condizione del contesto geopolitico veniva quindi rappresentata come una guerra commerciale permanente. La ricchezza di una nazione era determinata dal successo nell'esportazione di beni di alto valore e dall'importazione di prodotti di valore minore. Nel caso dell'Inghilterra l'attuazione di questa strategia avrebbe richiesto l'esportazione di tessuti semilavorati anziché di lana grezza come in precedenza. Dalla prospettiva dei mercantilisti il profitto non era conseguito mediante un risparmio sui costi di produzione ottenuto, ad esempio, innovando le modalità di realizzazione, ma più semplicemente in virtù di una transazione favorevole. Era il commercio, più che il modo di produzione, a determinare la ricchezza. Adam Smith avrebbe imputato alla teoria mercantilista l'attribuzione di una priorità teorica al produttore rispetto al consumatore.

In mancanza di un apparato produttivo tecnologicamente progredito il lavoro umano restava il fattore fondamentale per quei rami dell'industria indispensabili all'affermazione dello Stato nazionale sul contesto globale. Ne conseguiva che la potenza economica di una nazione era direttamente proporzionale alla grandezza della sua popolazione. Questo presupposto costituì la base per la progettazione di politiche sociali tese a deregolamentare l'ambito imprenditoriale e contemporaneamente ad irregimentare quello lavorativo, con particolare attenzione all'occupazione di quanti versavano in condizioni di indigenza. La fiducia nei benefici derivanti da una popolazione numerosa determinò inoltre la produzione di una mole di proposte per il suo accrescimento come sussidi familiari differenziati sulla base del numero dei bambini e programmi volti ad attrarre manodopera dalle sponde straniere.

Sempre al fine di incentivare un aumento demografico grande attenzione fu rivolta alla legislazione sui poveri. Sino al XIX secolo la legge sui poveri era rimasta quella codificata nel 1601. Essa proibiva la mendicizia, prescriveva per i bambini l'avviamento all'apprendistato e l'assistenza mediante la beneficenza istituzionale per gli anziani e gli inabili al lavoro. Come abbiamo già visto nel secondo capitolo, la legge sui poveri stabiliva che gli individui abili fossero distinti in due categorie: quelli desiderosi di lavorare, i quali dovevano essere impiegati, e quelli oziosi ai quali comminare una sanzione. Ai supervisori dei poveri parrocchiali era affidato l'incarico di procurare loro una certa quantità di materiali, come la lana e il ferro, in modo da impiegarli in un lavoro produttivo. Questa prescrizione tuttavia non venne mai realmente applicata e le varie circoscrizioni parrocchiali optarono per un sostegno finanziario settimanale. L'accusa che venne mossa nel XIX secolo dagli autori di pamphlet e

agli aspiranti riformatori sociali era che la legge elisabettiana contribuiva a ridurre l'offerta di manodopera. Secondo l'autore del pamphlet *Grand Concern of England Explained* la legge

[...] makes a world of poor, more than otherwise would be, prevents industry and laboriousness: men and women growing so idle and proud, that they will not work, but lie upon the parish wherein they dwell for maintenance.⁹³

Analogamente Charles Davenant riteneva che

[...]the act for maintenance of the poor is the true bane and destruction of all the English manufacturers in general. For it apparently encourages sloth and beggary; whereas if legislative power would make some good provision, that workhouses might in every parish be erected, and the poor, such as are able, compelled to work, so many new hands might thereby be brought in, as would indeed make the English manufacturers flourish.⁹⁴

La certezza dell'efficacia delle workhouses per i poveri inoccupati era condivisa dagli stessi economisti. Roger Coke ad esempio proponeva:

That in every Village a Work-House be erected... to instruct the Youth of Both Sexes in such Arts or Mysteries as are more proper to them, whereby the nation may reap the benefit of their Employments, and the poorer sort of People not forced to flee out of their Country, or become a burden to it.⁹⁵

Dalla prospettiva dei mercantilisti l'impiego dei poveri inoccupati forniva il doppio vantaggio di accrescere il prodotto nazionale ad un costo altamente concorrenziale. In generale, la necessità di una riduzione del costo del lavoro, il fattore produttivo fondamentale, era un motivo ricorrente nella letteratura economica del XVII secolo. Gli economisti inglesi ritenevano che le nazioni concorrenti potessero avvantaggiarsi sull'Inghilterra nei commerci internazionali proprio in virtù del basso costo della manodopera di cui disponevano. Per questa ragione, tra le raccomandazioni da essi formulate c'era quella di formare i lavoratori ad una condotta di vita più morigerata e quindi sostenibile con una spesa ridotta. L'eventualità che la concorrenza della manodopera dei poveri parrocchiali determinasse una riduzione del costo delle prestazioni fornite dagli artigiani era esplicitamente prevista. Essi

[...]help to manufacture the staple commodities of the Kingdom at cheap rates and thereby bring down the wages of handicraftsmen, which now are grown so high, that we have lost the trade

93 *Grand Concern of England Explained*, London, 1673, p. 60

94 C. Davenant, *The Political and Commercial Works*, 1771, p. 100

95 R. A. Coke, *A Detection of the Court and State of England During the Last Four Reigns and the Interregnum*, 2d ed., London, 1696, 2: appendix, p. 57.

of foreign consumption... this mischief of high wages to handicraftsmen is occasioned by reason of the idleness of so vast a number of people in England as these are: so that those that are industrious and will work make men pay what they please for their wages: but set the poor at work and then these men will be forced to lower their rates: whereby we shall quickly come to sell as cheap as foreigners do and consequently ingross the trade ourselves.⁹⁶

Nel dibattito dei mercantilisti inizia a delinearsi quella questione relativa alla determinazione del prezzo del lavoro che sarebbe divenuta centrale per la teoria economica dalla sistematizzazione compiuta da Smith in avanti. In particolare, oggetto della discussione era se il costo della manodopera fosse determinato dal prezzo di mercato delle provvigioni. Questo interrogativo sorgeva dal presupposto che non fosse possibile retribuire il lavoro al di sotto di quanto necessario alla sua riproduzione. Ma le risorse destinate a questo scopo erano esse stesse prodotti del lavoro. Ridurre i livelli retributivi avrebbe determinato o meno una corrispondente riduzione del prezzo dei beni necessari al sostentamento dei lavoratori?

In generale, nella teoria dei mercantilisti emerge un'evidente e paradossale dicotomia tra il ruolo dei lavoratori e il benessere della nazione. Da un lato al lavoro veniva attribuito un ruolo determinante per l'affermazione dello Stato nazionale sul mercato globale, mentre dall'altro, per lo stesso scopo, si affermava la necessità che la quota della ricchezza nazionale destinata ai lavoratori dovesse essere programmaticamente ridotta. In questa prospettiva, il benessere di una nazione era inversamente proporzionale a quello della sua classe lavoratrice. Più precisamente, se il concetto di benessere in riferimento ad una determinata nazione viene definito come l'esito di una politica di potenza commerciale, l'oppressione degli strati sociali meno abbienti sarà il prezzo da pagare per il suo conseguimento.

2.3 Il lavoro e il salario nel XVIII secolo

Alla fine del XVIII secolo cominciò a delinearsi nel discorso economico, e con particolare riferimento al tema del lavoro, un postulato opposto a quello appena illustrato. Secondo la nuova prospettiva un reddito che consentisse un più elevato tenore di vita era non soltanto compatibile, ma indispensabile alla prosperità nazionale e al successo nell'esportazione dei manufatti. Questò punta di vista derivava dalla considerazione che gli economisti e i teorici sociali rivolsero all'apporto che l'innovazione tecnologica poteva fornire al processo produttivo.

Dal punto di vista della definizione concettuale risultò decisiva la distinzione formulata in questa fase tra il costo del lavoro ed il livello del salario. In assenza di una

⁹⁶ *Grand Concern of England Explained*, London, 1673, p. 61

tecnologia adeguata una quantità di prodotto anche modesta aveva richiesto uno sforzo fisico particolarmente intenso e il costo delle risorse necessarie a reintegrare le energie impiegate aveva potuto essere identificato con il salario. Quando divenne evidente che l'introduzione di determinate tecnologie poneva i lavoratori nella condizione di produrre una maggiore quantità con il medesimo sforzo il costo del lavoro poté essere distinto da quello della retribuzione. L'introduzione di nuovi strumenti che caratterizzò il XVIII secolo determinò una rivalutazione delle competenze del lavoratore e quindi l'elaborazione di un discorso relativo alla *qualità* del lavoro. La preoccupazione che la tecnologia avrebbe provocato un aumento della disoccupazione, pur presente, non era ancora diffusa. Proprio in questa fase cominciò a delinearsi nella teoria economica il concetto contemporaneo di crescita intesa come un costante aumento produttivo, e quindi reddituale, bilanciato da una domanda proporzionale di beni e servizi. Nelle parole di Defoe:

The consumption of provisions encreases the rent and value of the lands, and this rises the Gentlemen's estates, and that again encreases the employment of people, and consequently the numbers of them[...] As the people get greater wages, so they, I mean the same poorer part of the people, clothe better, and furnish better, and this encreases the consumption of the very manufacturers they make; then that consumption encreases the quantity made, and this creates what we call the Inland trade, by which innumerable families are emply'd, and the encrease of the people maintein'd; and by which encrease of trade and people the present growing prosperity of this nation is produced.⁹⁷

E' sempre in questa fase inoltre che comincia ad affermarsi la nozione del lavoratore come soggetto economicamente orientato, che avrebbe risposto ad un aumento retributivo intensificando il proprio sforzo produttivo.

2.3.1 Il lavoro e il salario nella teoria di Adam Smith

Come già accennato, il lavoro assunse un ruolo centrale nella sistematizzazione della teoria economica compiuta da Adam Smith.

Labour was the first price, the original purchase-money, that was paid for all things. It was not by gold or by silver, but by labour, that all the wealth of the world was originally purchased.⁹⁸

A dire di Smith, quindi, il lavoro era la sorgente del benessere economico di una nazione, quella pratica che annualmente forniva alla popolazione di uno Stato le risorse

97 D. Defoe, "Compleat English Tradesman", in C. H. Herford (a cura di), *Essays and Studies by Members of the English Association*, vol. 1, Clarendon, Oxford, 1913, pp. 318-319

98 A. Smith, *The Wealth of Nations*, Modern Library, New York, 1937, p. 30

necessarie alla vita e al suo godimento. La ricchezza di una nazione dipendeva in primo luogo dalla proporzione di quanti erano impiegati produttivamente rispetto a quanti non lo erano e, in secondo luogo, dall'abilità con cui il lavoro di cui la nazione disponeva veniva espletato. Il numero di individui impiegati in un lavoro produttivo era a sua volta una funzione della quantità di capitale disponibile e delle modalità del suo impiego.

Dal punto di vista di Smith era l'organizzazione del lavoro, non la sua quantità, la vera determinante della ricchezza nazionale. Egli osservava che presso i popoli <<selvaggi>> ogni individuo abile poteva essere impiegato soltanto come cacciatore o pescatore. Questa limitatezza nella differenziazione delle attività produttive era la causa della povertà di questi contesti pur dotati di un elevato numero di lavoratori. Nelle nazioni civilizzate, al contrario, grandi strati della popolazione che non partecipavano alla produzione avevano accesso ad una quota di consumo molte volte superiore a quella destinata ai lavoratori. Ma anche questi ultimi, in virtù della migliore efficienza del modello produttivo, potevano disporre di una quantità di beni materiali impensabile per un <<selvaggio>>.

Smith identificò la causa della maggiore produttività nella divisione e specializzazione del lavoro umano. La suddivisione della produzione in mansioni sempre più particolari incentivava il loro perfezionamento, stimolando la ricerca di modalità più efficienti per svolgerle. In particolare, l'incremento produttivo derivante dalla divisione del lavoro risultava da tre circostanze: essa induceva un affinamento dell'abilità del lavoratore; consentiva un notevole risparmio di tempo eliminando la necessità di sostituire gli strumenti e riducendo le occasioni di distrazione; infine, incoraggiava la meccanizzazione e l'innovazione perché, quando l'attenzione degli individui era concentrata su una singola mansione anziché sull'intero processo, era più semplice razionalizzarne lo svolgimento. La differenziazione qualitativa nelle attività lavorative era stata oggetto della teoria sociale sin da *La Repubblica* di Platone, ma nessuno prima di Smith aveva evidenziato il nesso tra la crescente divisione del lavoro e la maggiore produttività. Anzi, una differenziazione delle attività produttive basata sulle competenze e dalle qualità personali dei produttori, come era stata già osservata dagli antichi greci, differiva nelle sue caratteristiche fondamentali da una divisione del lavoro che tendeva, al contrario, ad omologare attività differenti.

Per Smith il lavoro poteva dirsi propriamente produttivo quando si concretizzava in una merce scambiabile che sarebbe durata per un certo tempo dopo che il lavoro era stato compiuto. Una tale merce poteva essere concepita come una data quantità di lavoro immagazzinato per un impiego futuro: una riserva di valore. Da questo punto di vista le

attività degli artigiani potevano dirsi produttive a differenza di quelle svolte dai governanti, dai militari, dagli uomini di lettere etc., il cui prodotto, per così dire, non sopravviveva alla produzione. Dall'applicazione di questa logica derivava che il lavoro agricolo, svolto da fattori e contadini, fosse più produttivo di quello degli artigiani. Esso non poteva tuttavia essere potenziato oltre un certo limite mediante la divisione del lavoro e l'introduzione di nuove tecnologie.

The improvement in the productive powers of useful labour depends, first, upon the improvement in the ability of the workman; and, secondly, upon that of the machinery with which he works. But the labour of artificers and manufacturers, as it is capable of being more subdivided, and the labour of each workman reduced to a greater simplicity of operation, than that of farmers and country labourers, so it is likewise capable of both these sorts of improvement in a much higher degree. In this respect, therefore, the class of cultivators can have no sort of advantage over that of artificers and manufacturers.⁹⁹

Smith identificava la caratteristica distintiva dell'essere umano rispetto alle altre specie animali nella propensione a scambiare i prodotti del proprio lavoro. L'atto dello scambio tuttavia non doveva intendersi come la manifestazione di una propensione alla condivisione, ma piuttosto di una ricerca di gratificazione dell'amor proprio. Alla base di ogni contrattazione vi era una competizione per la massimizzazione degli interessi. Questo presupposto, inoltre, proiettato sulla condotta del lavoratore, consentiva a Smith di formulare un nesso tra l'entità della retribuzione e lo sforzo produttivo individuale.

From an economic point of view, Smith, argued that higher wages encouraged worker productivity, thus presenting an early version of the economy of high wages argument and refuting Petty's contention that higher wages would mean a smaller quantity of labour forthcoming. He reasoned: "A plentiful subsistence increases the bodily strength of the labourer, and the comfortable hope of bettering his condition, and of ending his days perhaps in ease and plenty, animates him to exert that strength to the utmost. Where wages are high, accordingly, we shall always find the workmen more active, diligent and expeditious, than where they are low".¹⁰⁰

Il lavoro, abbiamo visto, determina il valore dei beni oggetto di scambio. Tuttavia nelle società dotate di un sistema produttivo caratterizzato dalla divisione del lavoro ciascun individuo può contribuire a soddisfare solo in minima parte i propri bisogni e desideri. Ed essendo il lavoro la sorgente della ricchezza nazionale, un individuo sarà tanto ricco quanto più lavoro riuscirà ad acquistare.

⁹⁹ Ivi, p. 641

¹⁰⁰ P. J. McNulty, op. cit., The MIT Press, 1983, pp. 55-56

La funzione di misura di valore attribuita al lavoro derivava dalla definizione elaborata da John Locke del lavoro produttivo come origine e legittimazione della proprietà individuale. Nella condizione primitiva immaginata da Locke gli esseri umani non disponevano che del proprio lavoro e solo in virtù dei propri sforzi poterono appropriarsi degli strumenti e delle altre risorse necessarie alla sussistenza, dando avvio a quella che Marx avrebbe chiamato ironicamente l'«accumulazione originaria». Il debito di Smith verso questa concezione si manifestava quando definiva il lavoro la sola proprietà a disposizione dei poveri. Non appena il processo di appropriazione delle risorse ambientali fu avviato, ai produttori diretti cominciò ad essere richiesta dai proprietari della terra una quota del loro prodotto. In questa prospettiva le rendite per l'affitto dei terreni, l'interesse per l'uso dei capitali ed il profitto per l'assunzione del rischio vennero concepiti come sottrazioni dalla totalità del prodotto originariamente destinata ai lavoratori.

Secondo l'analisi di Smith la determinazione del livello dei salari differiva a seconda che la si considerasse nel lungo periodo o nel breve periodo. Nel primo caso il livello retributivo avrebbe necessariamente coinciso con quello di sussistenza, mentre nel breve termine la contrattazione e la domanda di lavoro da parte dell'industria avrebbero potuto influire positivamente sul livello minimo. I salari

[...]are everywhere necessarily regulated by two different circumstances; the demand for labour, and the ordinary or average price of provisions. The demand for labour, according as it happens to be either increasing, stationary or declining; or to require an increasing, stationary or declining population, regulates the subsistence of the labourer, and determines in what degree it shall be, either liberal, moderate, or scanty. The ordinary or average price of provisions determines the quantity of money which must be paid to the workman in order to enable him, one year with another to purchase this liberal, moderate, or scanty subsistence.¹⁰¹

Nella teoria dei fisiocratici al lavoratore agricolo veniva attribuito un ruolo cardine poiché gli altri membri della società traevano il proprio sostentamento dal surplus che egli produceva. Gli artigiani possedevano soltanto la propria abilità di realizzare manufatti capaci di procurare loro quanto necessario alla sussistenza solo a condizione di essere venduti. Il prezzo al quale essi avrebbero ceduto il proprio prodotto non dipendeva semplicemente dalle loro intenzioni, ma dall'accordo con l'altro polo dello scambio. Poiché quest'ultimo avrebbe sempre optato per un bene dal costo minore gli artigiani si trovavano ad operare in un regime di prezzi concorrenziali. Questo determinava l'impossibilità per i salari dei lavoratori di collocarsi al di sopra del livello di sussistenza.

101 A. Smith, op. cit., 1937, p. 50

Adam Smith incorporò questo punto di vista nella sua teoria della determinazione dei livelli retributivi. Partendo dal presupposto che il salario non avrebbe potuto scendere al di sotto del livello indispensabile al sostentamento del lavoratore, se si fosse fissato al di sopra il più elevato tenore di vita della classe lavoratrice avrebbe innescato un aumento demografico. Conseguentemente, la maggiore partecipazione alla produzione avrebbe ricondotto i salari al livello di equilibrio. Sul lungo periodo sarebbe quindi stata la domanda di lavoro a determinarne il costo.

Il livello della domanda era a sua volta concepito come una funzione della quantità complessiva di capitale disponibile in un dato momento. Smith ricavò questa legge dall'osservazione del *putting-out system*, molto diffuso nel XVIII secolo. In generale, in un sistema caratterizzato da una moltitudine di unità produttive individuali, era frequente che quanti disponevano di risorse maggiori impiegassero nuovi lavoratori per accrescere i profitti. Questa prassi induceva a considerare la domanda di lavoro come direttamente proporzionale alla crescita economica. Il livello di sussistenza dei salari quindi, se la proporzione tra la popolazione lavoratrice ed il capitale disponibile restava invariata, sarebbe stato soggetto ad un graduale accrescimento.

Nel breve periodo, tuttavia, il ruolo della contrattazione tra lavoratore e datore di lavoro risultava decisivo nella determinazione del salario. Smith si dichiarava favorevole ad una riforma legislativa volta alla possibilità dei lavoratori di associarsi al fine di conseguire una migliore retribuzione.

It is not, however, difficult to foresee which of the two parties must, upon all ordinary occasions, have the advantage in the dispute, and force the other into a compliance with their terms. The masters, being fewer in number, can combine much more easily; and the law, besides, authorises, or at least does not prohibit their combinations, while it prohibits those of the workmen. We have no acts of parliament against combining to lower the price of work; but many against combining to raise it. In all such disputes the masters can hold out much longer. A landlord, a farmer, a master manufacturer, or merchant, though they did not employ a single workman, could generally live a year or two upon the stocks which they have already acquired. Many workman could not subsist a week, few could subsist a month, and scarce any a year without employment. In the long-run the workman may be as necessary to his master as his master is to him, but the necessity is not so immediate.¹⁰²

Secondo Smith, se si prescindeva dall'influenza delle istituzioni governative nel produrre differenze tra i livelli dei salari, le cause empiricamente osservabili delle disparità

102 A. Smith, op. cit., p. 625

retributive erano innanzitutto la disponibilità all'accordo dei datori di lavoro, la maggiore o minore difficoltà nell'apprendimento delle mansioni e nei costi maggiori o minori che ne conseguivano, la continuità dell'impiego, la maggiore o minore fiducia riposta nei lavoratori e, infine, le maggiori o minori probabilità di successo. Affinché i salari raggiungessero il livello di equilibrio, escludendo ancora la questione delle turbative istituzionali, le tipologie degli impieghi dovevano essersi stabilizzate da un certo tempo poiché, a parità di condizioni, i nuovi impieghi tendevano ad essere meglio retribuiti dei vecchi; gli impieghi inoltre non dovevano trovarsi in una condizione congiunturale particolare che avrebbe determinato un livello della domanda artificialmente alto o basso; infine, l'impiego doveva costituire l'occupazione principale di chi lo svolgeva. Ad impedire la realizzazione di queste precondizioni erano, a dire di Smith, le politiche europee, le quali in determinati settori economici restringevano la concorrenza ad un numero di lavoratori minore di quanti sarebbero stati disponibili ad accedervi e in altri, al contrario, la espandevano al di sopra della capacità di assorbimento; le istituzioni governative inoltre impedivano la libera circolazione dei lavoratori e delle materie prime non soltanto da un impiego all'altro, ma persino da un luogo all'altro.

2.4 Il lavoro e il salario nella teoria di David Ricardo

Per David Ricardo lo scopo della scienza economica consisteva nella ricerca delle leggi che informavano la distribuzione della ricchezza tra i differenti strati sociali in cui si articolava il popolo di una nazione. Se Smith aveva attribuito alla questione distributiva un'importanza minore rispetto a quella dell'identificazione delle fonti della ricchezza di uno Stato, per Ricardo l'ordine si capovolgeva. Nella sua prospettiva il prodotto nazionale veniva assunto come una grandezza data e l'analisi doveva stabilire le modalità di accesso ad esso. A questo proposito scriveva a Robert Malthus:

Political Economy you think is an enquiry into the nature and causes of wealth – I think it should rather be called an enquiry into the laws which determine the division of the produce of industry amongst the classes who concur in its formation. No law can be laid down respecting quantity, but a tolerably correct one can be laid down respecting proportions. Every day I am more satisfied that the former enquiry is vain and delusive, and the latter only the true object of the science.¹⁰³

Con la teoria di Ricardo il lavoro come fattore produttivo viene definitivamente identificato con la classe sociale dei lavoratori:

103 D. A. Ricardo, *Works and Correspondence*, ed. Piero Sraffa, Cambridge, At the Press, 1951, vol. 8, pp. 278-279

The produce of the earth – all that is derived from its surface by the united application of labour, machinery, and capital, is divided among three classes of the community, namely, the proprietor of the land, the owner of the stock or capital necessary for its cultivation, and the labourers by whose industry it is cultivated.¹⁰⁴

McNulty e Bauman osservano che la nozione ricardiana di classe sociale conteneva un'ambiguità, in quanto sovrapponeva la dimensione sociologica, secondo la quale una classe veniva definita in base all'adozione di una medesima condotta da parte dei suoi membri, a quella economica, per la quale gli individui venivano considerati appartenenti ad una stessa classe se occupavano la medesima posizione funzionale nel processo produttivo. In questo modo, nella pratica della teorizzazione, diventava sufficiente che un individuo partecipasse ad un determinato aspetto della produzione per essere incluso nella categoria dei lavoratori, indipendentemente dal suo grado di istruzione, dalle sue competenze o dalla sua estrazione sociale. Ancora nel 1905 in un manuale universitario dedicato ai temi del lavoro si sarebbe letto che:

[...]for the masses, indeed, it is true and increasingly true, that once a wage earner always a wage earner. This permanency of status makes the labor problem in one respect a class struggle.¹⁰⁵

Ricardo assunse come un presupposto teorico il rapporto di potere della società del suo tempo. In effetti, nella sua teoria era evidente la differenza tra la categoria analitica del capitale da un lato e quella del lavoro dall'altro. La prima infatti non esauriva la classe dei capitalisti, poteva esserne separata. Si poteva impiegarla o meno senza che questa scelta influisse sugli individui che la possedevano. Quel che accadeva ai mezzi di produzione non coinvolgeva il corpo del loro proprietario, il ritmo del loro impiego non incideva immediatamente sulla vita dell'imprenditore. Il lavoro invece non era in alcun modo separabile dall'organismo dell'operaio. Il suo ritmo di impiego determinava il ritmo vitale di colui che eseguiva la performance. Il modello di Ricardo assumeva come dato l'esito del conflitto tra i lavoratori e i proprietari delle fabbriche. Soltanto quando i primi accettarono la condizione di eteronomia del processo produttivo il capitale e il lavoro poterono essere scambiati come fattori produttivi equivalenti.

Il modello ricardiano, tuttavia, non forniva un criterio <<obiettivo>> per la valutazione del contributo relativo di ciascun fattore e quindi per la determinazione dei livelli di distribuzione del surplus. I socialisti ricardiani svilupparono rapidamente questa caratteristica del modello in senso anticapitalista. Ma la natura del processo produttivo non fu

104 D. A. Ricardo, op. cit., vol. I, p. 5

105 T. A. Sewall e H. L. Sumner, *Labor Problems: A Textbook*, Mcmillan, New York, 1905, p. 5

mai messa in discussione, sebbene fosse stata proprio l'oggetto delle contestazioni originarie. Quando anche le associazioni artigiane accolsero ed adottarono l'interpretazione economica del conflitto per autodefinirsi e stabilire la propria strategia, la materia del contendere fu spostata dall'asimmetria del potere alla redistribuzione del surplus.

Dal punto di vista di Ricardo il lavoro doveva essere analizzato con il medesimo metodo applicato allo studio delle altre merci scambiate sul mercato. Egli distingueva tra un prezzo naturale del lavoro ed un prezzo di mercato. Il primo corrispondeva a quella retribuzione necessaria affinché gli operai potessero recuperare le energie impiegate nel lavoro e riprodurre la propria <<razza>>, mantenendola numericamente stabile. Il secondo veniva invece determinato dal libero gioco della domanda e dell'offerta e, al pari di quello delle altre merci, sarebbe stato alto quando l'offerta di lavoro fosse stata minore della domanda e basso nella situazione contraria. Come Smith, Ricardo considerava il lavoro come il fondamentale criterio di valore delle merci. Si discostava però dal suo predecessore nel ricondurre lo stesso capitale al lavoro umano.

Even in that early state to which Adam Smith refers, some capital, though possibly made and accumulated by the hunter himself, would be necessary to enable him to kill his game. Without some weapon, neither the beaver nor the deer could be destroyed, and therefore the value of these animals would be regulated, not solely by the time and labour necessary to their destruction, but also by the time and labour necessary for providing the hunter's capital, the weapon, by the aid of which their destruction was effected.¹⁰⁶

Prima dell'introduzione del sistema di fabbrica, abbiamo visto, il produttore possedeva i mezzi ed il prodotto del proprio lavoro sino al momento in cui i suoi superiori sociali non ne avessero prelevato una quota. Egli disponeva degli strumenti e delle materie prime che impiegava autonomamente nel processo lavorativo. Strumenti, lavoro e diritti (temporanei) sul prodotto venivano percepiti come connessi senza soluzione di continuità, naturalmente. Il sistema di fabbrica era invece strutturato in modo tale che la ricchezza fosse posta direttamente sotto il controllo non di coloro che l'avevano prodotta, ma di quelli che l'avrebbero impiegata al fine del profitto, facendola lavorare. Questo nuovo criterio gestionale, per riprodursi, operava quindi una distinzione fondamentale in un ambito sino ad allora percepito come indifferenziato, continuo.

Il nesso causale tra lavoro e ricchezza scoperto dai primi sistematizzatori della teoria economica era già presupposto dai lavoratori. In questo senso, Bauman contesta ad esempio la

106 D. A. Ricardo, op. cit., vol. I, pp. 16-17

tesi che l'origine del conflitto industriale sul diritto all'«intero prodotto del lavoro» possa essere ricondotta alle interpretazioni della lettura socialista della teoria economica di Ricardo. La rivendicazione del diritto all'intero prodotto del lavoro può essere più adeguatamente intesa come parte di una richiesta di restaurazione del vecchio ordine. I socialisti ricardiani, invece, la spiegarono in termini retributivi, nel senso della richiesta di una somma di denaro corrispondente all'intero valore del prodotto, spostando così il conflitto dal problema della disciplina di fabbrica a quello della redistribuzione.

Bauman nota che le diverse interpretazioni intellettuali del diritto all'intero prodotto, tanto quelle dei socialisti ricardiani quanto quelle dei loro avversari, non negarono mai la necessità di una distribuzione sociale del surplus. Nessuna contemplava la possibilità per il produttore diretto di appropriarsi della totalità del prodotto. Ciò che queste interpretazioni si proponevano di fare era dissociare la distribuzione del surplus dalla proprietà del capitale e per un certo periodo entrambe le istanze poterono sovrapporsi in quanto rivolte al medesimo soggetto: i proprietari delle fabbriche erano sia i responsabili dell'estensione della disciplina di fabbrica e dell'indebolimento delle Corporazioni contro cui gli artigiani si opponevano sia i possessori della ricchezza prodotta che gli economisti si proponevano di amministrare. La soluzione del conflitto in un senso o nell'altro avrebbe svelato le contraddizioni tra le due prospettive.

Ricardo, partendo dal presupposto della storicità tanto della nozione di sussistenza quanto del modo di produzione, sosteneva che sarebbe stata la crescita a determinare il tenore di vita della classe lavoratrice, non la sua organizzazione istituzionale.

2.5 Il lavoro e il salario nella teoria classica

Gli economisti classici intrapresero l'analisi del lavoro dalla prospettiva elaborata nei loro modelli teorici, con particolare riferimento alla determinazione della quota della ricchezza nazionale destinata ai lavoratori. Il loro problema principale consisteva nel comprendere i fattori che definivano il livello generale dei salari. L'adozione di questo punto di vista rifletteva l'influenza dell'approccio ricardiano caratterizzato dalla maggiore importanza attribuita alla distribuzione anziché alla produzione.

Il sistema produttivo inglese della metà del XIX secolo era costituito da una moltitudine di artigiani autonomi, fattori e lavoratori salariati la cui retribuzioni erano determinate da convenzioni più che da dinamiche di mercato. A questo si aggiungevano pressioni istituzionali come quelle derivanti dalla legislazione sui poveri. L'importanza

attribuita al problema della determinazione dei salari sembra quindi sproporzionata rispetto al peso che il lavoro salariato esercitava nell'economia dell'epoca. In effetti, a provocare l'emergere della questione erano le crescenti tensioni prodotte da una classe lavoratrice in fermento e in procinto di organizzarsi, alla quale gli economisti classici ritenevano di dover spiegare le ragioni del suo limitato accesso alle risorse.

One of the most fundamental of the social changes that took place in England between the time of Adam Smith and that of the classical economists of the mid-nineteenth century was the emergence of a social class of laborers possessing a new capacity for political activity and other forms of activism. In such a setting, the explanation of the factors involved in the determination of labor's share of the national income, and, even more importantly, of indicating the limits to which it might be raised, assumed a new importance.¹⁰⁷

In effetti, in riferimento al tema del lavoro la teoria economica classica elaborò una spiegazione della domanda di lavoro più che della determinazione dei livelli retributivi. La domanda era concepita come direttamente proporzionale alla disponibilità di capitale, intendendo quest'ultimo come quella quota della ricchezza nazionale impiegata in un incremento produttivo. All'aumentare della dotazione di capitale sarebbe aumentata proporzionalmente la domanda di lavoro e con essa i salari. John Stuart Mill avrebbe fornito la più compiuta formulazione di questo concetto:

Wages, then, depended mainly upon the demand and supply of labour; or, as it is often expressed, on the proportion between population and capital. By population is here meant the number only of the labouring class, or rather of those who work for hire; and by capital only circulating capital, and not even the whole of that, but the part which is expended in the direct purchase of labour[...] wages not only depend upon the relative amount of capital and population, but cannot, under the rule of competition, be affected by anything else. Wages (meaning, of course, the general rate) cannot rise, but by an increase of the aggregate funds employed in hiring labourers, or by a diminution in the number of competitors for hire; nor fall, except either by a diminution of the funds devoted to paying labour, or by an increase in the number of the labourers to be paid.¹⁰⁸

Come i mercantilisti, gli economisti classici ritenevano che, nel lungo periodo, l'offerta di lavoro fosse infinitamente elastica al livello di sussistenza, così da corrispondere alla domanda da parte degli imprenditori per ogni livello del salario. Abbiamo visto, tuttavia, che il livello di sussistenza veniva considerato un dato culturale, non biologico. Da parte degli

107 P. J. McNulty, op. cit., p. 75

108 J. S. Mill, *Principles of Political Economy with Some of Their Applications to Social Philosophy*, London, Logmans, Green, Reeder and Dyer, 1869, bk. 2, chap. 11, sec. 1, pp. 343-344

intellettuali più progressisti si auspicava infatti che le classi lavoratrici conseguissero un più elevato tenore di vita. A differenza dei mercantilisti, essi ritenevano che la riduzione del tasso di natalità fosse una misura indispensabile a questo scopo. Tanto Ricardo e Malthus quanto, in seguito, Mill e Marshall concepirono gli incrementi salariali come un risultato della crescita economica complessiva: l'aumento del capitale disponibile avrebbe determinato quello della domanda di lavoro. La raccomandazione di abolire la legislazione corrente relativa alla distribuzione della ricchezza era motivata dagli impedimenti che si riteneva esse ponesse alla crescita. La strategia migliore per l'accrescimento progressivo dei salari era che il livello della popolazione (l'offerta di lavoro) e la quantità di capitale disponibile aumentassero proporzionalmente lasciando invariato il loro rapporto. A questo scopo era necessario educare i membri delle classi lavoratrici a contenere il tasso di natalità. Gli economisti classici furono tutti ferventi sostenitori della scolarizzazione delle masse e delle politiche educative in generale. Molti di loro, tuttavia, tra i quali lo stesso Malthus, ritennero che l'aumento produttivo verificatosi in seguito alla Rivoluzione Industriale non avesse beneficiato i lavoratori. Cinquant'anni dopo questa valutazione era ancora diffusa.

Anche gli economisti classici ritenevano tuttavia che, nel breve periodo, il salario potesse raggiungere un livello superiore a quello di sussistenza. Il prezzo di mercato, anche se solo temporaneamente, veniva concettualmente a separarsi da quello naturale: nel breve periodo era possibile distinguere tra salario e costo del lavoro. Parallelamente la teoria relativa alla determinazione dei salari finì col separarsi da quella relativa alla popolazione.

2.6 Il lavoro e il salario nella teoria di Marx

Marx incorporò nella sua analisi la nozione di lavoro come criterio di valore delle merci e quella di capitale come lavoro accumulato. Egli adottava la definizione di lavoro produttivo elaborata da Adam Smith, ovvero un'attività che si realizzava in una merce scambiabile che sarebbe durata per un certo tempo dopo che l'attività era compiuta, concettualizzabile quindi come lavoro immagazzinato che poteva essere impiegato successivamente. Il lavoro umano produceva valore, ma non era esso stesso valore. Lo diventava soltanto quando incorporato in un determinato oggetto.

Al pari di ogni altra merce, la forza-lavoro veniva acquistata e venduta ad un valore risultante dalla durata del lavoro necessario alla sua produzione. Come gli economisti classici anche Marx accettava l'assunto che il costo del lavoro corrispondesse al valore di scambio dei beni necessari alla sussistenza del lavoratore, alla sua riproduzione.

Allo stesso modo di Ricardo e Mill, Marx riconobbe che il livello di sussistenza era determinato culturalmente, non biologicamente. A questo punto tuttavia, egli si discostava dagli economisti classici distinguendo tra il valore di scambio della forza-lavoro, il salario effettivamente percepito dal lavoratore, e il suo valore d'uso. Secondo la sua analisi era proprio dalla differenza tra il costo del lavoro che il possessore del capitale acquistava sul mercato, il salario, ed il valore che l'applicazione del lavoro acquistato effettivamente realizzava all'interno dello stabilimento che derivava il profitto. Marx assumeva che il tempo di lavoro socialmente necessario alla riproduzione della forza-lavoro fosse minore della durata effettiva della giornata di lavoro. A caratterizzare il modo di produzione capitalista era appunto una divisione della giornata lavorativa in una prima parte necessaria al lavoratore per realizzare il valore della sua sussistenza e in una seconda parte in cui lo stesso lavoratore produceva gratuitamente plus-valore per il possessore del capitale. L'attività produttiva che il lavoratore svolgeva in quest'ultima parte della giornata veniva da Marx definita corrispondentemente plus-lavoro.

Lo sfruttamento del lavoro non avveniva quindi sul mercato, al momento dello scambio, ma nel corso della produzione, all'interno dello stabilimento. Il lavoratore entrava nel mercato come venditore di una merce specifica: la forza-lavoro. Egli scambiava questa merce per il suo prezzo, il salario, corrispondente alla durata del lavoro necessario alla sua produzione. Marx proponeva un'analogia provocatoria con la vendita dell'olio il cui prezzo corrispondeva, come nel caso di ogni altra merce, al costo per la riproduzione delle energie impiegate nella sua realizzazione e che, una volta pagato, consentiva all'acquirente di appropriarsi del suo valore d'uso. Ma, a differenza di tutte le altre merci, appropriandosi del valore d'uso della forza-lavoro ci si appropriava anche del suo venditore, il lavoratore, per un certo periodo.

La tendenza del regime capitalista era quella di incrementare il profitto, ovvero di accrescere la differenza tra il valore di scambio della forza-lavoro, il salario, e il suo valore d'uso. Mediante l'apporto della tecnologia al processo produttivo era possibile ridurre la quantità di lavoro necessaria alla riproduzione del lavoratore e quindi, rimanendo invariata la durata della prestazione, di accrescere la differenza. Inoltre, l'effetto dequalificante che la tecnologia produceva sulle mansioni lavorative indeboliva il potere contrattuale del lavoratore, rendendolo sostituibile.

La tesi dello sfruttamento consentiva a Marx di definire più compiutamente di quanto avesse fatto Ricardo l'identificazione tra il lavoro come fattore di produzione e il lavoro come

classe sociale. A qualificare la classe operaia era appunto la condizione di sfruttamento economico. A suo dire lo sviluppo del sistema produttivo capitalistico avrebbe determinato l'aumento esponenziale del proletariato, entro il quale sarebbero stati progressivamente assorbiti anche gli strati inferiori della classe media, i piccoli negozianti e commercianti, gli artigiani e i contadini. Le competenze di questi ultimi sarebbero state infatti devalorizzate dal modo di produzione prevalente ed i piccoli capitali di cui eventualmente disponevano si sarebbero dimostrati insufficienti a competere con quelli della grande industria. La contraddizione di questo sistema avrebbe presto o tardi generato una reazione da parte del proletariato, la cui azione sarebbe stata concertata in virtù della comune esperienza dell'immiserimento e della peculiare coscienza di classe che questa avrebbe prodotto.

Si direbbe che dal punto di vista di Marx, sin tanto che l'individuo produceva valori d'uso per la propria sussistenza, il contesto e la modalità produttiva erano sociologicamente neutri. In assenza di una costrizione al plus-lavoro la bottega di un artigiano indipendente o il lotto di terreno di una famiglia contadina erano equivalenti ad uno stabilimento manifatturiero. Marx distinse il fenomeno dell'espansione del pluslavoro, cui dava impulso la forma di acquisizione capitalistica, dalla trasformazione del pluslavoro in profitto capitalistico. Il primo accresceva il potenziale produttivo dell'umanità, e quindi serviva lo scopo dell'emancipazione umana; la moderna divisione del lavoro, caratterizzata da una pianificazione e coordinazione di compiti parziali, dall'amministrazione e dalla supervisione delle funzioni produttive, rappresentava per Marx un passo decisivo nel senso della liberazione dalla necessità naturale. A compromettere il carattere altrimenti virtuoso della nuova modalità produttiva era l'acquisizione del plusprodotto come profitto del proprietario del capitale. Il fatto che lo stesso individuo fosse sia il proprietario dei mezzi di produzione e della forza-lavoro che del profitto generava lo sfruttamento del lavoro umano. La soluzione a questo problema consisteva per Marx nella dissociazione tra la proprietà dei mezzi di produzione e l'amministrazione del processo produttivo.

Egli notava inoltre che la fabbrica, sebbene al suo interno fosse un sistema rigidamente organizzato per il conseguimento di un fine, al vertice non era vincolata da alcun criterio di razionalità. Di nuovo, la titolarità di un unico soggetto della proprietà e delle funzioni di controllo determinava una condizione di concorrenza universale che negava la possibilità di un impiego razionale delle risorse. Anche in questo caso la soluzione risiedeva in una separazione della proprietà dal controllo.

Il modo di produzione tipico del sistema industriale doveva quindi essere salvato sia

dalla ricerca del profitto sia dalla concorrenza tra imprenditori per essere posto al servizio dell'emancipazione umana. Solo in questo modo il surplus, già prodotto razionalmente, poteva anche essere distribuito razionalmente. La questione dell'asimmetria del potere era subordinata, nella lettura di Marx, a quella della gestione del surplus. La necessità del disciplinamento, dell'organizzazione e del controllo sul processo produttivo poteva essere condannata soltanto quando la pressione generata dalla concorrenza la rendeva eccessiva. La soluzione al problema del disciplinamento e alla perdita dell'autonomia fu rintracciata nell'appropriazione e divisione del surplus da parte dei produttori diretti. Era quest'ultimo aspetto, secondo Marx, ad essere oggetto di un contesa autenticamente politica, mentre il processo per così dire retrostante della produzione delle merci era soggetto a leggi obiettive, razionali.

2.7 Il ruolo delle organizzazioni dei lavoratori nella teoria economica

Il passaggio dalla teoria classica, secondo la quale il livello salariale era vincolato dalla quantità di capitale disponibile, a quella moderna coincise con la crescente importanza assunta dalle organizzazioni sindacali e dalla pratica della contrattazione collettiva. Più precisamente, una teoria relativa al potere contrattuale emerse accanto alla teoria classica dei salari. La costituzione di un forte movimento sindacale rendeva il modello classico di determinazione dei salari in base alle sole pressioni del mercato sempre meno applicabile.

Abbiamo visto che per i mercantili lo scopo dell'analisi economica era determinare le strategie per il conseguimento del bene comune, dove con questa formula ci si riferiva alla maggiore potenza commerciale di una nazione, in contrapposizione con il benessere degli individui che componevano la popolazione. Per gli economisti classici, al contrario, il bene comune risultava dall'aumento indefinito delle opportunità di accesso ai consumi per ciascun individuo. Da questo punto di vista, quelli dei produttori erano interessi particolari. Solo quelli dei consumatori erano realmente generali. E dal momento che le organizzazioni sindacali interferivano con il progetto di una generalizzazione dell'accesso ai consumi, essi finivano col considerarle inutili se non addirittura nocive. Gli economisti d'altro canto non godettero mai delle simpatie dei lavoratori organizzati.

Durante l'intero arco del XIX secolo gli economisti classici negarono che la pratica degli scioperi potesse condurre ad aumenti generali. Concependo infatti le retribuzioni come vincolate al capitale disponibile, la loro conclusione era che un aumento dei salari in determinati settori sarebbe stato necessariamente compensato da una riduzione in altri ambiti

meno organizzati. La classe lavoratrice nel suo complesso non avrebbe tratto dunque un reale vantaggio dalla pratica degli scioperi.

Verso la metà del 1850 lo storico inglese Macaulay affermò che la presunta immunità degli Stati Uniti dai sommovimenti sociali che in quel periodo attraversavano l'Europa sarebbe finita non appena fossero sorti anche lì grandi centri manifatturieri con masse di lavoratori spesso disoccupati. <<Allora>> scrisse <<le vostre istituzioni saranno messe alla prova.>>

Distress everywhere makes the laborer mutinous and discontented, and inclines him to listen with eagerness to agitators who tell him that it is a monstrous iniquity that one man should have million, while another cannot get a full meal.¹⁰⁹

Nel corso del 1870 un movimento operaio di vaste proporzioni cominciò ad emergere negli Stati Uniti, manifestandosi pienamente nel 1877 con una serie di scioperi nazionali contro le ferrovie in seguito ad una riduzione dei salari. Per la prima volta le truppe federali vennero impiegate in una disputa industriale. Nel 1880 i sindacati americani rappresentavano una rilevante questione economica e sociale. Le iscrizioni erano aumentate parallelamente alle manifestazioni violente, culminanti nelle rivolte di Haymarket Square, a Chicago, nel 1886. Tre anni prima il Congresso aveva intrapreso lunghe riunioni per discutere le relazioni tra capitale e lavoro. Nel 1884 veniva istituito l'Ufficio del Lavoro presso il Dipartimento degli Interni.

In questo periodo gran parte degli economisti americani, accademici e indipendenti, si prodigarono nel mostrare ai lavoratori come il loro tenore di vita fosse aumentato rispetto al passato e che, quindi, i membri della classe datoriale dovessero essere considerati degli alleati. L'idea, già sostenuta da Adam Smith, che nel contrattare la durata della prestazione lavorativa e la retribuzione corrispondente i lavoratori occupassero una posizione svantaggiata veniva negata e con essa la nozione di una relazione intimamente conflittuale tra il capitale e il lavoro. Smith aveva sostenuto che il livello normale dei salari dipendeva ovunque da un contratto stipulato dalle due parti, i cui interessi non erano affatto coincidenti. I lavoratori ambivano ad ottenere il massimo, i datori a concedere il minimo. Gli economisti americani sostenitori della teoria del laissez-faire, invece, non enfatizzavano la natura competitiva della contrattazione, ma soltanto i suoi aspetti complementari. Le loro affermazioni venivano spesso rinforzate da riferimenti teologici. Perry, ad esempio, riguardo al lavoratore

109 Cit. in P. J. McNulty, op. cit. p. 128

[...] as at a disadvantage compared with capital, because the laborer must at once dispose of his product or starve; which seems to me a superficial view of the relation, because capital submits to an instant loss when it declines to employ labor. Capital does not like to lose its profit any more than the laborer likes to lose his bread. In a true and general view, the one is under just as much pressure to employ laborers, as the other is to get employment. They come together of necessity into a relation of mutual dependence which God has ordained, and which, though man may temporarily disturb it, he can never overthrow.¹¹⁰

Amasa Walker affermò che ogni riferimento all'inevitabile antagonismo tra il capitale e il lavoro costituiva <<una bestemmia contro l'armonia della provvidenza – non coglieva il glorioso ordine dell'uomo e della natura.>>

I teorici del XIX secolo riconobbero tuttavia all'azione delle Trade Unions un potere di *indeterminatezza*. Nel 1882, nel testo *The State in Relation to Labour*, Stanley Jevons notava ad esempio che i sindacati avevano il potere di alterare il funzionamento del mercato del lavoro:

There is no longer competition among men and among employers[...] The existence of combinations in trade disputes usually reduces them to a single contract bargain of the same indeterminate kind[...] There may be no economic principle on which to decide the question. Mathematically speaking the problem is an indeterminate one.¹¹¹

Per questa ragione Jevons riteneva che la questione dovesse essere rimossa dal campo d'indagine della scienza:

It is obvious, then, that a trade dispute, especially when it has reached the acute phase of a strike, has little or nothing to do with economics. It is not a question of science.

Nel suo testo del 1874 *Leading Principles of Political Economy* J. E. Cairnes distinse tra la determinazione della singola retribuzione ed il livello generale dei salari. Da un punto di vista microeconomico la determinazione del costo del lavoro era informata dalle stesse regole che governavano il valore di scambio delle altre merci in un mercato concorrenziale, ovvero i costi di produzione e il livello della domanda. Tuttavia, osservava Cairnes, questo approccio poteva rendere conto soltanto delle differenze retributive tra i vari impieghi o dei diversi margini di profitto tra i diversi settori, ma non poteva determinare il livello generale dei salari o dei profitti, ovvero la distribuzione della ricchezza complessiva tra le due classi della comunità industriale. A questo scopo occorreva adottare un approccio macroeconomico che

110 A. L. Perry, *Elements of Political Economy*, 5th ed., Charles Scribner and Company, 1869, p. 136

111 S. W. Jevons, *The State in Relation to Labour*, London, Macmillan, 1882, p. 155

innovava la teoria classica del fondo salari.

Dal punto di vista di Cairnes la quota di ricchezza di cui la classe lavoratrice riusciva ad appropriarsi non era determinata semplicemente, come ritenevano gli economisti classici, dalla quantità di capitale disponibile, ma anche dalle caratteristiche dell'industria nazionale e, in certa misura, dall'offerta di manodopera. Una stessa dotazione di capitale poteva determinare differenti proporzioni del fondo salari e sarebbe stata quindi in grado di sostenere popolazioni numericamente differenti. Inoltre, la dimensione del fondo salari non era di per sé sufficiente a determinare il tenore di vita della classe lavoratrice nel lungo periodo, visto che nulla costringeva quest'ultima ad affidarsi unicamente al fondo salari per la propria sussistenza. I lavoratori potevano ad esempio risparmiare un quota del proprio reddito e divenire essi stessi proprietari di capitale, contribuendo in questo modo ad accrescere il fondo salari.

Cairnes negava all'azione sindacale la possibilità di procurare vantaggi economici reali nel lungo periodo, se non a svantaggio di altri ambiti lavorativi disorganizzati. Riteneva tuttavia che nel corso di congiunture favorevoli, nei settori più floridi, era possibile per i sindacati ottenere aumenti salariali per i propri membri più rapidamente dei vantaggi che sarebbero comunque derivati dal funzionamento spontaneo del mercato.

Laborers may be excluded from all share in the prosperity of which the entire fruits are appropriated by their employers. If, then, laborers have the power, as we have seen they have, of shortening or of annihilating altogether this interval, why may they not use it? It seems to me that there is here a perfectly legitimate field for Trade Union's action.¹¹²

Francis A. Walker respingeva quella parte della teoria classica secondo la quale il livello dei salari in una data nazione era connesso alla dotazione di capitale. A suo dire la storia americana mostrava come all'aumentare della popolazione, ferma restando la quantità di capitale disponibile, non necessariamente seguiva una riduzione dei salari. Walker imputava alla teorica classica la mancata considerazione dell'apporto di ogni lavoratore aggiuntivo al fondo salari nazionale. A suo dire, gli economisti classici consideravano l'ulteriore offerta di lavoro derivante da un aumento demografico soltanto dal punto di vista del consumo e non della produzione, la quale veniva accresciuta pur in assenza di un corrispondente aumento di capitale.

Secondo Frank W. Taussig il problema posto dall'azione delle organizzazioni dei lavoratori non modificava la questione teorica della determinazione generale dei salari. A suo

112 J. E. Cairnes, *Some Leading Principles of Political Economy Newly Expounded*, Harper & Brothers, New York, 1874, p.169

dire i sindacati potevano influire sui livelli retributivi di uno specifico settore dell'industria, avvantaggiando una specifica categoria, ma non la classe lavoratrice nel suo complesso. Inoltre, la questione delle dimensioni del fondo salari riguardava la produzione nazionale e non la distribuzione. Quest'ultima costituiva un problema politico.

Molti degli studi relativi alle questioni salariali riflettevano la sensazione che il livello della retribuzione lavorativa risultasse sempre più dall'applicazione di pressioni consapevoli piuttosto che della dinamica concorrenziale.

There are two sets of forces operating with reference to the rate of wages. One set is composed of the forces of competition. Their action is automatic. Their resultant is mechanical equilibrium. The other forces are self-conscious forces of human feeling and opinion. They set up a standard of justice, and take form in moral judgements, appeals to reason, the policy of labor organization, legislation and administration.¹¹³

Nel 1887 Edward Bemis intraprese uno studio sugli aumenti salariali che i sindacati riuscivano a garantire ai propri membri mediante strategie diverse dagli scioperi. Egli giunse alla conclusione che i benefici derivanti da mezzi di pressione alternativi stavano aumentando. A suo dire, l'esperienza dell'Inghilterra induceva a ritenere che con la crescita delle organizzazioni dei lavoratori molti dei loro abusi sarebbero cessati e il conservatorismo sarebbe diventato la norma.

Melvin Reder riteneva che nel breve periodo una teoria economica sulla determinazione del livello dei salari non si sarebbe mai dimostrata soddisfacente, dal momento che in un dato anno i livelli retributivi sarebbero stati irrimediabilmente influenzati da una congerie di pressioni istituzionali.

Con il loro manuale universitario Adams e Sumner tentarono invece di fornire una spiegazione per la determinazione del prezzo del lavoro nel breve periodo. Nel capitolo dedicato ai sindacati, intitolato "La giustificazione economica delle organizzazioni dei lavoratori", essi sostenevano che, in considerazione delle varie imperfezioni del mercato del lavoro, le forze impersonali della domanda e dell'offerta non avrebbero corretto l'indeterminatezza della contrattazione tra lavoratori e datori. Entro certi limiti, quindi, il venditore della forza-lavoro avrebbe percepito una retribuzione maggiore o minore in proporzione al suo potere contrattuale. Adams e Sumner sostenevano che il livello minimo fosse determinato dal tenore di vita corrente e quello massimo dalla produttività individuale.

113 F. H. Giddins, "The Natural Rate of Wages," *Political Science Quarterly* 2, Dicembre 1887, p. 620

Nei termini di una teoria economica dei salari, il venditore della forza-lavoro non avrebbe accettato alcuna retribuzione inferiore a quella necessaria a sostenere il tenore di vita corrente, mentre l'imprenditore non avrebbe effettuato alcuna assunzione ad un costo maggiore di quello correntemente necessario ad accrescere la produzione di una data quantità.

Nel volume *The Distribution of Wealth*, la prima compiuta formulazione della teoria marginalista, John B. Clark sosteneva preliminarmente che, nella misura in cui le leggi *naturali* del mercato avessero potuto operare indisturbate, la quota di reddito percepita da ogni agente produttivo avrebbe corrisposto al suo effettivo apporto alla produzione. In questo modo Clark ricomponeva la frattura teorica tra la questione della produzione e quella della distribuzione. Secondo la sua ricostruzione, l'industria globale risultava dalla combinazione dei due fattori produttivi fondamentali capitale e lavoro, le cui facoltà adattive erano illimitate. Più chiaramente, a differenza di quanto avevano sostenuto gli economisti classici, le proporzioni tra capitale e lavoro non erano fisse, ma variabili: per ogni data quantità di capitale la quantità di lavoro applicabile era elastica.

David Ricardo aveva elaborato la teoria dei ricavi discendenti a partire dalla fissità della terra e Clark estese la stessa logica al capitale disponibile. Al fine di illustrare la sua teoria egli propose l'immagine di un'astratta comunità di lavoratori:

Give, now, to this isolated community a hundred million dollars' worth of capital, and introduce gradually a corresponding force of workers. Put a thousand laborers into the rich environment that these conditions afford, and their product *per capita* will be enormous. Their work will be aided by capital to the extent of a hundred thousand dollars per man. This sum will take such forms as the workers can best use, and a profusion of the available tools, machines, materials, etc., will be at every laborer's hand [...] Add, now, a second thousand workers to the force; and, with appliances at their service changed in form – as they must be – to adapt them to the uses of the larger number of men, the output per man will be smaller than before. This second increment of labor has at its disposal capital amounting to only half a hundred thousand dollars per man; and this it has taken from the men who were formerly using it. In using capital, the new force of workers goes share in share with the force that was already in the field. Where one of the original workers had an elaborate machine, he now has a cheaper and less efficient one; and the new workers by his side also have machines of the cheaper variety. This reduction in the efficiency of the instrument that the original worker used must be taken into account, in estimating how much the new worker can add to the product of industry.¹¹⁴

Da questa rappresentazione emergeva subito che il capitale, per quanto adattabile,

114 J. B. Clark, *The Distribution of Wealth*, Macmillan, New York, 1902, pp. v-vi

corrispondeva ad una quantità invariabile: l'aumento del numero dei lavoratori avrebbe determinato un aumento proporzionalmente minore del prodotto e quindi una diminuzione dei livelli retributivi. Anche in questo caso sembrava riproporsi la questione della pressione demografica teorizzata dagli economisti classici.

The product that can be attributed to this second increment of labor is, of course, not all that it creates *by the aid of the capital that the earlier division of workers has surrendered to it*; it is only what its presence adds to the product previously created. With a thousand workers using the whole capital, the product was four units of value; with two thousand, it is four plus; and the plus quantity, whatever it is, measures the product that is attributable to the second increment of labor only. There is a minus quantity to be taken into account in calculating the product that is attributable to the final unit of labor.¹¹⁵

Sarebbe stata l'ultima unità di prodotto a determinare il salario:

The last composite unit of labor [...] has created its own distinguishable product. This is less than the product that was attributable to any of the earlier divisions: but, now that this section of the laboring force is in the field, no division is effectively worth any more than is this one. If any earlier section of the working force were to demand more than the last one produces, the employer could discharge it and put into its place the last section of men. What he would lose by the departure of any body of a thousand men, is measured by the product that was brought into existence by the last body that was set working. Each unit of labor, then, is worth to its employer what the last unit produces.¹¹⁶

Da questo punto di vista la concorrenza tra i lavoratori nell'offrire la propria forza-lavoro e quella tra gli imprenditori nell'acquistarla avrebbe condotto alla corrispondenza tra il livello dei salari e la produttività marginale del lavoro. Se il salario si fosse collocato ad un prezzo più alto la concorrenza tra i lavoratori, inoccupati perché gli imprenditori interessati a massimizzare i profitti non avrebbero acquistato della forza-lavoro che avrebbe gravato eccessivamente sui costi produttivi, ne avrebbe determinato l'abbassamento al livello di equilibrio. Se al contrario i salari fossero scesi al di sotto del livello di equilibrio, la concorrenza tra gli imprenditori per acquistare del lavoro la cui retribuzione era inferiore al suo valore d'uso li avrebbe riportati al livello di equilibrio.

Alfred Marshall contestò l'adeguatezza della teoria marginalista come spiegazione della determinazione dei salari. La produttività marginale del lavoro, ovvero l'unità addizionale di prodotto vendibile con profitto che risultava dall'assunzione di un nuovo

115 Ivi, p. 147

116 Ivi, p. 177

lavoratore, riguardava soltanto la domanda di forza-lavoro da parte dell'impresa e non forniva alcuna base per la determinazione del livello dell'offerta. Nell'analisi di Marshall, il peso rispettivo della domanda e dell'offerta nella determinazione del costo del lavoro variava dal breve al lungo periodo. Nel breve periodo, l'influenza della domanda da parte delle imprese era più determinante dell'offerta.

Demand and supply exert coordinate influences on wages; neither has a claim to predominance [...] Wages tend to equal the net product of labour; its marginal productivity rules the demand-price for it; and, on the other side, wages tend to retain a close though indirect and intricate relation with the cost of rearing, training and sustaining the energy of efficient labour. The various elements of the problem mutually determine (in the sense of governing) one another; and incidentally this secures that supply-price and demand-price tend to equality; wages are not governed by demand-price nor by supply-price, but by the whole set of causes which govern demand and supply.¹¹⁷

Marshall riconobbe che quello del mercato del lavoro era un concetto astratto e formule come <<il livello generale dei salari>> avevano poco significato in relazione ai problemi reali.

In fact there is not such thing in modern civilization as a general rate of wages. Each of a hundred or more groups of workers has its own wage problem, its own set of special causes, natural and artificial, controlling the supply-price, and limiting the numbers of its members; each has its own demand-price governed by the need that other agents of production have of its services.¹¹⁸

Negli ultimi decenni del XIX secolo gli insegnamenti riguardanti le problematiche più urgenti del mondo lavoro non si tenevano nei dipartimenti di economia ma in quelli di scienze sociali o etica. Si riteneva che tutto ciò che concernesse il lavoro consistesse non semplicemente di questioni economiche, ma anche morali. Un esempio è fornito da Carroll Wright, in riferimento all'impatto del lavoro dei detenuti sui livelli retributivi:

The presence of crimes works a direct injury upon the welfare of the workingman in many ways. It costs him more to live because of it; it disturbs his sense of justice because the convict works at the same occupation which furnishes his support; but while the labor reformer cries for the abolition of convict labor, the political economy of the labor question cries for the reduction of the number of criminals by prevention of crime as the surest and most permanent remedy for whatever evils may grow out of the practice of employing convicts in productive labor.¹¹⁹

117 A. Marshall, *Principles of Economics*, 8th ed., New York, MacMillan, 1953, p. 532

118 Ivi, p. 533

119 C. D. Wright, "The Relation of Political Economy to the Labor Question", in *Some Ethical Phases of the Labor Question*, American Unitarian Association, Boston, 1902, pp. 55-56

Nell'opera di Adam Smith l'analisi economica non veniva mai separata dalle raccomandazioni politiche, mentre nel corso del XIX secolo gli economisti si impegnarono a fare della loro materia una scienza positiva e le istanze riguardanti la politica economica furono distinte da quelle relative al progresso sociale per essere riunite sotto il nuovo termine di Utilitarismo:

This line of division, by which ethics became a theory of social progress, while economics was reduced to a theory of the production of material goods, was strengthened by the popular belief that the pursuit of wealth was the source of moral and political degeneration. Economists were not to be blamed for not seeing the economic causes of social progress, at a time when money getting was supposed to be the root of all evil. They assumed, as did everyone else, that the motive power of progress lay in other fields than economics – in ethics and religion [...] They readily assented – yes, even demanded – that all problems of social reform should be handed over to ethics, so that economics could be made a positive science after the model of the physical sciences. Problems of what is, it was claimed with apparently many good reasons, should be separated from problems relating to what ought to be.¹²⁰

I corsi d'insegnamento sui temi del lavoro furono introdotti nei dipartimenti di economia americani nei primi decenni del XX secolo proprio in opposizione a questa distinzione. In questo nuovo ambito disciplinare il ruolo dei sindacati venne fortemente rivalutato. Thomas Sewall Adams ed Helen L. Sumner scrivevano in uno dei libri di testo di economia del lavoro più utilizzati in quel periodo di confidare nelle organizzazioni sindacali per un sostegno a quanti percepivano un salario di sussistenza, per sottrarre i bambini al lavoro e per altre istanze sociali.

La considerazione generalmente positiva che gli economisti del lavoro nutrivano verso le organizzazioni sindacali spiega in parte per quale ragione i loro corsi universitari si concentrarono a lungo su di esse e, specularmente, anche perché quegli economisti che meno condividevano gli scopi dei sindacati o, più in generale, le azioni collettive sfidarono spesso quell'approccio. Edward Chamberlin, ad esempio, affermò negli anni '50 del XX secolo che gli studi su lavoro si concentravano quasi esclusivamente sulle organizzazioni operaie, prestando scarsa attenzione ai settori non organizzati e alle strategie diverse dall'azione collettiva volte a risollevarne quanti non disponevano delle stesse tutele.

In questa fase fu intrapreso uno sforzo generale da parte degli accademici di ricondurre le problematiche del lavoro entro l'ambito della teoria economica generale. Questo determinò una sempre maggiore concentrazione dell'analisi sulla contrattazione collettiva, che aveva

120 S. N. Patten, "The Scope of Political Economy", << Yale Review 2 >>, Novembre 1893, pp. 265-268

acquisito una crescente importanza dopo la Prima Guerra Mondiale. Prima di allora la sporadicità di questa prassi e l'identificazione nell'opinione pubblica della nozione di lavoro con quella di lotta aveva determinato un approccio a questo tema soprattutto di tipo sociologico e politologico. Dopo la guerra, quando ormai la contrattazione collettiva era stata più o meno regolarizzata in numerosi settori industriali (l'abbigliamento, la tipografia, l'industria mineraria, l'edilizia e i trasporti ferroviari), le ricerche empiriche vi si concentrarono sempre più frequentemente analizzandone le strutture formali e le procedure. In effetti, il passaggio negli studi sul lavoro da un approccio sociologico ad uno economico è parallelo a quello, al di fuori dei dipartimenti universitari, dalle lotte operaie alle relazioni industriali. Nel 1926, Paul Brissenden scrisse a questo proposito che si cominciava a realizzare

[...] the interdependence of labor problems on the one hand and problems of industrial administration [...] important evidence of the partially accomplished substitution of the notion of an integrated series of relationships for the atomistic notion of a more or less unrelated series of problems, each of which may be called a labor problem. Stress on *relations* (buyer-seller, employer-employee, etc.) means stress on transactions which necessarily arise from those relations. In labor economics this means that attention must be centered upon the individual and collective bargains (wage contracts and trade agreements) made by and between employer and employee or between unions of employers and unions of employees.¹²¹

Verso i primi anni '30 del XX secolo, in parte in seguito alle conquiste delle organizzazioni operaie, in parte come effetto di una legislazione a protezione dei lavoratori e in parte come conseguenza di un cambiamento nelle procedure manageriali, Leo Wolman osservava che in ogni importante paese industrializzato erano stati fatti seri tentativi per applicare le procedure del governo democratico alla conduzione delle relazioni umane nell'industria.

Ciò che i primi economisti del lavoro contestarono alla teoria economica classica e marginalista era l'approccio individualistico. Essi imputarono alla teoria soggettiva del valore di fondarsi su una concezione della società umana come un agglomerato di individui, la cui separazione raggiungeva in alcune formulazioni un grado "atomistico". Più in generale, l'attenzione rivolta dagli economisti liberali al comportamento individuale trascurava la condizione del lavoratore. La nascita del sindacalismo nel XIX secolo, sia in Inghilterra che negli Stati Uniti, poteva essere intesa come una strategia messa in atto dai lavoratori per conseguire come gruppo ciò che non poteva essere raggiunto individualmente. I lavoratori

121 P. Brissenden, *Labour Economics*, << American Economic Review 16 >>, Settembre 1926, pp. 445-446

ritenevano che venissero loro negati i vantaggi che gli stessi economisti avevano associato al liberalismo economico. Organizzandosi essi ambivano a conquistare una quota maggiore della ricchezza in un sistema caratterizzato da una crescente concentrazione monopolistica, sebbene le sue radici concettuali e ideologiche affondassero nel liberalismo. Paradossalmente, Selig Perlman avrebbe rintracciato un'analogia tensione monopolistica nella stessa azione sindacale.

“Scarcity groups” regularly endeavor to “own” as groups the limited opportunities at their disposal. Thus no issue relating to the conditions upon which they will permit an individual to connect with an opportunity can escape becoming strongly tinged by this fundamental aspiration to “own” all the opportunities extant. It would be erroneous to try to account for an industrial struggle solely by the specific demands which are its proximate causes: wages, hours, freedom from discriminatory discharge, etc., while leaving out this group “hunger” for controlling the job opportunities to the point of “ownership” [...] behind each strike there always lurks the struggle for the control of the jobs.¹²²

Così come l'analisi del gioco della domanda e dell'offerta nella teoria tradizionale poneva in relazione le quantità ai prezzi, così la teoria di Hicks sulle <<dispute industriali>> mirava a connettere la durata degli scioperi ai livelli salariali. In base al presupposto che la domanda da parte dei sindacati per un salario più alto (o il rifiuto di un salario più basso) lasciava il datore di lavoro di fronte all'alternativa se accondiscendere alla richiesta dell'organizzazione, riducendo così i propri profitti per un certo periodo, o resistere alla richiesta aggravando il passivo derivante dall'arrestarsi della produzione, Hicks concludeva che la presenza dei sindacati era sufficiente a porre l'imprenditore in una condizione di svantaggio strutturale. Questo poteva tuttavia optare per la perdita che riteneva preferibile, accettando la richiesta o resistendovi.

First of all, it is obvious that the higher is the wage demanded, the greater will be the cost of concession; and therefore the more likely [the employer] is to resist. On the other hand, the longer he expects the threatened strike to last, the more likely he is to give way [...] We can then construct a schedule of wages and lengths of strike [...] [and] express it graphically by an “employer's concession curve.” [...] The curve cannot rise higher than some fixed level since there evidently is some wage beyond which no Trade Union can compel an employer to go.¹²³

Gli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale furono caratterizzati da una crescente prosperità che si protrasse sino ad oltre la metà del XX secolo. La quota della ricchezza prodotta destinata ai lavoratori salariati aumentò considerevolmente. Crebbe il numero delle iscrizioni alle organizzazioni sindacali, anche come conseguenza di una

122 S. Perlman, *A Theory of the Labor Movement*, Macmillan, New York, 1928, pp. 242-243

123 J. R. Hicks, *The Theory of Wages*, Macmillan, London, 1935, pp. 141-12

legislazione favorevole ai lavoratori (si pensi, ad esempio nel caso degli Stati Uniti, al Norris LaGuardia Act e al National Labor Relations Act degli anni '30 del XX secolo). Dal 1932 al 1945 i lavoratori sindacalizzati erano passati da quattro a quattordici milioni. Già negli anni '40 del XX secolo, nei settori industriali determinanti come quello delle automobili, della gomma, dell'acciaio, del petrolio e dei tessuti il livello e la struttura dei salari erano definiti in maniera consistente dalla contrattazione collettiva. Il prezzo del lavoro, di conseguenza, veniva percepito in misura sempre minore come un prezzo di mercato, ma piuttosto come un dato amministrato, derivante da decisioni consapevoli prese in sede di contrattazione.

Nel 1948, discutendo il tentativo di Hicks di ricondurre la questione della determinazione del salario in presenza di organizzazioni sindacali entro la teoria marginalista della domanda e dell'offerta, Belfer e Bloom, in un contributo intitolato “Sindacalismo e la Teoria della produttività marginale”, esaminarono l'influenza delle regole sindacali sulle decisioni relative agli impieghi e ai salari nelle fabbriche che assumevano operai sindacalizzati. Essi conclusero che – relativamente ai limiti che i sindacati imponevano agli imprenditori circa la sostituibilità dei fattori produttivi o in materia di provvigioni acquisite per anzianità, di licenziamenti e dei bonus a questi connessi (se ad esempio dovessero essere compensati con un salario di fine rapporto o con uno annuale garantito) – le decisioni di impiego spesso non erano determinate dal principio della produttività marginale.

In the traditional theory, the approximate equality of marginal revenue product and wage would leave no room for absorption of wage increase except through reduction in output and employment. But because unionism has more than a wage dimension, because it alters the nature of industrial organization and control, unions can raise wages without producing unemployment.¹²⁴

A questo punto essi ricorrevano alla nozione di indeterminatezza introdotta da John Stuart Mill. Più specificamente, la capacità delle organizzazioni sindacali di aumentare i salari dei propri membri non doveva essere confusa con la scoperta di un'indefinità estensibilità dell'aumento retributivo. Essi si limitavano a sfruttare un margine d'indeterminatezza che solo entro un certo limite poteva evitare di entrare in contraddizione con la questione della produttività.

Secondo John T. Dunlop il sindacato era un'entità decisionale il cui agire, come quello di ogni altra organizzazione discussa dall'analisi economica, era volta alla massimizzazione della propria quota di risorse. Questa concettualizzazione apriva alla possibilità di un modello

124 N. Belfer e G. F. Bloom, “Unionism and the Marginal Productivity Theory”, in Lester e Shister, *Insights into Labor Issues*, p. 239

dell'azione sindacale analogo a quello dell'impresa commerciale. La dinamica teorizzata da Dunlop consisteva nella tradizionale funzione della domanda di lavoro e, al posto di quella dell'offerta (la quale perdeva rilevanza in presenza di un'organizzazione dei lavoratori), una funzione che potrebbe essere definita di adesione proporzionale al salario, la quale illustrava il totale dei lavoratori che avrebbero aderito all'organizzazione sindacale per ogni determinato livello retributivo.

Il lavoro di Arthur Ross, *Trade Union Wage Policy*, apparso nel 1948, rappresentava una forte critica all'approccio di Dunlop. Ross affermava che la politica salariale dei sindacati non poteva essere determinata dall'applicazione meccanica di un principio massimizzatore e che, più in generale, un approccio puramente economico a questo problema era scorretto perché il sindacato non era un'istituzione economica, ma politica. In quanto tale la sua strategia non era condizionata dal calcolo pecuniario convenzionalmente attribuito alle imprese commerciali. Sebbene un sindacato fosse necessariamente rivolto anche a questioni economiche, queste non costituivano la sua ragion d'essere in un senso comparabile a quello dell'impresa. Esso poteva essere inteso più adeguatamente come un agente politico operante in un contesto economico.

Ross non negava che il sindacato e l'impresa avessero delle caratteristiche comuni, tra le quali il proposito dichiarato di massimizzare rispettivamente il benessere economico degli iscritti e i profitti. Tuttavia, l'obiettivo formale del sindacato era più vago. Esso consisteva in una congerie di scopi distinti: il livello dei salari, la durata della prestazione, le condizioni ambientali in cui si svolgeva il lavoro, la sicurezza economica, la protezione contro gli abusi del management e il diritto all'autodeterminazione. Da questo punto di vista i leader sindacali godevano di una maggiore discrezione nell'interpretare l'obiettivo formale. Certo, questa libertà era pur sempre circoscritta dai rischi posti alla sopravvivenza dell'organizzazione. Il pericolo generale di una sfiducia dei lavoratori verso l'organizzazione, l'ostilità della classe datoriale, la concorrenza degli altri sindacati e l'eventualità che il governo attuasse una legislazione repressiva nei riguardi dei lavoratori minacciavano costantemente la posizione dei leader sindacali. Questo li rendeva particolarmente sensibili alle richieste e alle aspettative degli iscritti, i cui giudizi riguardo il proprio benessere erano influenzati dalle condizioni del contesto.

Ciascun lavoratore confrontava la propria condizione con quella dei propri colleghi. Pur consapevole di non poter guadagnare quanto avrebbe desiderato, in un contesto sociale altamente competitivo egli avrebbe percepito come un affronto alla sua dignità e una minaccia

al suo prestigio una retribuzione minore di quella di altri lavoratori ai quali riteneva di potersi confrontare. L'accettabilità di un dato livello salariale, secondo Ross, aveva meno a che vedere con una valutazione economica che con una sociale, politica e morale:

There are forces in society and in the economy making for uniformity in the wage structure, but they are not merely the forces of supply and demand. Ideas of equity and justice have long permeated industrial society, but the growth of organization has endowed them with compelling force. They provide the substance of equitable comparison, and they govern the administration of consolidated bargaining structures... A sixty-day strike over two cents an hour may be irrational in the economic lexicon, but viewed as political behavior it may have all the logic of survival.¹²⁵

3 Conflitto e contrattazione

Ne *La grande trasformazione* Karl Polanyi commenta il tentativo fallito del sistema di mercato di operare la riduzione del lavoro ad una merce indifferenziata il cui prezzo fosse determinato dal libero gioco della domanda e dell'offerta. Questo programma non riuscì a riarticolare la realtà della società capitalistica nella forma idealizzata del mercato perfetto, nonostante l'intensità della pressione normativa, perché presuppose la possibilità di separare la dimensione economica del lavoro da quella sociale. Il lavoro umano, sebbene formalmente oggetto di scambio, non poteva essere realmente separato dal suo proprietario, non si poteva farne uso o abuso senza incidere immediatamente sulla condizione del lavoratore. Il tentativo di impiegare il lavoro secondo termini contrattuali che prescindessero dalla dimensione sociale in cui l'agire umano era irrimediabilmente immerso, concettualizzandolo come valore equivalente al dispendio di energia, si scontrava con l'impossibilità di mercificare il lavoratore stesso. In altre parole, non era praticabile una distinzione reale tra il consumo del lavoro come merce e il governo del lavoratore in quanto essere sociale. La resistenza degli artigiani allo smantellamento delle tradizionali tutele corporative poteva essere intesa, nell'ottica di Polanyi, come opposizione alla riduzione del lavoro a mero bene economico.

La reciproca dipendenza delle parti contraenti comincia, e non finisce, con l'accordo di vendita. In questo senso, si potrebbe dire, la schiavitù era un'istituzione molto meno ambigua, dal momento che teneva ben conto dell'intrinseca logica della gestione del processo di produzione. Un contratto di lavoro crea un rapporto intrinsecamente equivoco, sottodeterminato: non può essere messo in vigore senza investire aspetti della vita del lavoratore che, in apparenza, non erano oggetto di negoziato e di accordo. Perciò l'«acquisto di lavoro» conduce inevitabilmente a una lotta permanente nel corso della quale sono risolte le questioni «tralasciate» dell'autonomia e del

125 A. M. Ross, *Trade Union Wage Policy*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1948, p. 51

controllo. Il conflitto tra datori di lavoro e lavoratori è perciò un aspetto permanente e ineliminabile dei rapporti di lavoro <<contrattuali>>. La sua inevitabilità risulta dall'ambiguità stessa della situazione di potere che il contratto di lavoro non può fare a meno di creare.¹²⁶

Gradualmente, le innovazioni tecnologiche e l'abbondante disponibilità di manodopera non qualificata riuscirono a ridurre la necessità del lavoro specializzato all'interno delle fabbriche, indebolendo quindi il potere contrattuale degli artigiani e degli operai qualificati e spostando l'oggetto del conflitto dall'assimilazione di questi ultimi nel sistema di fabbrica, ormai avvenuta, a quello della retribuzione della prestazione lavorativa. Fu Anton Menger a sintetizzare questa situazione nei termini ormai classici del perseguimento da parte di ciascun lavoratore del proprio interesse egoistico.

Offe e Wiesenhal sottolineano la criticità della posizione dei lavoratori determinata da un lato dall'impossibilità di adeguarsi completamente alla logica del mercato, in quanto la completa mercificazione del lavoro è irrealizzabile, ma dall'altro anche dall'impossibilità di sottrarsi a quella stessa logica dal momento che ne dipendono per la loro sussistenza¹²⁷.

Gli operai finirono con l'assecondare il processo di mercificazione del lavoro rivendicando per esso un compenso adeguato. Comportandosi come se il lavoro fosse una merce, ma facendo contemporaneamente leva sul fatto che esso non lo era realmente, sostituirono l'oggetto delle prime rivendicazioni, quel <<diritto all'intero prodotto>> che puntava alla restaurazione dell'autonomia originaria, con la richiesta di incentivi crescenti.

Per quanto sembrasse che si fosse pervenuti ad una lotta tra interessi egoistici interpretabile nei termini dell'utilitarismo classico, Bauman osserva che ciò di cui i lavoratori effettivamente si avvalevano nei conflitti relativi ai contenuti della contrattazione era proprio la capacità di intervenire direttamente sul processo produttivo, nel senso di arrestarlo. Sostanzialmente, quindi, la questione dei livelli retributivi era in parte ancora gravata dalle rivendicazioni originarie non ancora pacificate.

Quel che conta realmente nella distribuzione dell'<<intero prodotto>> non è <<quanto dobbiamo contribuire alla creazione del prodotto>>, ma <<quanto danno possiamo causare rifiutando di contribuire>>. Questa pratica mette in evidenza un comportamento tipicamente orientato verso il mercato, ma soltanto se se ne ignorano le determinanti contestuali specifiche e le complesse origini interne.¹²⁸

126 Z. Bauman, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi, 1987, p. 122

127 C. Offe e H. Wiesenhal, *Two Logics of Collective Action*, in G. M. Zeitlin (a cura di), *Political Power and Society Theory*, Greenwich (Conn.), 1980, vol. I, p. 104

128 Ivi, p. 22

Conclusione

Quali sono le *condizioni di possibilità* del lavoro salariato? A questa domanda il presente studio ha tentato di fornire una risposta. Il lavoro salariato è stato qui inteso come una prassi storicamente determinata, risultante da una dialettica svoltasi tra quelle che potremmo definire *istanze istituzionali* e *reazioni corporative*. La struttura della tesi intende illustrare questa opposizione nella disposizione degli argomenti: i primi due capitoli, rispettivamente sulle *enclosure* e sul disciplinamento, sono infatti dedicati alle pressioni istituzionali, mentre gli ultimi due, sulla resistenza e sulla contrattazione, alle reazioni dei soggetti ad esse sottoposte. Ci sembra che intendere il lavoro salariato come una prassi emersa da un processo storico-sociale specifico impedisca di attribuire alla dinamica conflittuale che l'ha caratterizzato il rango di una legge storica.

Nell'introduzione a questo studio avevamo motivato la nostra intenzione di ricostruire il *processo di emergenza* del lavoro salariato nel corso della prima Rivoluzione Industriale in Inghilterra con il proposito di definire delle categorie analitiche idonee alla ricostruzione di processi analoghi in contesti storici e geografici differenti. A questo proposito, crediamo che il modello che abbiamo abbozzato possa essere applicato agevolmente alle vicende dei nuovi lavoratori salariati cinesi oggetto del recente contributo di Beverly Silver e Lu Zhang.¹²⁹

E' evidente sin dal titolo che l'attenzione degli autori è rivolta alle dinamiche conflittuali e contrattuali delle recenti fasi del processo di industrializzazione in Cina. Ci sembra che il riconoscimento di una natura intimamente conflittuale del lavoro salariato, della sua fondamentale incapacità di ricomporre i legami comunitari recisi dal sistema di fabbrica, venga denunciata chiaramente:

[...] il capitale in modo ricorrente si rialloca geograficamente in cerca di forza-lavoro più docile e a buon mercato, ma finisce col creare nuova classe operaia e nuovi cicli di conflitto capitale-lavoro in ogni sito di produzione prescelto. Se guardiamo globalmente sia alla storia della diffusione delle produzioni tessili di massa dalle sue origini nel Regno Unito fino all'ultima parte del diciannovesimo e alla prima del ventesimo secolo, sia alla produzione di massa dell'auto dalle origini fino alla seconda metà del ventesimo secolo negli Stati Uniti, si può riconoscere uno schema

129 B. J. Silver e L. Zhang, *Cina: epicentro emergente del conflitto operaio mondiale?*, in M. Tomba, D. Sacchetto (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona, Ombre Corte, 2008

ricorrente. [...] la nostra tesi è che *dove va il capitale, là subito dopo corre il conflitto capitale-lavoro*.¹³⁰

Nei dieci anni trascorsi dal 1993 al 2003, secondo i dati del governo cinese le proteste di massa sono aumentate da 10.000 episodi che coinvolgevano 730.000 manifestanti a 60.000 episodi che ne coinvolgevano oltre 3 milioni. Per un primo collaudo dello schema che abbiamo definito nel corso del presente lavoro sarà indispensabile ricostruire il cambiamento della modalità associativa che l'arrivo del sistema di fabbrica ha comportato per le popolazioni locali. Ricorrendo al lessico che abbiamo proposto, nel caso delle comunità cinesi colpite dall'industrializzazione come si sono concretizzate le *enclosures*? Anche Silver e Zhang sembrano accennare a questo punto, anche se solo di sfuggita:

[...]Queste erano proteste da parte dei lavoratori sulla “distruzione” finale del processo schumpeteriano di “distruzione creativa”, in quelle che potremmo chiamare proteste di tipo polanyiano, nel momento in cui venivano “disfatte” le basi della loro classe e delle loro comunità.¹³¹

Gli autori fanno riferimento al lavoro di Piven e Cloward, *I movimenti dei poveri*, secondo il quale le conquiste conseguite dai moti degli strati più indigenti delle popolazioni non risultano dalla loro costituzione in organizzazioni formali tese alla conquista dell'apparato statale, ma sono più che altro l'esito di improvvisate minacce alla governabilità. Sebbene Silver e Zhang non dedichino spazio all'analisi dei soggetti attivi nella resistenza, questa osservazione sembra muoversi anch'essa in direzione di una presa di distanza dalla teoria marxiana della costituzione di una classe volta ad occupare i vertici della burocrazia statale.

Ai fini di una ricostruzione dell'emergere del lavoro salariato in Cina è necessario determinare i contenuti delle proteste *prima* dell'ingresso negli stabilimenti e chiedersi se, come nel caso degli artigiani inglesi, in esse si manifesti una preferenza per una condizione che si percepisce minacciata. La questione del disciplinamento, indispensabile al nostro scopo, non viene accennata in nessun punto del testo, tuttavia è possibile interrogarsi sugli investimenti dell'era Mao nella sanità pubblica e nell'istruzione che, secondo gli autori, hanno contribuito, a costituire una <<forza lavoro in salute e istruita>>.

130 Ivi, p. 177

131 Ivi, p. 178

Di nuovo Silver e Zhang fanno riferimento troppo rapidamente a problemi che ai fini della nostra analisi sono relevantissimi:

[...] le crescenti apolitiche e “spontanee” lotte del lavoro che emergevano su entrambi i lati del processo di “creazione-distruzione” (insieme con una escalation dei conflitti sociali sui diritti della terra e sul degrado ambientale nelle aree rurali) cominciarono a evocare lo spettro di una prossima “ingovernabilità” se la Cina avesse continuato lungo la stessa strada per lo sviluppo che aveva iniziato dagli anni Novanta.¹³²

Anche in Cina il conflitto sembra essersi mosso verso una *tregua contrattuale*. Nel 2003 il sindacato ufficiale (Acftu) modificò il proprio statuto allo scopo di conferire priorità alla tutela dei diritti dei lavoratori. Quattro anni dopo lo stesso Hu Jintao ribadiva l'importanza di salvaguardare gli <<interessi legittimi dei lavoratori>>. All'inizio del 2008 è entrata in vigore la nuova Legge sui contratti di lavoro, la quale impone importanti restrizioni alla libertà dei datori di lavoro di assumere e licenziare i lavoratori senza giusta causa e rafforza la posizione dei sindacati. Nello stesso anno è inoltre entrata in vigore una nuova legge sull'arbitrato che consente ai lavoratori di rivolgersi gratuitamente ai tribunali contro i datori di lavoro. A febbraio il *Wall Street Journal* concludeva che la legge aveva spostato il potere contrattuale a favore degli operai determinando così un periodo di più elevati costi produttivi.

Ai fini della nostra analisi, è necessario identificare quali sono, tra le categorie dei lavoratori, quelle dotate del maggiore potere contrattuale e in quale modo si rapportino al resto del “mondo operaio”. Che anche nel caso della Cina emerga un gruppo distinguibile dagli altri lavoratori può essere ricavato da questa valutazione degli autori:

Nella misura in cui il potere contrattuale sul posto di lavoro è più forte nell'industria ad alta intensità di capitale che non in altri rami dell'economia, e nella misura in cui l'impatto delle lotte nell'industria è limitato – cioè, non contribuisce a sostenere le condizioni di tutti i lavoratori – il fatto che una minoranza di essi abbia un forte potere contrattuale nel luogo di lavoro non è particolarmente incoraggiante in rapporto al progetto globale di miglioramento del welfare dei lavoratori in generale.¹³³

Sulla trasformazione dei conflitti tra i lavoratori e le classe datoriale in relazioni

132 Ivi, p. 179

133 Ivi, p. 185

industriali tra lavoro e capitale, ovvero il processo che rende praticabile la *contrattazione*, Silver e Zhang sono espliciti:

[...] è bene tornare all'analogia [...] con gli Stati Uniti dell'era post-*new deal*. L'ondata di scioperi degli anni Trenta e Quaranta culminarono in un “contratto sociale” tra stato e classi lavoratrici in cui i datori di lavoro (specialmente nelle industrie a produzione di massa) erano disposti a riconoscere i sindacati e ad aumentare salari e altri benefici in proporzione all'aumento della produttività. In cambio, gli operai (e i loro sindacati) dovevano incanalare le loro richieste nelle normali procedure formali e dovevano accettare il diritto della direzione di prendere decisioni sull'organizzazione e l'allocazione della produzione. Lo stato, a sua volta, doveva promuovere la creazione di un ambiente macroeconomico adeguato a questo scambio, che includeva il mantenimento di un basso livello di disoccupazione.¹³⁴

Bibliografia

- K. Auletta, *The Underclass*, New York, Random House, 1982
- Z. Bauman, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi, 1987
- Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina, Città Aperta, 2008
- L. Bazzicalupo, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino, 1987
- M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra il Medioevo e l'età moderna*, Torino, Einaudi, 1999
- Barrington Moore jr, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Milano, Comunità, 1983
- R. Bellofiore, *Dai Manoscritti del 1844 al Capitale, e ritorno. Storia e natura, università e lavoro, crisi e lotta di classe nei Grundrisse*, in M. Tomba, D. Sacchetto (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona, Ombre Corte, 2008
- R. Burn, *The History of the Poor Laws with Observations (1764)*, Clifton (N.J), Kelley, 1973
- P. Camporesi (a cura di), *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi, 1973
- L. Chevallier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1976
- J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001
- L. Faccini, *Affitti in denaro e salari in natura*, in R. Romano, U. Tucci (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, vol. 6: *Economia naturale, economia monetaria*, Torino, Einaudi
- F. Ferrarotti, *America oggi. Capitalismo e società negli Stati Uniti*, Roma, Newton Compton, 2006
- A. Forrest, *The French Revolution and the Poor*, Blackwell, Oxford, 1981
- E. S. Furniss, *The Position of the Labourer in a System of Nationalism*, Kelly and Millman, New York, 1957
- M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006
- A. Genovesi, *Scritti*, a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1977
- B. Geremek, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*, Torino, Einaudi, 1992
- P. Goubert, *L'ancien régime. La società. I poteri*, 2 voll., Milano, Jaca Book, 1976
- J. P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977
- O. H. Hufton, *Europe: privilege and protest 1730-1789*, Blackwell Publishers, Oxford, 2000
- M. Ignatieff, *A Just Measure Of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution 1750-1850*, Peregrine, London, 1989
- W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970
- P. Laslett, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano, Jaca Book, 1997
- J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977
- F. Meinecke, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970

- A. Marshall, *Principles of Economics*, 8th ed., Macmillan, New York, 1953
- F. F. Mendels, *Proto-industrialization: the First Phase of the Industrialization Process*, in “Journal of Economic History”, 32
- P. J. McNulty, *The Origins and Development of Labor Economics*, Cambridge, The MIT Press, 1983
- J. S. Mill, *Principles of Political Economy with Some of Their Applications to Social Philosophy*, London, Logmans, Green, Reeder and Dyer, 1869
- O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 1998
- C. Offe, *Industry and Inequality: the Achievement Principle in Work and Social Status*, London, Arnold, 1976
- C. Offe e H. Wiesenhal, *Two Logics of Collective Action*, in G. M. Zeitlin (a cura di), *Political Power and Society Theory*, Greenwich (Conn.), 1980, vol. I
- S. Perlman, *A Theory of the Labor Movement*, Macmillan, New York, 1928
- H. Perkin, *The Social Causes of the Industrial Revolution*, in Id, *The Structered Crowd*, Hassocks, Harvester, 1981
- K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 2008
- B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, vol. 1: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978
- D. A. Ricardo, *Works and Correspondence*, ed. Piero Sraffa, Cambridge, At the Press, 1951
- G. P. Romagnani, *La società di antico regime (XVI-XVIII secolo)*, Roma, Carocci, 2012
- A. M. Ross, *Trade Union Wage Policy*, University of California Press, Berkley and Los Angeles, 1948
- D. Roy, *Quota Restriction and Goldbricking in a Machine Shop*, in <<American Journal of Sociology>>, LVII, Marzo 1952
- R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- R. Sennett, *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2009
- B. J. Silver e L. Zhang, *Cina: epicentro emergente del conflitto operaio mondiale?*, in M. Tomba , D. Sacchetto (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona, Ombre Corte, 2008
- A. Smith, *The Wealth of Nations*, Modern Library, New York, 1937
- E. Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Macerata, Quodlibet, 2011
- R. Sue, *Il tempo in frantumi. Sociologia dei tempi sociali*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001
- E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Milano, il Saggiatore, 1963
- E. P. Thompson, *L'economia morale*, Varese, et al., 2009
- E. P. Thompson, *Tempo e disciplina del lavoro*, et al., 2011
- B. Tierney, *Medieval Poor Law: A Sketch of Canonical Theory and Its Application in England*, Berkley, University of California Press, 1959
- J. Toynbee, *La rivoluzione industriale*, Roma, Odradek, 2004
- M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1979

M. Weber, *Economia e società vol. II*, Milano, Edizioni di comunità, 1974

M. Weber, “L'etica protestante e lo spirito del capitalismo” in *Sociologia delle religioni vol. I*, Torino, Utet, 2008